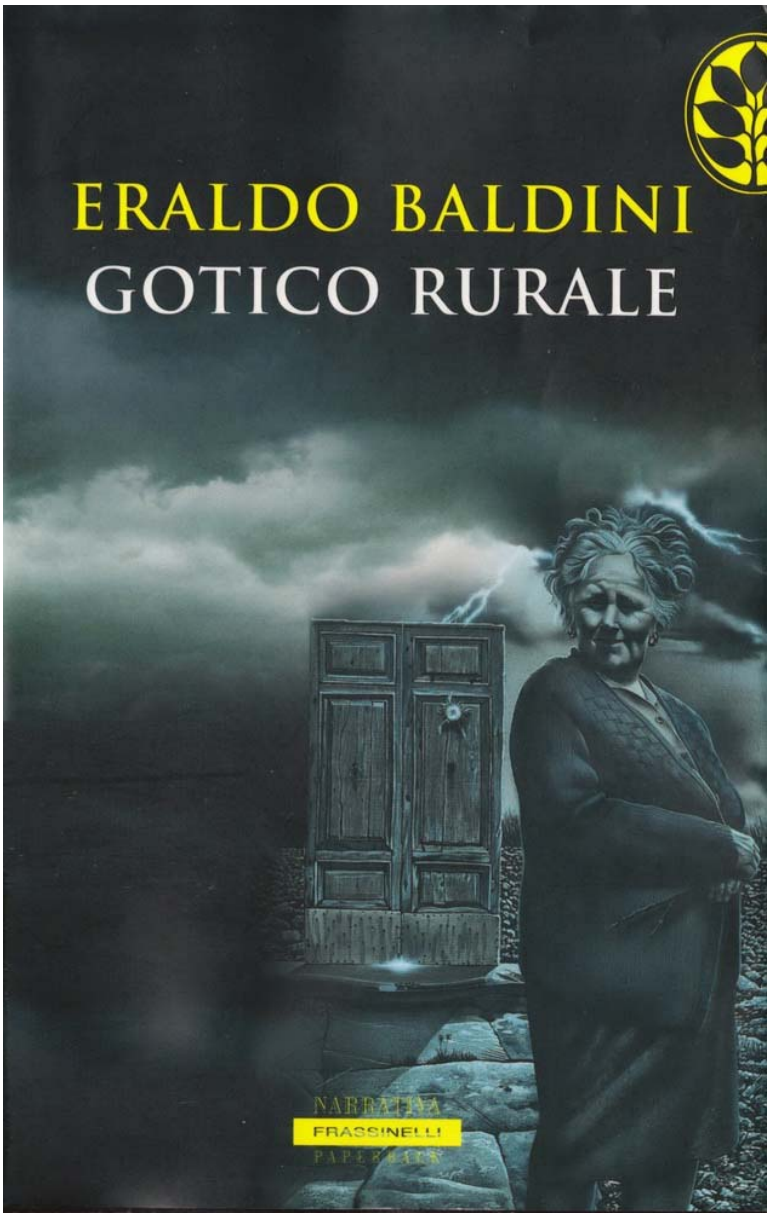
Eraldo Baldini

GOTICO RURALE

Postfazione di Francesco Guccini

Proprietà Letteraria Riservata
© 2000 Edizioni Frassinelli
© 2004 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
I edizione «Frassinelli Paperback» settembre 2004
ISBN 978-88-8274-767-1 86-1-07
II EDIZIONE
In copertina:
Illustrazione di Giuseppe Tolo, elaborata al computer



VISIT…

INDICE

GOTICO RURALE 1

La collina dei bambini 4

A lume di candela 16

Di pietra e di ghiaccio 22

Il grande secco 28

Re di carnevale 31

Chi vive nell’olmo grande? 38

Nella nebbia 44

L’insuccesso scolastico e le sue conseguenze 51

Il Gorgo Nero 62

Foto ricordo 67

Urla nel grano 77

In fila per due 84

Postfazione 87

Ad Aurora e Spyros
che sanno cos'è l'amicizia

La collina dei bambini

La ruspa si zittì a mezzogiorno meno dieci, e Gianni Vincenzi tirò un sospiro di sollievo. «Meno male», borbottò, «hanno deciso di fermarsi un po' prima, stamani.»

Stavano sbancando la cima della collinetta da tre giorni, e quell'ossessivo, fragoroso ruggito non dava tregua, non gli consentiva di concentrarsi sullo schermo del computer. Lavorava all'ultimo capitolo di quello che sarebbe stato il suo secondo libro, e aveva bisogno di pace e di silenzio. Ma neppure coi tappi nelle orecchie riusciva a ottenerli, e non capiva se a disturbarlo davvero fosse quel po' di rumore che trapassava le palline di cera, o la rabbia per la tranquillità perduta. Perduta forse per sempre.

Quella collinetta (solo una modesta, morbida convessità del terreno, per la verità) non aveva mai conosciuto, chissà perché, il cemento o l'asfalto. La posizione era stupenda, ma nessuno ci aveva mai costruito. Ora su quella dolce ondulazione verde che Gianni vedeva, vicina, dalle finestre di casa sua, si sarebbe insediata (come un parassita, gli veniva da pensare) la villa di un tale che aveva acquistato il terreno dal vecchio Sani, bisognoso di denaro dopo il fallimento del mobilificio.

Gianni si alzò dalla sedia lasciando il computer acceso, andò alla porta-finestra e scostò le tende. La ruspa era stata sì fermata, ma a differenza degli altri giorni non vide gli operai seduti attorno alla baracca degli attrezzi, coi panini in mano. Erano tutti là, chini a guardare nella terra squarciata, e si sentivano voci concitate, uno faceva ampi gesti con le braccia e un altro, salito sulla jeep, partì verso il paese.

Gettò un'altra occhiata all'orologio: quasi ora di mangiare. Spense il computer, prese dal cassetto della scrivania il pacchetto delle sigarette e l'accendino e uscì nella veranda. L'aria era fresca, e luce viva e ombra repentina si muovevano e si alternavano sui prati al passare rapido di nuvole primaverili.

Accese una sigaretta e guardò gli uomini indaffarati a frugare con le mani nel terreno. Uno si girò, lo vide, e con un «Ehi, professore!» che arrivò aiutato dal vento, e con un gesto del braccio, l'invitò ad andare là.

Si guardò i piedi e constatò di avere le ciabatte. Rientrò, si infilò le scarpe e il giubbotto, inforcò gli occhiali e uscì di nuovo. Forse gli operai avevano trovato qualcosa, nella collina. La curiosità gli fece tenere un passo svelto.

Già a una decina di metri dallo scavo vide cos'era: nello scuro della terra biancheggiavano un numero incredibile di ossa.

E quei teschi parlavano chiaro: erano ossa umane.

La collinetta verde, sui cui prati si erano consumate generazioni di picnic, di passeggiate e di amori, era dunque un cimitero. Un erboso coperchio di bara aveva tenuto nascosto per chissà quanto tempo quell'incredibile e macabro segreto. Questo era il pensiero di tutti coloro che, attoniti e incuriositi, si aggiravano attorno allo

scavo.

Tutto il paese da un'ora era là a guardare, a interrogarsi, ad avanzare ipotesi. A chi erano appartenuti quegli scheletri (tantissimi, si constatò continuando a scavare con le pale)? Da chi, e quando, quei corpi erano stati sepolti lì, appena fuori dell'abitato?

«Roba antica», sentenziò un anziano brizzolato in giacca e cravatta, «o comunque molto vecchia. Altrimenti se ne saprebbe qualcosa.»

«Sono piccoli», disse Tani. Era il custode del cimitero (di quello ufficiale, giù vicino alla chiesa), e se ne intendeva.

«Cioè?» chiese Gianni.

«Per me sono bambini. Sono tutti scheletri di bambini.»

Il vecchio medico condotto, che era arrivato tra i primi, annuì.

Fu silenzio per un po'. Centocinquanta, forse duecento bambini sepolti in una fossa comune sulla collinetta. Roba che pareva uscire da un sogno. O meglio, da un incubo.

Quella notte, dalla porta-finestra dello studio, Gianni guardava verso lo scavo. Avevano acceso, forse per rendere visibili i nastri di recinzione, alcune di quelle torce a lucerna che si usano nei lavori stradali. Adesso l'effetto cimitero era completo.

Non si vedevano le ossa, in quella scarsa e tremolante luce arancione. Ma c'erano, e lui aveva ancora impressa negli occhi la loro immagine.

Ogni tanto si sentivano auto venire su dal paese, se ne vedevano i fari che fendevano il buio e illuminavano il fianco sbancato della collina. Ma a un certo punto facevano dietro front e ritornavano giù per la stessa strada. Gianni pensò che forse il Comune o i Carabinieri avessero lasciato qualcuno di guardia, per impedire che si andasse là a rovistare o che i ragazzi scegliessero, per passare una serata diversa e da brivido, di far visita a quella fossa misteriosa.

«Sono nato e abito da trentacinque anni vicino a un cimitero di bambini», si diceva Gianni a voce alta. E provava non solo emozione: c'era qualcos'altro. Gli sarebbe piaciuto, *doveva* sapere chi erano, come erano morti, come erano finiti lì.

Aveva una risposta che gli girava in testa: sono morti di epidemia chissà quanto tempo fa, e apposta li hanno sepolti fuori dell'abitato. Ma Cristo, duecento bambini in quel paese così piccolo, quando c'erano stati mai?

Non aspettò di leggere sui giornali l'esito degli esami che si stavano compiendo su quelle ossa. Era stato assistente universitario e aveva collaborato a lungo a un quotidiano della regione: conosceva tutti negli ambienti giusti, e attaccandosi al telefono venne in breve a sapere a chi poteva rivolgersi. L'Università di Bologna si stava occupando della cosa assieme alla Sovrintendenza per i Beni Archeologici. Se dai Carabinieri e dalle autorità giudiziarie la questione era passata a loro, le ossa dovevano essere vecchie davvero.

Una telefonata al professor Succi della facoltà di Medicina, un ex collega di suo padre che stava collaborando allo studio di quei reperti, gli fornì solo un dato, che del resto il giorno dopo trovò anche nei giornali: quelle ossa erano di età medievale, e più precisamente del dodicesimo o tredicesimo secolo. «Si è arrivati alla datazione non tanto dagli esami degli scheletri», gli disse il professore, «quanto dal ritrovamento di altri materiali nella fossa. Ma io non posso dirle di più. È la professoressa Arquati, di Storia medievale, che segue la cosa con la Sovrintendenza. La conosce?»

«Serena? Certo, la conosco», rispose Gianni. «Le parlerò.»

Il paese parve tranquillizzarsi, quando la datazione delle sepolture apparve a grandi titoli sulle pagine di cronaca locale. Perché di voci e di ipotesi, in quei giorni, se ne erano sentite a iosa, spesso strane e assurde. Erano circolate storie di presunti massacri relativamente recenti, addirittura degli anni della seconda guerra mondiale, anche se tutti (o almeno tutti quelli che l'avevano vissuta) sapevano che gli unici morti nel paese, allora, erano stati i fratelli Benini, partigiani uccisi dai nazisti, e il vecchio Ermete, che era stato letteralmente polverizzato da una bomba d'aereo caduta per sbaglio sul pollaio dove lui dormiva, ubriaco fradicio: una bomba sganciata di certo per errore su quel paesino privo di ogni importanza, nello scacchiere dei combattimenti. Altro che stragi.

Per Gianni Vincenzi quella notizia fu invece una molla che spinse ancora di più la sua curiosità. Nel paese, nel dodicesimo o tredicesimo secolo, dovevano esserci state la chiesa e al massimo una ventina di case, oltre ad alcune fattorie sparse nei dintorni. Ora, anche lasciando correre la fantasia, era difficile spiegare una fossa con circa duecentoventi bambini (tanti erano risultati gli scheletri, a scavo ultimato), tutti di un'età, aveva stabilito l'indagine scientifica, compresa più o meno tra i sette e i tredici anni.

Doveva parlare con l'Arquati, e sapere cos'erano quei materiali trovati nella fossa, ancora allo studio e ignorati per il momento dai giornali.

Ma prima voleva togliersi uno sfizio, pur sapendo di fare una cosa probabilmente inutile. La parrocchia del paese era una delle più vecchie della Romagna, e forse vi erano tenuti e conservati i registri fin da un'epoca molto remota. Don Anselmo glieli avrebbe fatti consultare, e per un giorno o due l'ultimo capitolo di quel suo sudatissimo libro poteva aspettare.

Suonò alla porta della canonica nel primo pomeriggio e quando, dopo cinque minuti buoni, il parroco venne ad aprire, ebbe l'impressione di averlo strappato a un pisolino.

«Salve, don Anselmo. Dovrei chiederle un favore.»

«Professor Vincenzi! Cosa posso fare per lei?»

«Mi chiedevo se in parrocchia esistono registri dei morti di epoca medievale, e se si possono consultare.»

Il prete sorrise. «Cerca i morti della collinetta?»

«Probabilmente non ce li troverò, ma un'occhiata mi sembra giusto darla.»

Don Anselmo fece segno di seguirlo e si incamminò nel corridoio, finendo di sistemarsi bene il collarino bianco. «Il primo registro dei morti che abbiamo qui è del Cinquecento», disse. «Dell'epoca che interessa a lei non c'è nulla, né qui, né nelle altre parrocchie della regione. Salvo forse rare eccezioni.»

Gianni si sentì uno sprovveduto in materia. Del resto si occupava di letteratura contemporanea, e di ricerca storica aveva poca esperienza.

Entrarono nello studio, il parroco sedette alla scrivania e lo fece accomodare di fronte a sé, poi accese la lampada da tavolo e continuò: «I registri più antichi che ci sono qui, quelli del sedicesimo secolo, li ho consultati più di una volta. E se le interessa saperlo, anche negli anni peggiori, quelli delle carestie e delle epidemie, i

bambini morti sono stati relativamente pochi. Mai più di nove o dieci in un anno, per intenderci: il paese è sempre stato piccolo. E nel Duecento, o giù di lì, la situazione non dev'essere stata diversa. Anche se i registri di quel secolo esistessero, non credo proprio che ci troverebbe la soluzione del caso».

«Lei che ne pensa, don Anselmo?» chiese Gianni appoggiando la testa all'alto schienale della sedia.

«Non so che dirle. Però una cosa mi dà da pensare: il transetto della nostra chiesa, con la cappella dedicata alla Vergine Maria, è un'aggiunta. È stato costruito nel 1212, e a ringraziamento della Vergine stessa, come appare anche da un'iscrizione sull'altare. Ora lei probabilmente sa che le cronache e i documenti dell'epoca, su fatti simili, sono di solito doviziosi: per una parte aggiunta alla chiesa dovremmo possedere spiegazioni e motivazioni, magari leggendarie, legate a un voto, a un presunto miracolo, a quello che si vuole... E invece niente. Per cosa vollero 'ringraziare' i nostri compaesani di allora? Può avere a che fare con tutti quei bambini morti?»

Quando Gianni Vincenzi uscì dalla canonica, non solo non aveva soddisfatto la propria curiosità, ma era ancora più interessato e preso da quella vicenda.

Subito dopo cena ritelefonò al professor Succi: «Mi scusi, mi sono scordato di chiederglielo l'altra volta», disse, «ma c'è una cosa che non ho trovato sui giornali e che mi sembra importante: avete idea di cosa abbia causato la morte di quei bambini?»

«Stiamo verificando meglio, prima di pronunciarci, ma ormai sembra inequivocabile: molte ossa presentano recisioni e incisioni nette, come quelle provocate da armi da taglio o da punta. Direi, e credo di non sbagliare, che sono stati uccisi. Con spade, asce, lance; forse forconi, zappe. Comunque, uccisi.»

Gianni ringraziò, riattaccò e sedette in poltrona, davanti al televisore spento. Poi guardò fuori, verso la collina. La sua linea si disegnava netta contro il chiarore della luna.

C'era la luna piena, e le sagome nere degli alberi si stagliavano contro la luminosità del cielo. Avevano spento le torce e avanzavano in silenzio, rallentando ogni tanto per farsi raggiungere dai più piccoli, che rimanevano indietro.

«Andreas non ce la fa più», disse Martin ad Annette.

Lei non rispose. Continuando a camminare si girò per un attimo. Poi, dopo qualche decina di metri, disse: «Voglio uscire dal bosco o almeno raggiungere una radura grande, poi ci fermeremo».

Avevano già fatto una trentina di miglia, quel giorno, e avevano trovato poco da mangiare. Nei radi, piccoli villaggi che avevano incontrato e nelle isolate fattorie ai piedi delle colline, la gente pareva avere paura di loro: sbarravano le porte, non davano cibo. Al loro passaggio si facevano il segno della croce. Pensandoci, Annette passò più volte il dito sulla croce - una netta e sottile cicatrice scura - che dalla radice del naso le arrivava all'attaccatura dei capelli corti e biondi.

Martin faticava a tenerle dietro. Lei aveva dodici anni, uno meno di lui, era esile e minuta, ma la sua resistenza non si spegneva mai. Come la luce che aveva negli occhi azzurri, dei quali non si poteva sostenere a lungo lo sguardo.

«Dobbiamo trovare acqua», disse Martin.

«Lui farà sì che la troviamo», fece Annette pronta, con la voce sicura.

Martin guardò indietro: tutto il gruppo seguiva in silenzio. Da molti giorni, ormai, avevano perso la forza e la voglia di cantare e di pregare ad alta voce camminando.

Gianni alzò lo sguardo dalle pagine ingiallite del grande tomo che aveva davanti. Gli occhi, fissi da ore su quelle righe, si rifiutavano di mettere a fuoco la stanza silenziosa e ormai in penombra. Si mise i suoi occhiali da miope, e i vaghi contorni si trasformarono in alti scaffali zeppi di volumi.

Seduta al tavolo vicino alla porta, l'addetta alla sorveglianza della sala dei «fondi antichi» era immersa nelle parole crociate.

Gianni era in biblioteca dalle otto del mattino. Aveva pranzato con un toast, in piedi davanti al banco di un bar angusto in cui, per non urtare gli altri avventori, ogni movimento per portare alla bocca il cibo o il bicchiere doveva essere cauto e calcolato. Ora il sole stava tramontando, e lui pensava in latino. Perché per otto ore aveva letto in quella lingua, consultando tutte le cronache e i documenti relativi al Medioevo che la biblioteca possedesse.

Si alzò, e facendo scricchiolare il pavimento di legno con un rumore che gli parve esagerato e colpevole, cominciò a ricollocare nello scaffale, al loro posto, i quattro tomi dei *Rerum Italicarum Scriptores* che aveva guardato nel pomeriggio. Nulla. Non aveva trovato nulla che potesse, neanche lontanamente, assomigliare a un accenno a quella strage di bambini avvenuta nel suo paese più di sette secoli addietro.

Ancora suscitando i gemiti strazianti del piancito andò verso il tavolo della sorvegliante di sala, le sussurrò qualcosa e uscì nell'ampio e alto corridoio dove già avevano acceso le luci. Entrò nella sala cataloghi e consegnò all'addetto l'ultima scheda di richiesta rimastagli di quelle che, diligentemente e metodicamente, aveva compilato il mattino e tenuto sul tavolo per presentarle una alla volta.

L'ultima cronaca: anche questa in latino, di datazione incerta, manoscritta e difficilmente leggibile. Trattava, in tante pagine fitte di una grafia evanescente, minuta e piena di abbreviazioni e di cancellature, le vicende della zona ravennate nella prima metà del Duecento. L'aveva consultata in un'altra occasione, qualche anno prima, assieme a un'amica che preparava la tesi di laurea, e il mal di testa che gli era venuto cercando di leggere quei fogli gli aveva fatto giurare che li avrebbe ignorati per il resto dei propri giorni. Ma adesso non vedeva l'ora di averli sul tavolo.

Dopo qualche minuto gli si fece incontro il vicedirettore: «Vincenzi, è piuttosto tardi e credo sia il caso di darle solo domattina quel manoscritto».

Gianni annuì, si salutarono.

Uscire dalla biblioteca nella strada ancora luminosa e spazzata dal vento gli diede la sensazione che deve provare chi sale in superficie dalle viscere di una miniera. Fece, in auto, i trenta chilometri dalla città al paese senza accorgersene, quasi senza vedere la strada: la sua mente era con quei bambini, i suoi pensieri erano su quella collina.

E di notte, sogni strani e scuri lo portarono nella direzione di quei pensieri. Sognò i bambini; sognò che lo chiamavano, che volevano dirgli qualcosa.

Quando si alzò, il mattino dopo, senza fare colazione partì di buon'ora verso la

città. Forse in quel manoscritto non avrebbe trovato nulla, ma se era l'ultima strada la voleva percorrere subito, e fino in fondo.

Dormirono ai margini di una radura, tra le querce alte, stretti l'uno all'altro.

Annette girò a lungo tra quei piccoli corpi, poi andò al centro della radura illuminata dalla luna e stette per un po' immobile a guardare il cielo stellato. Da quanto tempo erano in viaggio? Quanti milioni di passi avevano fatto le loro gambe? Si accorse di non ricordare il nome, o il viso, di quelli che non erano più con loro perché morti o spariti durante il cammino.

Il mare. Dovevano procedere ancora in quella direzione, seguire l'immaginaria linea che separava la grande pianura dalle colline, e sarebbero arrivati al mare.

Così era, e niente li avrebbe fermati. Né la fame, né la sete, né l'ostilità di questa gente che parlava una lingua strana e li guardava con diffidenza e con timore.

A metà del pomeriggio, Gianni sentì gli occhi e la testa accusare la fatica. Decifrare le pagine di quella vecchia cronaca era uno sforzo immane, e lo stato delle carte e dell'inchiostro non aiutava di certo nell'impresa.

Uscì dalla biblioteca per una decina di minuti, il tempo per un caffè e per riemergere un attimo da quel latino scarabocchiato, poi si ributtò nella lettura.

Era quasi il tramonto quando, con un tuffo al cuore, trovò qualcosa. Non poteva giurare che fosse quello che stava cercando: ma la data sotto cui era registrato, il 1212, era la stessa della costruzione del transetto aggiunto alla chiesa del paese, e il contenuto di quel breve passo poteva essere importante davvero.

Lo rilesse più volte e lo tradusse prima mentalmente e poi sul brogliaccio: *«Nella notte del trenta di giugno le schiere condotte dal Demonio arrivarono alla Selva Lunga a otto miglia dalla città di Faenza. E grande fu il timore, e innumerevoli le preghiere. Ma per intercessione della Beata Vergine si poté sconfiggere quel pericolo, e l'ancella del Diavolo e tutto il suo seguito furono là fermati per sempre».*

Tutto qui. Una frase sola che poteva significare chissà che cosa, o che poteva anche non avere significato, visto che solo questo testo poco conosciuto e anonimo dava notizia di quell'enigmatico evento, di cui nessun'altra cronaca, nessun altro documento, nessun'altra memoria recavano traccia.

Ma c'erano, in quell'unica frase, elementi che combaciavano con quelli che lui, nella sua ricerca apparentemente senza speranza, aveva per certi: una data, il 1212; un luogo a otto miglia esatte da Faenza; la Vergine, a ringraziamento della quale era stato edificato il transetto della chiesa del paese.

L'indomani avrebbe visto Serena Arquati. E forse, insieme, avrebbero capito di quella vicenda qualcosa di più.

Si approssimava il tramonto, ma il caldo era ancora opprimente, e avanzavano tenendosi sotto gli alberi del bosco, con soste ormai sempre più frequenti. Trovare l'acqua e il cibo era un problema, e nelle rade fattorie l'atteggiamento della gente non era cambiato rispetto ai giorni precedenti: diffidenza, ostilità, forse paura. E dire che loro erano bambini, solo bambini.

Quello della lingua era un altro problema non da poco: ovviamente nessuno dei

contadini che incontravano capiva una parola del loro idioma.

Ma al mare, ormai, non doveva mancare molto: forse un giorno solo di cammino, al massimo due. Così almeno avevano intuito nel faticoso dialogo avuto con un cavaliere incontrato per via. E sulla riva del mare sarebbe cominciata la parte più importante della loro avventura, della loro missione.

Annette sentì voci dietro di sé; si girò e vide che il gruppo era fermo. Martin la chiamò con cenni concitati del braccio.

Una bambina stava morendo. L'avevano distesa sull'erba, all'ombra di un grande albero, e cercavano di farla bere; l'acqua le scorreva via dalla bocca, sul viso, sul collo. Annette fece segno di smetterla. Stavano sprecando acqua inutilmente. Vide che una gamba della bimba aveva leggere e veloci contrazioni, mentre la sua faccia era già inespressiva e immobile.

«Dobbiamo fermarci», disse Martin, «e trovare da mangiare. O altrimenti finiremo come lei.»

Annette guardò fisso davanti a sé. «Manca pochissimo al mare», disse.

«L'acqua del mare non si beve e non si mangia. E poi, mancasse anche solo un'ora di cammino, molti non ce la farebbero ugualmente.»

Era stato duro, il tono di Martin; Annette lo fissò e lui sembrò abbagliato dalla luce di quegli occhi azzurri. Poi lei alzò il braccio a indicare. Da un punto sulle prime, dolci e vicine colline, si alzavano fili di fumo, «Là c'è di certo un villaggio», disse. «Chiederemo aiuto, e non ce lo rifiuteranno.»

Martin annuì, e si avviò verso l'ombra lunga degli alberi, dove si erano seduti e sdraiati gli altri.

Seppellirono la bambina morta, misero sulla terra smossa una croce fatta con due rami, poi il gruppo ripartì in silenzio. Il sole era sparito dietro le colline, il buio arrivava; e col buio, una temperatura più accettabile. Ma contro il cielo che iscuriva rapidamente, i fili di fumo che indicavano dov'era il villaggio non si vedevano più.

Annette marciava decisa in testa al gruppo, veloce nonostante che il cammino, ora, fosse in leggera salita.

«Sei certa della direzione?» le chiese Martin, che le arrancava dietro.

«Sì. E poi seguo un segno.»

Lui, senza parlare e continuando a camminare, la guardò con aria interrogativa.

«Le lucciole», disse lei, con un sorriso leggero.

Solo allora Martin vide un grande numero di lucciole davanti a loro, su una collinetta. Formavano una macchia di luce che tremolava e danzava. E Annette si dirigeva là.

In meno di mezz'ora arrivarono sulla collina, un piccolo avvallamento con pochi alberi. Le lucciole non li avevano aspettati: ora si addensavano giù, dall'altra parte della china, dove videro il villaggio. Le luci delle case e quelle, innumerevoli e in movimento, degli insetti, offrivano una visione suggestiva.

I bambini si buttarono a sedere sull'erba, indicando quello spettacolo e parlando piano tra loro. Molti, stremati, si addormentarono subito.

Così come erano apparse, le lucciole sparirono. Annette guardava seria il villaggio; anche le deboli luci che si intravedevano dalle finestre delle case, a una a una si stavano spegnendo.

* * *

Vide Serena Arquati nel lungo e luminoso corridoio. Stava parlando con una studentessa, e parevano coetanee. Vestito azzurro, caschetto di capelli castano chiari, occhi verdi: Serena non era cambiata, era ancora molto bella.

Gianni attese in disparte che il colloquio finisse, poi i loro sorrisi si incontrarono e lei gli venne incontro col suo passo agile ed elegante. Lo fece accomodare nel suo studio, entrambi si accesero una sigaretta, e lei disse: «Sei sparito dalla circolazione. Che fai di bello?»

«Scrivo.»

«Beato te. Io trovo a malapena il tempo per leggere.»

«Bugia. Ho visto che hai pubblicato cose egregie.»

«Cose brevi, su riviste. Vorrei fare di più.»

Lui annuì. «Come va qua dentro?»

«Al solito. Sai che ieri sera, quando hai telefonato, ti stavo pensando?»

«Sono contento che mi pensi, ogni tanto.»

Serena mise il portacenere al centro della scrivania. «In realtà pensavo a te proprio perché mi sto occupando di quel ritrovamento, e so che casa tua è in quel posto.»

«Non solo è là: è proprio ai piedi di quella collinetta. Ero il vicino di casa di quei morti.»

«Di quei *bambini* morti.»

«Già. Duecentoventi bambini.» Espirò una boccata di fumo, poi le chiese: «Tu hai idea di chi fossero? Di cosa significhi questa storia?»

«Idee ne ho. Ma mi sembrano tutte talmente inverosimili da non essere degne di uno storico.»

Gianni sorrise, estrasse dalla borsa il brogliaccio e lo posò aperto davanti a lei, informandola: «Cronaca dell'Anonimo Romagnolo, manoscritto numero 321 della Biblioteca Classense di Ravenna, carta 162 recto».

Serena mise gli occhiali e lesse. Poi alzò lo sguardo a fissare Gianni, rilesse il brano, spense la sigaretta e disse: «Mio Dio, allora potrebbe davvero essere... Sì, forse è proprio così!»

Lui la guardava, aspettando.

Lei fece svelta un numero di telefono, chiese al centralino di non essere disturbata, si accese un'altra sigaretta e disse: «La crociata dei bambini. Ne hai mai sentito parlare?»

«Ne ho letto qualcosa, ma ne so ben poco.»

Serena si alzò, prese alcuni libri da uno scaffale e gli sedette di nuovo di fronte.

Quando i rumori del villaggio si svegliarono al sorgere del sole, e dalle case cominciò a uscire qualcuno, Annette era già da tempo in piedi sulla collinetta, a guardare. Un abbaiare insistente di cani veniva da basso, e si sentivano cigolare le ruote di un carro.

Come se quello stridio avesse strappato tutti al sonno, la collina cominciò ad animarsi. Martin si alzò a sedere; sul viso portava i segni dell'erba, e i suoi abiti

erano umidi di rugiada. Guardò intorno, dove anche gli altri si muovevano e parlavano sottovoce. Poi il cigolio lamentoso si fermò di colpo. Il carro si era bloccato, e i due contadini che lo conducevano guardavano la collina.

Per qualche secondo i bambini e i due uomini si fissarono da lontano. Poi il carro fece dietro front e puntò di nuovo verso le case del paese.

Annette cercò Martin con lo sguardo; quando lo trovò gli fece un cenno con la mano, poi chiamò altri tre ragazzi e disse: «Andiamo giù a parlare con loro. Chiederemo qualcosa da mangiare, e acqua». Scesero la china quasi correndo. Stavano per arrivare in fondo alla discesa, quando, dal tozzo campanile della piccola chiesa affogata tra tigli enormi, arrivarono, rapidi e insistenti, i rintocchi di una campana a martello.

E dalle porte delle case del villaggio uscirono uomini, e dietro di loro si vedevano donne e bambini sbircianti, e un giovane a cavallo partì al galoppo, alzando polvere sulla strada che usciva dall'abitato perdendosi tra campi e lingue di bosco.

Annette era in testa al gruppetto dei bambini. Guardò indietro verso gli altri, facendo loro cenno di avanzare piano; poi i suoi occhi azzurri incontrarono quelli di un contadino alto e barbuto che li attendeva immobile con un grande forcone in mano, ha ragazzina gli giunse a pochi metri, parlò, e coi gesti mimò il mangiare e il bere.

L'uomo con una mano bloccò una donna e un bambino che, usciti dalla porta di casa, cercavano di affiancargli; poi con lo sguardo cercò gli altri contadini che si stavano avvicinando.

Annette era ferma davanti a lui, con i capelli biondi che rilucevano nel sole basso del mattino, e la strana croce scura che le si stagliava in fronte. Fece vedere all'uomo un sacchettino che portava appeso al collo, e fece per aprirlo. Voleva offrirgli la medaglia sacra d'argento che conservava lì dentro, ma l'uomo a quel gesto urlò e fece un passo indietro, e tutti gli altri del villaggio l'imitarono, mormorando come spaventati.

Annette rimase ferma a guardarli. All' improvviso Martin sbucò da dietro di lei e mettendo la mano dentro la bisaccia cercò di estrarre la fiaschetta di pelle vuota per mostrarla all'uomo, e fargli capire il loro bisogno d'acqua.

Non fece in tempo. Con un colpo sordo il grande forcone di legno gli si conficcò profondo tra il ventre e il petto. Martin si guardò come incredulo, mentre la bisaccia gli cadeva dalle mani.

Gli altri tre bambini del gruppetto fecero qualche passo indietro, poi con un grido scapparono, correndo in salita verso la cima della collinetta.

Annette fece passare il suo sguardo azzurro, e ora terribile, sugli uomini e le donne del villaggio. Voi si girò e senza correre cominciò a risalire la collina, mentre i cani urlavano ancora più forte. Uno di loro, grande e fulvo, rincorse la bambina abbaiando e mostrando i denti.

Lei si girò un attimo, lo fissò, e l'animale, uggiolando come di paura o di dolore, fuggì via sparendo tra le case.

«È senz'altro uno degli episodi più incredibili della storia. Mi ha sempre affascinato», disse Serena. «Nel 1212, quasi contemporaneamente, partirono due

crociate di bambini, una dalla Francia, l'altra da Colonia, in Germania. Strada facendo i due gruppi divennero enormi: forse decine di migliaia di bambini e di bambine, pervasi da una sorta di eccitazione mistica, si diressero a sud, con l'intenzione di arrivare in Terrasanta per liberare il Santo Sepolcro. Pensavano che, arrivati al mare, questo si sarebbe aperto davanti a loro per farli passare.»

«Non avevo mai sentito dire che uno di questi gruppi fosse transitato per la Romagna», disse Gianni.

«Infatti. Il gruppo francese arrivò a Marsiglia, e qui molti tornarono indietro, altri furono imbarcati da avventurieri senza scrupoli e poi venduti come schiavi oltremare. Alcune navi cariche di questi bimbi naufragarono vicino alle coste sarde. Il gruppo tedesco arrivò a Genova, e qui si fermò anch'esso.»

«Nessuno si diresse quindi verso l'Adriatico.»

«Già. O almeno la storia non ne fa menzione. Però c'è da dire che un terzo gruppo di bambini, partito dalla Baviera e diretto verso l'Italia, al Tarvisio venne bloccato e respinto dalle truppe di papa Innocenzo III. Forse qualcuno riuscì a passare, e scese verso sud.»

«E perché non puntò direttamente verso il mare? Che ne so, verso Trieste, o Venezia.»

«Forse», disse Serena pensierosa, «avevano in mente una meta diversa; o forse hanno seguito una direzione obbligata, per sfuggire ai tentativi di fermarli, o di catturarli.»

«Di catturarli? E perché?»

Serena Arquati aprì un libro. «Questa è la ricerca di Corrado Pallenberg sulle crociate dei bambini. Un bel lavoro. Senti cosa scrive riguardo alla spedizione che puntò verso Genova: 'Ma i bambini tedeschi dovettero incontrare un altro genere di ostilità quando giunsero in Italia: quella delle popolazioni locali'. Che andò ad aggiungersi», continuò accendendo un'altra sigaretta, «a quella della Chiesa.»

«E perché?» Gianni la fissava, affascinato.

Lei in risposta aprì un altro volume, sfogliò, cercò per qualche secondo, poi disse: «Mathieu Paris, nella sua *Chronica Majora,* definì la crociata dei bambini 'un errore inaudito da secoli', attuato per opera del Diavolo. I piccoli crociati li dice 'infatuati da un influsso diabolico'; e conclude che essi, 'visto che si trattava di una macchinazione del vecchio impostore Satana, o in terra o in mare tutti perirono'. E in effetti pochi fecero ritorno alle loro case. Molti furono violentati, uccisi, venduti, tenuti come schiavi».

Gianni si alzò, fece alcuni passi nervosi nella stanza guardando, senza vederli, i dorsi dei libri negli scaffali. Poi sedette di nuovo davanti a Serena. «Dunque, soprattutto in Italia, la Chiesa e le popolazioni potrebbero aver considerato quella crociata come una pericolosa macchinazione diabolica...»

«Forse sì. E poi non è solo questo: se davvero un gruppo si diresse verso l'Adriatico, è facile anche che sia venuto a contatto con genti che nulla sapevano dello scopo della spedizione. Genti che si sono trovate davanti quei bambini 'invasati' che parlavano solo in tedesco.»

«Quindi», disse Gianni come a se stesso, «i miei compaesani di allora potrebbero aver sterminato più di duecento bambini solo perché non capirono chi erano, cosa

volevano...»

«Stiamo parlando del Duecento. Di un'epoca, per quanto riguarda le classi popolari e rurali, di ignoranza, di paura, di 'superstizioni', anche se questa forse non è la parola giusta.»

Gianni si alzò di nuovo. «È spaventoso comunque.»

«Sì, lo è. Ma è solo un'ipotesi che per ora non mi sento certo di divulgare. È una cosa che resta fra noi e che va ulteriormente approfondita, indagata.»

Ringraziò Serena, prese la borsa, salutò e fece per uscire dall'ufficio. Sulla porta si girò e disse: «Quasi dimenticavo. Cos'è che avete trovato, assieme alle ossa?»

«Poche cose. Le più importanti sono alcuni oggetti metallici e alcune monete. Medievali; e di area tedesca.»

A braccia aperte e col viso rivolto al cielo, Annette si stagliava contro un azzurro che si stava offuscando, mentre da nord, come onde di un mare in burrasca, nembi neri arrivavano correndo e accavallandosi.

La gente del villaggio era tutta fuori dalle case, sgomenta e in preda al terrore. Sentiva venire dalla collina canti e litanie in una lingua incomprensibile, e guardava quella bambina dagli occhi luminosi che, immobile da tempo in quella posizione, pareva chiamare le nubi.

Il cielo, radioso fino a mezz'ora prima, stava colorandosi e agitandosi di tempesta. Tuoni lunghi e rotolanti rimbalzavano tra i monti vicini, un vento impetuoso e gelido strappava la paglia dai tetti e gli occhi dei contadini correvano dai campi, dove il grano giallo-bruno era pronto per essere mietuto, alla collinetta, scura nell'ombra delle nuvole e brulicante di bambini.

Poi Annette urlò, un grido lungo e terribile, e distolse gli occhi dall'alto puntandoli sul villaggio. E la tempesta arrivò, fra tuoni assordanti e lampi lividi e ininterrotti, con nubi tumultuose che assumevano forme spaventose e parevano vomitare fuoco, come orrendi draghi scuri scatenati nel cielo; e la grandine: fitta, rombante, grossa.

La gente nel paese urlava e scappava, mentre quel flagello frustava e abbatteva il grano, uccideva polli e anatre negli stabbi e nei campi, sfondava i tetti. Un fulmine esplose negli alberi attorno alla chiesa, un altro colpì una casa incendiandola, un altro ancora trafisse, come un'enorme spada infuocata, una stalla da cui si levarono grida di animali e da cui, correndo e cadendo, uscirono alcuni maiali impazziti.

Mentre calava un buio simile a quello della notte, squarciato solo dai lampi, arrossato dalle fiamme degli incendi e mosso dal baluginare della grandine, lei era là, ancora a braccia aperte sulla collina, e i suoi occhi azzurri, come perle vivide, brillavano di luce propria nell'oscurità dell'uragano.

Solo quando arrivarono i soldati, chini sui cavalli e percossi dalla grandine, gli uomini del villaggio presero coraggio e uscirono di nuovo dalle case. Contadini e cavalieri si parlarono urlando e qualcuno indicò la collina. Poi fu tutto un gridare comandi, un agitare spade e forconi, zappe e lance.

Frustati dal vento, assordati dai tuoni, terrorizzati dalle figure mostruose che le nubi assumevano in cielo, accecati dalle tenebre e dalle folgori, gli uomini mossero verso la collinetta, cominciando a salirla da più lati. Lei, lassù, ancora urlava

immobile, e gli altri le si erano stretti attorno.

Infine fu il massacro, mentre il cielo, in un inferno di tuoni e di lampi, pareva esplodere.

La sera era calma e luminosa di stelle. Gianni era seduto fuori in veranda, e guardava la collinetta.

Non smetteva di pensare a quello che poteva esserci successo quasi otto secoli prima.

Rabbrividendo si alzò dalla poltrona di vimini, prese la giacca di lana e l'indossò. I suoi passi, lenti e silenziosi, lo portarono su quell'altura.

Di lassù guardò il cielo pieno di stelle. Poi guardò il paese, su cui era appena calata la notte. Il campanile si vedeva appena, sagoma nera affogata tra grandi tigli, e le innumerevoli luci delle strade e delle finestre sembravano lucciole su un campo di grano.

A lume di candela

Nonostante il peso dello zaino pieno di trappole, Francesco marciava svelto tra gli alberi del bosco, senza fare rumore. Il buio era arrivato in fretta quando il sole si era inabissato dietro il Monte Grande; ma i sentieri non avevano segreti per lui, che conosceva ogni tracciato, ogni anfratto, ogni masso.

Ottobre era arrivato portando le prime nebbie a fasciare i fianchi dei monti o a posarsi sul fondo dei valloni; ma quella sera soffiava un leggero e tiepido libeccio che faceva muovere i rami e rendeva limpida l'aria e nitidi i contorni. Guardando dietro di sé, vide le luci del paese apparire e sparire tra il nero degli alberi. Voleva mettere le trappole e tornare prima di mezzanotte.

Avanzò, passò il ponticello di legno sul torrente, fermandosi per un attimo a studiare il muoversi rumoroso dell'acqua, ed entrò nel castagneto. Attraversato quello, sarebbe arrivato nella zona buona per la caccia.

I castagni erano grandi, scuri, colonne robuste di una cattedrale enorme dal tetto di foglie, e in terra si sentiva il morbido dell'erba. Si sistemò meglio lo zaino, senza smettere di camminare; poi vide la luce e si bloccò. Un tremolare lontano di fiamma disegnava un alone giallo in mezzo agli alberi.

Si accostò a un tronco, immobile, ansimando piano. Sentiva il suo cuore tenere un ritmo veloce, il sangue frusciare alle tempie; e non tanto per la fatica del camminare in salita. Si guardò attorno: solo il buio del bosco. Pensò di fare dietro front e tornare al paese.

Poi un soffio più forte del vento fece giocare quel chiarore con le ombre, e allora vide una sagoma nera muoversi, dondolare.

Aveva quasi settant'anni, Francesco, e li aveva passati tutti tra quei monti. Non temeva né il buio né i segreti del bosco, ma sentì ugualmente un brivido correrglì sulla pelle. Restò ancora fermo, quasi nascosto dietro il tronco del grande castagno; poi, a un nuovo frusciare del vento, l'ombra dondolò ancora e lui capì.

Per qualche secondo distolse lo sguardo e pensò che poteva ancora girarsi e tornare svelto verso casa; ma si passò una mano sulla faccia, si staccò dal tronco e camminò nell'erba verso quel chiarore irrequieto di luce, verso quella sagoma in movimento.

Giunto a una decina di metri di distanza, vide chi era. Alla luce guizzante di una candela che ardeva in terra al riparo di alcune pietre, riconobbe quel viso di donna.

Il corpo penzolante dalla corda girò piano su se stesso, e a una nuova folata oscillò ancora, mentre la fiamma, lacerata dal vento, sembrò sul punto di spegnersi.

Gabriele Sintoni, il medico del paese, finì di esaminare il corpo di Argia e lo ricoprì col lenzuolo. L'avevano messa nel suo letto, nella vecchia casa di sasso ai margini del bosco dove viveva sola da vent'anni.

Andò di là, nella stanza dove gli altri avevano acceso il fuoco e aspettavano. «Era

morta da poco, quando Francesco l'ha trovata», disse. Il maresciallo dei Carabinieri scrisse qualcosa, gli venne a parlare all'orecchio, infine se ne andò, salutando con un cenno del capo.

«Dottor Sintoni, vuol bere? Credo che tenesse una bottiglia di grappa qua dentro...» disse un vecchio dai baffi bianchi, aprendo gli sportelli di una piccola vetrina.

Lui annuì, guardando nel riquadro nero della finestra. Si trovò davanti un bicchiere di liquido giallo e dall'odore invadente; buttò giù a occhi chiusi, si pulì la bocca col dorso della mano, posò il bicchiere sul tavolo e chiese a nessuno in particolare: «Cristo, ma perché? Perché l'avrà fatto?»

Anche Francesco aveva bevuto la grappa e si rigirava il bicchiere tra le mani con un gesto lento e ripetuto. «Quassù capita, dottore. Lei è in paese da poco ed è il primo suicidio che vede qui; ma per noi non è una cosa nuova, purtroppo.»

«Aveva problemi particolari, Argia? A me pareva una donna forte e tranquilla.»

Si strinsero nelle spalle. Francesco continuava a farsi girare il bicchiere tra le mani e a fissare senza vederlo un punto del pavimento.

Il giovane medico lo guardò per un po', poi gli chiese: «A cosa pensi, Francesco?»

Lui si scosse. «A quella candela accesa. Le aveva fatto attorno un bordo di sassi, perché non si spegnesse col vento.»

Una donna mormorò: «Forse per vederci meglio, quando faceva passare la corda sul ramo...»

Gli altri tacquero.

Entrò un'anziana in abito nero che era stata a dare un'occhiata nel seminterrato. «Ci sono panni messi ad asciugare su un cavalletto, e altri bagnati nella catinella. Stava stendendo il bucato, e deve aver piantato lì all'improvviso.»

Si guardarono l'un l'altro, e Francesco scosse piano la testa.

Erano le undici del mattino quando sentì bussare forte e chiamare: «Dottore! Ehi, dottore!»

Aveva appena finito il suo giro di visite e ai piedi portava ancora gli scarponi pesanti. Gli sfuggì una smorfia di disappunto: quel bussare frenetico, quel chiamarlo, volevano significare che sarebbe dovuto uscire di nuovo, e farsi magari una lunga scarpinata fino a qualche casa in alto sul monte.

Trangugiò il caffè appena fatto, scottandosi la lingua tanto da farsi venire le lacrime agli occhi. Imprecò sottovoce, si affrettò nell'ingresso freddo e scuro e aprì. Era Silverio, il ragazzo dei Liverani, che bussava.

«Cos'è successo?»

«Dottore, la zia. L'abbiamo trovata prima, io e mio padre... dovevamo pranzare là.» Ansimava per la corsa e faticava a parlare.

Gabriele non aspettò altro. Prese dal tavolo la borsa, si calcò il cappello in testa, spinse il ragazzo all'esterno e lo fece salire accanto a sé sul calesse. Non gli chiese di cosa si trattava, durante il breve tragitto; questione di minuti e avrebbe potuto constatarlo di persona. E poi il ragazzo sembrava spaventato e poco disposto a spiegare.

La casa, bella, di sasso, era nell'estrema parte bassa del paese, separata dal bosco

solo dal torrente. Gabriele lasciò il giovane Liverani a occuparsi del cavallo ed entrò con passo veloce. Si guardò attorno, nella sala grande: nessuno. Si affacciò alla cucina; sul tagliere c'era l'impasto per la sfoglia, già in parte spianato col matterello.

Poi sentì chiamare dalla cantina. Scese svelto la scaletta di legno, e vide il padre del ragazzo chino sul corpo della sorella Vera. L'aveva avuta in ambulatorio il giorno prima, per un po' di tosse.

Lei era distesa sul pavimento, ancora col cappio al collo. Un pezzo di corda reciso penzolava da uno dei travetti di legno.

Sopra il coperchio di un orcio di terracotta, fissata nella cera gocciolata, brillava una candela accesa.

Gabriele era in piedi davanti alla credenza di legno scuro, nella sala grande. Guardava una vecchia foto infilata nella cornice di uno sportello di vetro: Vera Liverani, appoggiata a una colonnetta, sorridente, col viso un po' in ombra sotto il cappellino chiaro.

Si girò, scosso da un improvviso brivido e da un rigurgito acido nello stomaco, e andò a scaldarsi le mani davanti al fuoco acceso nel camino.

Fuori pioveva a dirotto da più di mezz'ora e la temperatura era diminuita rapidamente. Vide che i carabinieri non se n'erano ancora andati; parlavano tra di loro in cortile, stretti nelle mantelline gocciolanti, e il loro alito si condensava in nuvole di vapore.

Sedette accanto a Liverani. «Ieri sua sorella era venuta a farsi visitare. Un po' di catarro. Era allegra, abbiamo scherzato.»

L'uomo lo guardò annuendo. «Passavo di qui quasi ogni giorno», disse. «Sapeva che oggi dovevo andare oltre il passo, a Brisago, e m'aveva chiesto di comprarle dello sciroppo. 'In cambio', m'aveva detto ridendo, 'preparerò le tagliatelle per te e per quel lupo affamato di Silverio.' Ci aveva invitati a pranzo.»

«Già. Stava ancora tirando la sfoglia, quando... Le ho guardato le mani, prima. Sono ancora infarinate e incrostate di impasto.»

Stettero per un po' senza parlare, poi il medico riprese: «È possibile che una persona che ha invitato qualcuno a pranzo, che il giorno prima era serena, anzi allegra, decida su due piedi di suicidarsi mentre sta facendo le tagliatelle?»

Aveva concluso la domanda guardando il vecchio Francesco. Lui, assieme agli altri vicini della donna, era in piedi accanto al fuoco, col cappello in mano, silenzioso. Così come aveva fatto in casa di Argia, sei giorni prima, scosse lentamente la testa, guardando in basso.

Stavolta passarono solo tre giorni e toccò a Silvio Conficconi. Aveva quasi settant'anni e viveva con la moglie Flora in una casa non lontana da quella di Argia e da quella di Vera, sempre all'estremità del paese, sul limitarle del bosco.

Quel mattino Flora stava cucinando, e l'odore del sugo di funghi si spandeva all'esterno. Silvio aveva portato fuori la mucca dalla piccola stalla a pianterreno della casa, come faceva ogni giorno, poi aveva preso una candela, l'aveva collocata con cura vicino all'abbeveratoio di pietra, nel prato, l'aveva accesa e aveva tuffato la testa nell'acqua, tenendosi con le mani ai bordi del trogolo, finché era affogato.

Flora lo trovò così, quando uscì a cercarlo per dirgli che era pronto in tavola.

* * *

Il funerale di Silvio si era tenuto sotto una pioggia leggera e fine.

Tornando dal cimitero, da solo e senza voglia di parlare, Gabriele si era fermato all'osteria nel centro del paese e si era seduto all'ultimo tavolo, vicino al muro scrostato e chiazzato di umidità, nell'odore acre e vecchio dei sigari. Aveva chiesto una grappa e si era fatto lasciare la bottiglia. Quando Francesco entrò, si mise a sedere in silenzio di fronte a lui. L'oste portò un altro bicchiere, poi ciabattò via.

Si guardarono negli occhi, i due uomini, poi il medico disse: «Credo che adesso siamo ben oltre la norma, vero Francesco?»

Lui annuì, e Gabriele lesse un pensiero scuro, una preoccupazione sul suo viso. «Cosa sta succedendo?» gli chiese.

Il vecchio si tolse il cappello bagnato, lo posò su una sedia accanto a sé e con un dito cominciò a disegnare cerchi lucidi con la grappa gocciolata sul tavolo. «Non lo so, cosa sia. So che c'è sempre quella candela accesa, accanto ai morti. Anche quando si suicidano di giorno. E so che si sono ammazzate tre persone che abitavano vicine, nelle case sul bordo del bosco.»

«Anche tu abiti là», disse Gabriele dopo qualche secondo di silenzio.

L'altro annuì.

«È per questo che sei preoccupato?»

Francesco sospirò forte, alzando lo sguardo e tirandosi indietro sulla sedia. «Non lo so. Certo la cosa non è mica bella.»

Gabriele non seppe cosa rispondere. Versò per sé e per il vecchio un altro bicchiere di grappa e lo buttò giù tutto d'un colpo.

Quella notte stessa si impiccò in camera da letto Gino, un ottantenne devastato dai reumatismi che abitava in una casa vicina a quella dov'era vissuta Argia.

Lo trovò il postino verso mezzogiorno. La candela che aveva illuminato la sua morte era consumata e spenta sul pavimento, in una chiazza biancastra di cera rappresa.

Quel pomeriggio Gabriele non aspettò di incontrare Francesco per caso. A piedi si avviò verso casa sua, con passo svelto. Non sapeva dire perché, ma pensava che quell'uomo, di quegli strani suicidi, avrebbe potuto spiegargli qualcosa.

Passò davanti alla casa di Argia, dalle finestre sbarrate; poi davanti a quella di Gino, dove il vento faceva muovere come un corvo prigioniero e impazzito un velo nero a lutto fissato sotto una persiana chiusa. Si girò; la casa dov'era vissuto Silvio era lì, sulla stessa linea delle altre, appena un po' più in alto. E per andare da Francesco dovette fare solo un altro centinaio di metri.

L'uomo era in casa, seduto davanti al camino spento, nella penombra del tramonto imminente. Lo fece accomodare e stette a guardarlo, come in attesa di domande.

«Io non so, in verità, perché mi aspetti da te una risposta; però te lo chiedo un'altra volta, Francesco: che cosa diavolo sta succedendo?»

Lui stavolta non abbassò lo sguardo. «La cosa che non mi so spiegare», disse, «è

perché stia succedendo adesso.»

Gabriele rimase immobile, senza distogliere i suoi occhi da quelli del vecchio.

«Ha mai sentito parlare di Beppe Cattivo?»

Il medico pensò, poi annuì. «Sì», rispose, «ma non ricordo a che proposito.»

«Lei è qui da poco, e Beppe Cattivo è morto dieci anni fa.» Francesco si guardò le mani, poi le appoggiò sul tavolo e continuò: «È morto una notte d'inverno che faceva un freddo tremendo. Sa, lui aveva una cavalla; l'attaccava al carro e ogni due o tre giorni andava giù a Brisago, e per qualche soldo faceva commissioni per noi del paese. Oggi qui ci sono negozi nuovi, ma allora molte cose dovevamo procurarcele altrove. A Beppe Cattivo facevamo comprare sempre qualcosa, quando andava oltre il passo. Anche se non ne avevamo bisogno.»

«E perché?»

«Perché quel soprannome se lo meritava davvero. Era cattivo, e noi pensavamo anche che portasse male; quando passava a chiederti se avevi commissioni per lui, fissandoti con quei suoi occhi strani... be', non te la sentivi di dire di no. Ma lei non l'ha conosciuto, e forse le è difficile capire.»

Gabriele non disse nulla e annuì brevemente per incoraggiarlo a continuare.

«Un mattino d'inverno Beppe Cattivo si fermò col carro al ponte della Crocetta, vicino a casa mia; io e Argia eravamo lì fermi a chiacchierare, mi ricordo che lei aveva raccolto una fascina di legna nel bosco. Beppe ci disse che andava giù a Brisago e ci chiese cosa doveva comprare per noi. Capisce? Non chiese *se*, ma *cosa* doveva comprarci. 'Un po' di candele', gli rispondemmo noi. Nelle case verso il bosco, allora, non c'era ancora la luce elettrica, e di candele se ne usavano tante.»

Gabriele si mosse sulla sedia, sporgendosi in avanti per ascoltare meglio.

«Beppe Cattivo partì verso il passo, e noi non pensammo più a lui. Quella sera non lo vedemmo tornare, ma non ci facemmo caso; non sempre ci consegnava la merce subito, al suo arrivo. Si era verso Natale, e dopo cena ci riunivamo spesso a veglia a casa dell'uno o dell'altro, per giocare a carte, o anche solo per bere e chiacchierare insieme. Quella sera eravamo da Argia; oltre a lei c'eravamo io, Vera, Silvio e Gino. Flora, la moglie di Silvio, era rimasta a casa perché le doleva la schiena. Giocammo a briscola, ci raccontammo storie; poi, guardando fuori dalla finestra, vedemmo un chiarore strano in un punto dentro il bosco; un chiarore di fiamma lontano, che colorava la neve e tremolava tra il nero degli alberi.»

Si fermò, e Gabriele subito chiese: «Cos'era?»

Francesco sospirò. «Noi non capimmo, cos'era. E avemmo paura: sa, si raccontano tante storie, quassù sul monte. Di spiriti, di streghe del bosco...» Sorrise. «Rimanemmo ancora un po' da Argia, senza smettere di guardare quella luce; poi ognuno se ne tornò a casa propria. E solo il giorno dopo sapemmo cos'era; era successo che la cavalla di Beppe Cattivo era caduta o s'era spaventata per qualcosa - forse un animale - in un tratto ghiacciato del sentiero, mentre al tramonto tornavano da Brisago; il carro si era rovesciato, e Beppe si era spezzato una gamba, senza riuscire più a muoversi di lì. Non era passato più nessuno e quando, arrivata la notte, il freddo era diventato insopportabile, lui si era circondato di tutte quelle candele che aveva comprato per noi, una cassa intera, e le aveva accese: per riscaldarsi un po', e anche perché qualcuno, vedendo la luce, andasse ad aiutarlo. Be', noi la vedemmo, la

luce, ma non capimmo, non pensammo a lui. Quando lo trovarono era morto, rigido nella neve, tra tutti quei mozziconi consumati e spenti. Beppe Cattivo non ha mai perdonato un torto ricevuto, da vivo; e forse, anche adesso che è morto, ci fa pagare quel conto. A uno a uno ci chiama.»

Gabriele era immobile. Quando il vecchio ebbe finito di raccontare, per un po' rimase in silenzio poi disse: «È assurdo. È una coincidenza, e tu lo sai. Non puoi pensare davvero una cosa simile».

Francesco si strinse nelle spalle. «Io ci penso, invece. Non posso farne a meno.»

Il medico si alzò, passò dietro al vecchio e gli posò una mano sulla spalla: «Francesco, non farti venire paure strane. Ci vediamo domani».

Uscì e s'incamminò. La sera era arrivata, e un alito di tramontana portava le voci dell'autunno a gemere tra gli alberi del bosco.

Gabriele cenò senza smettere di pensare a quella storia. E gli venne in mente che, quando aveva appoggiato la mano sulla spalla di Francesco, l'aveva sentito tremare. Ha paura davvero, quel vecchio, pensò. E la paura è un brutto cliente.

Sparecchiò la tavola, mise le stoviglie nell'acquaio e sedette in poltrona senza accendere la luce; poi prendendo una decisione improvvisa si alzò, s'infilò il cappotto, si mise il cappello e uscì.

Camminò svelto sulla stradina acciottolata, in discesa, che conduceva fuori dall'abitato; tra i primi alberi alti partiva il sentiero che, costeggiando il torrente, portava alla casa del vecchio. Oltre il torrente c'era il bosco, nero e compatto.

Non lo posso lasciare da solo. Non stasera, disse Gabriele a se stesso. Con le mani nelle tasche affrettò il passo, sentendo i sassi scricchiolare sotto gli scarponi.

Passò davanti alla casa buia e chiusa di Gino. Il velo nero alla finestra s'agitava nel vento freddo.

Accelerò ancora, inquieto, e vide la casa di Francesco davanti a sé.

Quando fu là bussò più volte, senza ottenere risposta. Allora girò l'angolo e si affacciò a guardare dentro, da una finestra a pianterreno.

La stanza era tutta un confondersi d'ombre, nel lume giallo di una candela.

Di pietra e di ghiaccio

La Marmolada è tutt'uno col cielo gravido di neve. Il bianco dei ghiacciai e il grigio freddo delle rocce non sono altro che nuvole fra le nuvole.

Florian guarda la montagna, e vorrebbe che fosse estate. Che si potesse salire lassù col nonno, e stare seduti l'uno accanto all'altro, nel silenzio frusciante di vento, a perdere lo sguardo sulle cime, sul verde delle valli, sulle sagome piccole delle case nei paesi giù a basso.

Ma l'inverno non è neppure al giro di boa della sua lunga camminata. E nonno non c'è più.

Si porta le mani davanti alla bocca e cerca di farci giungere l'alito caldo attraverso la lana gelida e bagnata dei guanti. L'acqua dell'Avisio riflette il non-colore del cielo; sulle sponde, creste di ghiaccio si insinuano tenaci tra i sassi. Si toglie dai piedi le racchette da neve, sgancia la tracolla e prende la sega.

C'è da scegliere un piccolo abete per fare l'albero di Natale. L'ha fatto tutti gli anni, con la quieta eccitazione di chi sente che arriva la festa, che un altro anno sta per finire il suo girotondo. Ma è la prima volta che lo fa da solo. Ricorda a malapena quando suo padre se lo portava appresso nei sentieri bianchi: ha nella memoria un viso simpatico dalla barba rossiccia e un paio di occhi chiari. Ma forse quell'immagine, più che nella sua mente, è stampata solo nell'ultima fotografia del babbo: un uomo in divisa che sta per partire per la guerra senza sapere che non ci sarà un ritorno.

Poi l'ha sempre fatto col nonno. Nonno che gli indicava i monti e gli raccontava le storie del drago del lago Boè, delle Vivane che si nascondono fra gli alberi e nelle grotte, del Salvan che, nelle sere d'inverno, sbircia da dietro gli alberi le finestre illuminate delle case al limitare del bosco, curioso e invidioso del riparo caldo che si indovina oltre i vetri e sotto i tetti gravati di neve.

Che Natale sarà, questo, senza che lui sia lì, nella *stua,* la stanza rivestita di legno, ad appendere il vischio alle pareti e a raccontare storie?

Florian si soffia di nuovo l'alito sulle mani, impugna la sega e sceglie un abete non troppo grande. Non sarà facile, poi, portarlo fino a casa da solo.

Il grido dell'aquila - o è un falco? nonno avrebbe saputo rispondere - gli fa alzare lo sguardo. Il grande uccello rotea lento sul Col Rodella. Le vette del Sasso Piatto e del Sasso Lungo sono scomparse tra le nuvole. Sembra che un gigante abbia tagliato via le cime per farsene alberi di Natale di pietra e di ghiaccio.

Di pietra e di ghiaccio. Così sarà questo Natale. Con mamma Maria che non parla mai. Con Toni che sempre più spesso arriva in casa e fa da padrone. Che si siede sulla sedia del nonno. Che puzza di grappa.

Finché nonno era vivo, Toni stava alla larga. Che si vedeva con mamma, Florian lo sapeva da un pezzo. Ma in casa non c'era venuto mai.

Adesso sembra che ci abbia sempre vissuto, che tutto sia roba sua.

E il ricordo va a quella sera di due mesi prima quando Toni, ubriaco più del solito, ha dato prima un ceffone alla mamma e poi ha cercato di picchiare anche lui. Florian è corso fuori, è andato nella legnaia, ha preso l'accetta - grande e pesante, per i suoi undici anni, ma la rabbia la rendeva leggera e maneggevole - ed è rientrato in casa. Toni ha fatto un passo indietro, l'ha fissato ed è uscito. Da fuori gli ha urlato: «Me la paghi! Questa me la paghi, te lo giuro su Dio!»

Da allora cerca di non incontrarlo. Quando lo vede arrivare, esce e gira per il paese.

Di pietra e di ghiaccio: così sarà questo Natale. E così è la vita, da quando la sedia del nonno è diventata di Toni.

Le Vivane, raccontava nonno, sono una specie di fate dei boschi, dei ruscelli e delle rocce. Non sono umane, ma come gli umani hanno fame e sete; e quando il gelo domina le montagne e assedia i villaggi, a volte, di sera o di notte, si avvicinano alle case per chiedere un po' di cibo. E allora, senza farle entrare, si dà loro qualcosa attraverso fori intagliati nelle imposte delle finestre, le «portelle delle Vivane». Florian non sa se quei buchi nel legno servano proprio a questo; di sicuro, però, gli sono comodi per controllare senza essere visto l'eventuale avvicinarsi di Toni alla casa.

È la vigilia di Natale, non si va a scuola e si potrebbe dormire fino a tardi. Ma il mattino si è appena annunciato con la sua luce pallida, e Florian è già sveglio. Forse a strapparlo al sonno sono stati i brutti sogni che, confusi, ancora gli si aggirano in testa; oppure sono state le voci.

Scosta il piumone e va alla finestra. Attraverso la portella delle Vivane sbircia fuori.

Nevica forte. La Marmolada non è che neve in un cielo di neve e il Sass Pordoi si indovina soltanto, bastione scuro e massiccio dietro il brulicare bianco e i fumi lenti nell'aria stregata dal freddo.

Si alza sulle punte dei piedi per guardare più in basso, verso la porta di casa.

C'è Toni. Mamma non si vede, ma la si sente parlare. Si accordano per la sera. Lui verrà a cena.

Florian torna a letto e si tira il piumone fin sopra la testa. Vorrebbe piangere, ma non ci riesce.

Forse anche i suoi occhi stanno diventando di pietra, o di un ghiaccio che non si scioglie.

«Ci vieni alla scuola, oggi pomeriggio?»

Florian non risponde. Con le mani in tasca guarda immobile il Rio Duron che corre, rumoroso e veloce, a tuffarsi nell'Avisio. Poi Martina con la mano gli toglie la neve da sopra il berretto di lana, e lui si gira a guardarla. «Eh?»

«Ti ho chiesto se vieni alla festa della scuola, oggi pomeriggio.»

Florian annuisce. Non ha una gran voglia di andare alla festa (solo una merenda con dolcetti e cioccolato assieme alla maestra e agli altri bambini del paese, com'è tradizione), ma andrebbe dovunque, pur di non stare in casa a vedere mamma che

prepara la cena per Toni.

«E stanotte», chiede ancora Martina, «andrai a messa con tua madre?»

Invece di rispondere, si avvia sul viottolo che scende verso il paese. Martina lo segue e gli si affianca. «Che hai, Florian?»

Si sforza di sorriderle. Vuole bene a Martina, è la sua migliore amica. «Non so se ci andrò, alla messa.»

«E perché?»

«Sai, mi sembrerebbe così strano andarci senza il nonno.» Poi guarda la bambina: «Lui, forse, sarà alla messa delle undici. La sai la storia della messa di Natale dei morti?»

«Sì. Ma è una storia.»

«Io credo che sia vera. Nella notte di Natale succedono tante cose strane. È una notte magica, la più magica dell'anno. Le Vivane non si avvicinano ai villaggi, i Salvan si nascondono tra le rocce, e i morti escono dalle loro tombe e vanno in chiesa un'ora prima che ci vadano i vivi. È una notte in cui possono succedere tante cose. Cose incredibili, Martina.»

Lei sorride. Camminando con cautela sul viottolo ripido e ghiacciato arrivano al ponte sul Duron, l'attraversano e scendono fino alla piazzetta.

Un uomo vende dolci e bastoni di zucchero colorato. Si fermano in silenzio a guardare, poi riprendono a gironzolare per il paese.

Florian prende per mano la bambina. «Martina, la faresti una cosa per me?»

«Certo.»

Continuano a camminare parlando. C'è poca gente in giro, e dalle stalle al piano terra delle case arriva l'odore caldo e buono delle mucche.

Toni è alla terza grappa. La cena è stata buona, abbondante, e persino Florian è stato gentile. Non che abbia parlato molto, ma perlomeno non ha tenuto il solito muso lungo e non è stato ostile.

Del resto una conversazione fra loro due non sarebbe possibile, soprattutto dopo la storia dell'accetta.

Maria comincia a sparecchiare. Non manca molto alla messa di mezzanotte, e lei deve ancora cambiarsi e prepararsi. Florian dà una mano a sua madre, e Toni si siede sulla panca che circonda la grande stufa. Più che a messa, ha voglia di andarsene a casa e di buttarsi sul letto. Le tre grappe non sono state che il finalino: c'era vino buono in tavola, e lui gli ha fatto onore.

Poi Florian si mette gli scarponi, il giaccone e parlotta con sua madre. «E perché?» chiede lei.

«Perché ho promesso a Martina di accompagnarla.»

«Ma non puoi venirci con me?»

«Credevo che tu ci andassi con Toni.»

«Sai bene che Toni non verrà.»

Florian si stringe nelle spalle, dice ancora qualcosa a sua madre, fa un cenno di saluto all'uomo ed esce.

Fuori il freddo è tagliente. La neve, asciutta, arriva a colpire il viso e si infila negli occhi facendoli socchiudere. Quanto sia fitta lo si vede bene alla luce delle finestre

delle case e dei radi lampioni del paese.

Si tira su meglio il bavero del giaccone e si avvia a testa bassa. Cammina al centro delle stradine, tra mucchi di neve, e ogni tanto allunga un braccio per staccare un ghiacciolo che pende da una grondaia o da un davanzale.

Quando passa davanti alla chiesa, si ferma. Sono le undici e mezzo passate e forse dentro, come si crede nella valle, ci sono i morti che celebrano la loro messa. Vorrebbe sbirciare e cercare, fra quella folla di ombre silenziose, la testa bianca del nonno. Ma sa che non si può.

E poi adesso non ha tempo. Deve fare qualcosa di difficile e di importante; e deve farlo anche per il nonno.

Quando arriva davanti a casa di Martina, sul sentiero in salita che costeggia il Duron, vede la sua amica alla finestra. Anche lei lo scorge e gli fa un cenno; poi apre i vetri e gli tira un fagotto, che cade senza rumore sulla neve. Florian lo raccoglie, lo nasconde tra la legna sotto la piccola tettoia a lato della casa, poi va a bussare.

Anche il babbo di Martina è morto nella guerra che qualche anno prima ha insanguinato le loro montagne e quelle di altri paesi anche molto lontani; sua madre è spesso malata, e non andrà alla messa.

Sarà lui ad accompagnarla. E lei l'aiuterà a fare quella cosa. Quella cosa così importante e difficile che fa galoppare il cuore e stringere lo stomaco.

«Tu non vieni? Non mi accompagni?» chiede Maria a Toni. Lui grugnisce e biascica qualcosa. La donna lo scuote e lo costringe a tirarsi a sedere. «Non puoi stare qui. Se non vieni a messa con me, allora è meglio che vai a casa subito. Se ti addormenti accanto alla stufa, chi ti sveglia più?»

Toni annuisce e si strofina gli occhi.

«È tardi, io esco. Quando vai via, chiudi bene la porta.»

Lui emette un altro gorgoglìo, la guarda uscire, poi si tira su, va in cucina, riempie un catino e a più riprese si sciacqua la faccia. Senza asciugarsi torna accanto alla stufa, fissa un punto indefinito della parete e pensa. Solo tre Natali fa, c'era ancora la sua piccola Rosa. Poi l'epidemia di spagnola se l'è portata via, così come ha rubato tanti altri bambini, tanta altra gente, nella valle. La guerra, la *grippe:* la morte ha tante falci, e tutte sono venute a mietere tra i monti, negli ultimi anni. Lui e Rosa, anche dopo la morte di Anna (tanto tempo fa), erano stati bene. La bimba non si ricordava più della madre, e tutto il suo affetto era per papà Toni. Toni che allora era sereno, che allora non aveva bisogno di stordirsi di grappa e di vino.

Si passa una mano sul viso, quasi a cacciare via i ricordi. Si mette il giaccone, si infila le scarpe e si china con un gemito ad allacciarle, sentendo che un rigurgito acido gli sale fino alla bocca.

Quando esce e si richiude la porta alle spalle, ha un brivido. L'alito gelido della neve lo avvolge. Si stringe nel giaccone e si incammina.

Abita appena fuori del paese. In giro non c'è nessuno; i rintocchi veloci della campana hanno da poco annunciato che la messa è cominciata: tutti sono in chiesa, o già a dormire.

I fiocchi gli arrivano in faccia a folate, gli mulinano intorno, e lui è intontito da quel vortice bianco e da quello ronzante dell'alcol.

Lascia la strada, passa il ponticello sull'Avisio e infila il sentiero buio che conduce a casa sua. Poi, contro la massa nera del bosco, vede un luccicore giallastro.

Si blocca, con la mano si toglie la neve dagli occhi.

A cinquanta passi di distanza c'è una figura bianca. Sulla testa ha un'aureola di luce tremolante; è immobile, e la neve intorno a lei riflette quello strano chiarore.

Toni si incanta a guardare. Forse, pensa con un brivido, è un *segnài*, l'anima di un morto che è stata alla messa delle undici e che non vuole tornare alla sua tomba.

Ad un tratto il fantasma bianco coronato di luce alza le braccia e le muove piano.

Toni ha un tremito, si scuote; sta per girarle le spalle e allontanarsi in fretta, quando la figura lo chiama: «Papà... ehi, papà!»

Quella voce di bambina lo colpisce come un pugno. Una scossa gli percorre la pelle e i muscoli, gli stritola lo stomaco. «Rosa...»

La figura apre le braccia. «Papà, vieni da me... papà...»

Toni non riesce a trattenere un gemito, si porta le mani al viso e avanza nella neve verso di lei.

A ogni passo che fa, il suo cuore accelera e sembra battergli non più nel petto, ma in gola. Tra le lacrime e il brulicare dei fiocchi vede sempre più vicino il chiarore di quella luce, e un viso di bambina.

Poi, all'improvviso, il mondo sparisce da sotto i suoi piedi.

Martina si è tolta la corona di candeline, si sfila in fretta e rabbrividendo la tunica bianca che usa nella festa di Santa Lucia e nel corteo della Stella dei Tre Re, le mette nel sacco che è sulla neve accanto a lei e si infila il cappotto. «Tutto bene?» chiede a Florian, che sbuca dagli alberi e arriva correndo nella nuvola di vapore del suo stesso ansimare.

«Sì... Lo sapevo che al centro della Pozza del Salvan il ghiaccio è sottile, e che non l'avrebbe retto.»

«Dio mio, ha funzionato davvero! Non capisco come abbia fatto a non accorgersi che stava attraversando la Pozza.»

«Era ubriaco... il ghiaccio è nascosto sotto due spanne di neve, e poi... e poi tu sei stata bravissima. Ti guardava e pensava solo a te.»

Martina raccoglie il fagotto e si tira su meglio il bavero. «Andiamo, allora. È già tardi.»

Si avviano verso l'Avisio; Florian cammina all'indietro, e con un ramo d'abete cerca di cancellare le loro tracce. E ad aiutarlo ci pensa la neve, che cade sempre più fitta. Arrivati al fiume, invece di salire sulla strada prendono a correre sul sentiero buio che lo costeggia tra gli alberi; una volta in paese, attenti a non farsi notare, vanno alla legnaia di Martina e nascondono il sacco con la tunica e la corona di candeline.

Poi di corsa alla chiesa.

Davanti alla porta si fermano, e Florian fa cenno di aspettare. Dopo pochi minuti, quando la campanella annuncia l'eucarestia, entrano.

La chiesa è gremita e poco illuminata, e tutti si stanno muovendo verso il corridoio tra i banchi per raggiungere l'altare. I due bambini si confondono in quel fiume di gente, e con gli altri vanno a fare la comunione.

Poi Florian cerca sua madre. «Dov’eri?» gli sussurra lei.

«Dietro, con Martina. C’è un sacco di gente.»

Lei l’accarezza. «Torni a casa con me?»

«Debbo riaccompagnare Martina, poi verrò subito a casa. Ho sonno.»

«Anch’io sono molto stanca.»

Si salutano e Florian raggiunge di nuovo la sua amica, che sta parlando con una zia. Adesso tutti, a partire da don Carlo, li hanno visti e potranno testimoniare che loro erano a messa.

Anche se non ci sarà bisogno di alibi o di testimonianze, perché non ci saranno domande.

Chissà quando lo troveranno, il corpo.

E poi Toni, in fondo, non è né il primo né l’ultimo ubriaco che annega in un laghetto in una notte di neve, tra quelle alte montagne di pietra e di ghiaccio.

Il grande secco

Due nuvole erano apparse verso mezzogiorno, lontane e sbiadite. Da ogni fattoria, da ogni campo, lunghi sguardi le avevano seguite e avevano scandagliato l'orizzonte cercandovi i segni di altre nubi, di un mutare del tempo.

Ma già nelle prime ore del pomeriggio quel sereno offuscato, giallastro, immoto e implacabile che aveva dominato per tutta la primavera, era ridiventato padrone.

La neve disertava la pianura da tre anni, le grandi piogge che dovevano nutrire la terra e le sue vene parevano avere scelto altri luoghi e altre strade. E i campi, come la pelle di una mummia, rinsecchivano e scolorivano, mentre le piante combattevano, spesso perdendola, la battaglia per vivere e per crescere.

Antonio, come faceva ogni giorno, si sporse a guardare dentro il pozzo nell'aia: un budello scuro che a malapena, giù in fondo, lasciava intravedere un piccolo luccichio d'acqua. Si girò e a passi lenti tornò verso la casa.

Seduto sul gradino della porta, coi piedi nella polvere, suo padre, il vecchio Rico, con una mano a proteggersi gli occhi dal riverbero della luce guardava lontano, dove l'argine del fiume delimitava le terre. «Le mosche sono cattive, oggi», disse come a se stesso, cacciandole con l'agitare di un braccio. «Una volta si diceva che questo è segno di pioggia.»

«Già, una volta», disse Antonio. Sedette accanto al padre, mise in bocca una pagliuzza e indicò le rondini che saettavano a sfiorare il terreno: «Anche loro dicono che pioverà. Volano basse. E lo dicono le rane. Lo dicevano anche il mese scorso, e lo scorso anno; ma si ingannano. O *ci* ingannano, forse».

Si udì un motore e si vide alzarsi lontano, nella carraia, una grande e lenta nube di polvere. Stettero a fissare il camioncino grigio che si avvicinava; quando fu nell'aia ne scese un uomo minuto e cotto dal sole, in calzoni corti e canottiera.

«Salve, Mario», gli disse Antonio senza alzarsi.

L'uomo venne vicino, si accosciò e fece un cenno con la testa al cielo. «Siamo quasi a metà maggio e non ha ancora fatto una goccia d'acqua», disse. «Le mie barbabietole sembrano ravanelli malati, il grano pare gramigna, e in quanto al resto, non parliamone.»

Non era una domanda, né l'affermazione di una novità; Antonio e Rico annuirono zitti.

Mario, spostando il peso del corpo sull'altra gamba e appoggiando una mano nella polvere, guardò il muro della casa: file di piccoli bruchi neri e di formiche frenetiche si muovevano sulle pietre e tra le crepe. «Non ho mai visto niente del genere», disse; «tutti questi bruchi, e insetti dappertutto. E stamattina si sono infilate nella mia stalla due bisce; mia moglie si è presa un colpo, quando se n'è accorta. Mai visto niente di simile», ripeté, «sembra che gli animali stiano impazzendo, o si preparino a scappare via.»

«Hanno sete», disse Rico.

«I campi, hanno sete», sospirò Antonio. Si alzò e fece qualche passo nell'aia.

Dalla porta, scansando il vecchio seduto, uscirono un bambino ossuto e una bimba dai capelli biondi e stopposi; guardarono il muro della casa, parlottarono, poi cominciarono a schiacciare i bruchi neri con le dita, silenziosi e assorti come se stessero lavorando a una cosa importante.

Antonio fece un altro passo, raccattò una pietra, e con tutta la forza del suo braccio la lanciò in alto, contro il cielo.

«Dio ci mette alla prova. E tutto questo non l'avete forse meritato?» Il giovane prete dai capelli nerissimi, corti e dritti, alzò la voce nel pronunciare quest'ultima frase.

Dalle finestre d'alabastro penetravano luci di tramonto e la piccola folla di donne, in chiesa, coi fazzoletti scuri in testa e le mani sui rosari, era muta.

«Non avete forse dimenticato troppo spesso il giorno del Signore? Oh, vi ho viste, voi e i vostri uomini, la domenica: tutti nei campi, anziché in chiesa! E i vostri bambini? Crescono selvatici e lontani dalla casa di Dio. Le conoscono, le preghiere?» Le fissò piegato in avanti, attendendo una risposta che diede lui stesso: «No, credo di no. Ben altro imparano dal vostro esempio e dai vostri peccati! Allora fate un esame di coscienza, e meditate sul castigo che ora dovete sopportare!»

Le guardò per qualche secondo in silenzio, poi il tono della sua voce si abbassò, annunciò in fretta la fine della funzione e dopo essersi inginocchiato davanti all'altare uscì dalla chiesa, sparendo nella penombra della sacrestia.

Le donne lasciarono i banchi e andarono davanti alla piccola cappella laterale, dove la vecchia statua del santo rifletteva la luce di decine di candele. Lì rimasero a lungo in preghiera. Lui non poteva abbandonarle.

Antonio camminava sull'argine del Fosso Grande. Lo ricordava com'era: una turgida vena d'acqua tra il verde intenso e lussureggiante delle sponde. Adesso pareva una cicatrice nella terra secca e grinzosa. Solo in qualche punto d'ombra resistevano minuscole pozze d'acqua, o tracce d'umido. In una di quelle pozzanghere, che diventavano bollenti sotto il sole, vide una melma nera di girini morti.

Morte ovunque. Morta l'erba; morente la terra, che in quella calura non riusciva più neppure a sudare, a stillare qualche goccia di rugiada.

Al ponticello della Bastia incontrò Silvio, del podere accanto. Lo guardò negli occhi, e senza parlare si capirono. Ancora un mese così, e la morte avrebbe vinto del tutto.

Quando il sole calava, lasciava il posto a un buio caldo e macchiato di rossori d'incendi all'orizzonte, verso le colline.

Fu in una di quelle sere che andarono dalla vecchia Lina.

Era cieca, le sue gambe erano deboli e non usciva più di casa da molto tempo.

Entrarono tutti nella stanza da letto piccola, pregna dell'odore del suo corpo quasi centenario e del sentore di cose polverose e stantie. Lei era seduta nel letto, con la schiena appoggiata a grandi cuscini, e i suoi occhi fissavano il vuoto.

Li sentì entrare, scalpicciare, spostare sedie. Quando fu silenzio, parlò. «Il santo»,

disse. «Bisogna portare il santo all'acqua. Solo così si ricorderà.»

C'erano tutti i reggitori delle fattorie e dei poderi, una ventina di persone, ma il più anziano di loro aveva vent'anni in meno della vecchia Lina, e nessuno capì cosa volesse dire.

«Che dobbiamo fare, nonna Lina?» chiese Rico.

«Quand'ero bambina io, ci fu un altro secco come questo», disse lei, puntando i suoi occhi spenti verso il punto da cui era venuta la voce, «allora si portò in processione la statua del santo fino allo stagno, e la si buttò in quel po' d'acqua che era rimasta. Così lui si ricordò dell'acqua e ce la mandò. Cominciò a rannuvolare verso sera, e la notte già cadeva la pioggia.»

«Il prete nuovo non vorrà. Non ce lo permetterà mai», disse Silvio.

«Vi ricordate l'estate scorsa? Si avvicinava quel temporale da tramontana, che faceva paura solo a guardare il cielo, e si sentiva che avrebbe fatto grandine, lo si sentiva fino nella pelle. Gli andammo a chiedere di suonare le campane e di uscire fuori a benedire il tempo, vi ricordate? E che fece? Disse che eravamo superstiziosi e se ne rimase chiuso in canonica, mentre palle di ghiaccio che parevano uova tiravano giù le mele e l'uva.»

Gli altri annuirono mormorando.

«E da quando è arrivato lui che tutto è cambiato», disse la vecchia. «I bachi da seta non hanno lavorato, negli ultimi anni, e li abbiamo nutriti e curati per nulla. Le vacche si impregnano e poi abortiscono. E questo secco, questo castigo... Voi però dovete provare, dovete parlargli. Il santo non è mica suo, è in questo paese da tanti di quei secoli che lui non può nemmeno immaginarlo. Andate da lui. Adesso, subito. E fate come vi ho detto, o la terra brucerà come in un forno, e noi con lei.»

Uscirono, e silenziosi andarono verso l'ombra nera della chiesa.

Sapevano che non avrebbe voluto. Che non avrebbe capito.

Forse fu la forza stessa della pioggia a riportare su dall'acqua dello stagno quel grosso viluppo. Qualcuno aveva chiamato i Carabinieri; sotto il cielo nero, coi berretti e le cerate grondanti d'acqua, in cerchio e silenziosi guardavano quello spettacolo strano.

Il prete, sparito da due giorni, era lì, legato stretto, schiena a schiena, con la statua di un santo che aveva funzionato da zavorra.

Si chinarono a tagliare le corde fradice d'acqua e sporche di melma e di verdame viscido, mentre il diluvio violento e continuo che da due giorni scrosciava e fumigava sulle terre non accennava ancora a rallentare la sua furia.

Re di carnevale

Gli avevano indicato bene la strada per arrivarci; gli avevano detto che il paese era molto lontano da tutti gli altri, perso fra le colline, e che l'avrebbe visto solo all'ultimo momento, nascosto com'era in una valle circolare e profonda; gli avevano raccontato che, come nel tronco di un albero tagliato, anche nei muri di sasso di quelle vecchie case si potevano leggere gli anni - i secoli - di quel posto fuori dal mondo.

Ma non l'avevano avvertito che là la gente era taciturna e scontrosa, al limite della maleducazione.

Nella locanda affacciata sulla piccola piazza, tutta raccolta attorno a una vecchia fontana che gettava con forza, come per liberarsene, un'acqua intollerabilmente fredda, l'avevano accettato a malincuore, nonostante che tutte le camere, almeno all'apparenza, fossero vuote. Il proprietario gli aveva detto sgarbatamente che non faceva servizio di ristorante e che avrebbe potuto pranzare nell'unica osteria del paese; e quando chiese ai passanti notizie dell'osteria, si vide rispondere con muti cenni della testa e delle mani.

«Bel posticino», pensò spazientito. «Non capisco come gente simile possa festeggiare il carnevale, e farlo in un modo così interessante da valere la visita di un giornalista.»

Un'idea, quel servizio, di «Capo» Lo Russo, re della redazione e delle idee bislacche; con una sorta di euforia sussurrante gli aveva fatto balenare la prospettiva di uno scoop: «Il carnevale di Carsano è una chicca, un pezzo di preistoria vivente, noto solo a qualche studioso di folklore e sconosciuto al pubblico. Cavacene foto speciali e articoli forti».

Per ora di forte aveva solo il mal di testa, quello dei giorni brutti, che si faceva annunciare da un dolore dietro l'orecchio destro prima di stendere i suoi tentacoli tutt'intorno, alla fronte, alle tempie, alla nuca. Non aveva voglia di disfare le valigie ed era indispettito perché, nonostante il radiatore monumentale (quello sì era un pezzo di preistoria), il freddo e l'umido della stanza erano come un lenzuolo bagnato da tenere addosso. Guardò fuori, e nel buio della sera che arrivava rapida vide, tra le persiane di una finestra della casa di fronte, gli occhi gialli di un gatto e quelli bianchi di una vecchia. Donna e animale sembravano fissarlo. Chiuse le tende e sentì il bisogno assoluto di un caffè e di un analgesico da buttare giù subito, prima che la testa gli scoppiasse.

Gozzuti, anche. Maleducati, primitivi e gozzuti, questi montanari dall'aria ostile.

Il mattino si era annunciato con riflessi acquosi e metallici dietro le vecchie tende, spingendolo ad alzarsi dopo un sonno senza sogni ma irrequieto di freddo. Di far colazione nella locanda, neanche a pensarci. Era uscito e ne aveva incontrati diversi:

gozzuti, come si vuole che siano gli abitanti delle valli più isolate. E dire che qui si era in Appennino, neanche tanto in alto e a poche decine di chilometri dal mare, quello della riviera più affollata, sfavillante e viva che conoscesse.

In un piccolo bar dove stagnava un odore pesante prese un cappuccio, una fetta di un dolce senza nome, e provò col barista e coi tre presenti ad attaccare discorso. Ricevette in risposta qualche monosillabo e occhiate prive di simpatia. Accennò al carnevale e un vecchio alto dai capelli bianchi e ispidi biascicò qualcosa in un dialetto incomprensibile, accompagnandosi con cenni di un dito che potevano essere una minaccia, un'informazione o chissà cos'altro.

«Prego?» disse cercando di usare un tono credibilmente gentile.

«Dice che non lo facciamo mica per i forestieri o per i turisti, il carnevale», tradusse un ragazzo sui quindici anni, biondiccio e dal naso arrossato.

«Non sono un turista. Mi chiamo Bianchini, sono un giornalista e vorrei fare un servizio...»

Gelo e silenzio.

«Anzi, se foste così gentili, vorrei approfittare per chiedervi qualche informazione.»

I due vecchi si alzarono e uscirono, il ragazzo - sembrava, nonostante tutto, il meno selvatico - lo guardò senza espressione.

Bianchini sentì la collera arrivare, ed ebbe la forte tentazione di acchiappare un telefono, chiamare Capo Lo Russo (se lo immaginava, nel panorama gremito e frenetico della redazione, che si aggirava sudato e col solito schifo di stuzzicadenti in bocca) e dirgli che lo scoop stava arrivando, che stesse pronto a schiaffarselo in quel posto.

Uscì dal bar nel mattino nuvoloso che incupiva sempre più e decise di percorrere subito l'unica strada che gli sembrava sensata. Andò a quello che, sotto un porticato, era indicato da un cartello come UFFICIO DELLA DELEGAZIONE COMUNALE; ma ancora prima di bussare - non c'era campanello - capì dalla polvere accumulata sui battenti che quella porta non veniva aperta da molto tempo. Fu una donna che passava con un orcio pieno d'acqua tenuto sulla testa a dirgli che l'ufficio era stato soppresso da almeno un anno: «Se ha bisogno, dovrà andare giù a San Severo. Ma io mica ci andrei: forse comincia a nevicare».

Bianchini non riuscì neanche a risponderle, a ringraziarla dell'informazione. Primo, perché a lui risultava che la Delegazione comunale doveva essere aperta e funzionante; secondo, perché quella donna gli aveva rivolto ben diciotto parole, record assoluto da quando era arrivato a Carsano; terzo perché si accorse che, davvero, dal cielo plumbeo cadeva qualcosa: non neve, ma granelli di ghiaccio che frusciavano e gli rimbalzavano sull'impermeabile (neanche la neve quaggiù è normale: si annotò mentalmente la frase per l'articolo).

Guardò ancora con rabbia impotente la porta polverosa dell'ex ufficio municipale e se ne andò. Nella rivendita di sali e tabacchi, all'altro lato della strada, alla luce di una lampadina nuda penzolante da un lungo filo elettrico a treccia, vide un groviglio di capelli sporgere dietro il vecchio bancone.

«C'è nessuno?» chiese rivolto ai capelli. Quando la donna si alzò in piedi e riuscì a vederle anche gli occhi e il naso, fu possibile una parvenza di conversazione dalla

quale Bianchini apprese che Carsano non aveva una scuola, né una biblioteca, né altro di simile. Fu la parola «carnevale» a mettere fine al colloquio: la donna sembrò aver perso all'improvviso l'uso dell'italiano, passò al dialetto e si ingegnò a sistemare pacchetti di sigarette sparsi su una coltre annosa di polvere di tabacco.

Uscì avvilito e irritato, guardò il cielo da cui arrivava ancora qualche grano di ghiaccio e se ne tornò alla locanda per mettere un maglione più pesante. Faceva davvero un freddo boia e da dietro l'orecchio destro partivano, subdoli, dei segnali che riconobbe con disgusto. Inghiottì l'ultimo analgesico rimastogli e pensò: «Scommetto che in questo posto del cavolo non c'è neanche una farmacia».

Uscì di nuovo, e gli ci volle poco per capire di avere vinto la scommessa.

Quello fu uno dei pomeriggi più infruttuosi della sua vita. Fece qualche foto del luogo, girovagò, cercò di parlare con la gente, ma era come voler cavare sangue dalle rape. Secondo le informazioni di Capo Lo Russo e la logica del calendario, i riti del carnevale avrebbero dovuto aver luogo l'indomani, martedì grasso. Ma niente, intorno, portava i segni di una festa imminente.

Fu solo nel tardo pomeriggio, quando già iscuriva, che percorrendo una strada - quasi una mulattiera - che usciva in salita dal paese, vide, in uno spiazzo spoglio e bruciato dal gelo, gente che accatastava legna, sterpi secchi, fascine e paglia. Si fermarono nel vederlo arrivare e i loro sguardi, da soli, gli fecero passare la voglia di fare domande e di fotografarli.

«E va bene, imbecilli», mormorò, «non volete l'articolo? Non l'avrete. Del resto ho più voglia di prendere il morbillo che di scrivere qualcosa di voi e del vostro paese.»

Fece dietro front e tornò verso l'abitato. Il buio era arrivato rapido e denso, aiutato da una foschia che sfuocava le poche cose distinguibili e che dipingeva aloni malati attorno alle rade e deboli luci del paese. Chissà se anche a Milano c'era nebbia; e chissà cosa faceva Silvia in quel momento.

Affrettò il passo. Nella stretta curva oltre la quale si intravedevano le prime case, seduto su un parapetto di pietre muschiose, c'era il ragazzo che gli aveva parlato il mattino, quello dal naso arrossato. «Signore, stia attento dopo la curva», gli disse.

Lo guardò perplesso. «Perché?»

«C'è un terrapieno che finisce nel burrone. È appena oltre il ciglio, sopra il vuoto, quando fa buio e nebbia come stasera, ci vola un gufo che tiene tra gli artigli un lume acceso. Se qualcuno va verso la luce, cade giù in fondo.»

Bianchini rabbrividì, rimase immobile qualche secondo, poi si scosse e riprese a camminare senza voltarsi. «Dio mio», pensò, «è tutto scemo, come gli altri.» Non sapeva perché, ma le parole del ragazzo lo avevano turbato, gli avevano, come la nebbia, infilato mani fredde e bagnate lungo la schiena.

Il resto venne nel crocicchio buio all'ingresso del paese. Sbucando da sotto il porticato gli si parò di fronte, con un grugnito, una figura coperta di paglia e foglie secche di granturco fruscianti, con una nera faccia di corteccia atteggiata a un'orribile smorfia, a un urlo silenzioso. Poco lontano, al suono di un campanaccio, un'altra figura si muoveva a balzi e pareva coperta di un folto pelo animale.

Aveva visto le prime maschere del carnevale di Carsano; e non desiderava vederne

altre, né restare in quel posto un giorno di più.

Corse col pensiero a Milano e a Silvia. Gli parevano lontani non trecento chilometri, ma trecento anni.

Un solo telefono pubblico, e proprio sul bancone della locanda davanti al quale, la sera, intorno a tavoli nudi, un campionario della fauna umana di Carsano si riuniva a bere vino e a parlare in quella lingua incomprensibile dai suoni gutturali.

«Fa niente», si disse esasperato; «anzi, meglio così: sapranno tutti che tolgo il disturbo.» Fece il numero diretto del caporedattore, sperando che a quell'ora fosse ancora in ufficio.

Dopo tre squilli, cadde la linea.

Girò lo sguardo intorno e si accorse - già l'aveva intuito dall'improvviso silenzio - che tutti lo stavano fissando con sfrontatezza. Il calore che l'aveva assalito al volto diventò un velo di sudore; rifece il numero artigliando il telefono e bestemmiando mentalmente, mentre all'orecchio gli si confondevano il *tuuu* del ricevitore e le pompate del sangue alle tempie.

«Lo Russo», urlò dalla cornetta una voce disturbata e lontana.

«Capo, sono Bianchini.»

«Ah! Tutto bene?»

«Bene un corno. Sto facendo le valigie e me ne torno a Milano. Qua non si riesce a lavorare... le spiegherò poi.»

«Che cavolo significa 'non si riesce a lavorare'?» gracchiò Capo Lo Russo, e Bianchini se lo immaginò che sputava lo stuzzicadenti e si contorceva sulla sedia.

«Senta, questo carnevale in realtà è una cosa da niente, non merita che si paghi una trasferta. E poi ho detto che le spiegherò, adesso sto finendo i gettoni», disse mentendo (c'era il contatore a scatti) e sentendo che il sudore era arrivato alle mani e inumidiva la cornetta.

Sbirciò veloce intorno: gli sguardi fissi dei gozzuti non lo mollavano. Dalla cornetta arrivavano solo sbuffi irritati. «Senta, capo», continuò in fretta, per troncare, «se vuole faccio un salto giù in riviera; ho in mente alcune cose, so di sfide notturne di auto che si lanciano attraverso gli incroci, roba forte; e poi là il carnevale lo festeggeranno, no? Ci sono almeno mille locali, feste; e poi...»

«Va be', fa' quello che vuoi. Dopodomani ti voglio qui.» Capo Lo Russo sbatté giù il telefono.

Bianchini appoggiò la cornetta piano, come se temesse di romperla e si passò una mano sulla fronte, sentendo che i capelli vi erano incollati dal sudore. Quando si girò per tornare in camera, vide che i gozzuti parlottavano piano. Non fece in tempo a voltare le spalle, che con un gesto e una sillaba lo invitarono a sedersi con loro.

«Questa poi le supera tutte...» pensò.

Voleva cacciare quella assurda sensazione di sollievo, quasi di gratitudine, voleva guardarli con disprezzo e andarsene. Ma si lasciò cadere sulla sedia e accettò un bicchiere di vino rosso e spumoso. Per la prima volta, da quando era a Carsano, ebbe l'impressione che quelli intorno a lui avessero qualche sembianza umana.

Prima bevvero parlando poco, solo guardandolo. Poi venne fuori la questione: erano gelosi del loro carnevale e pativano la derisione di quelli dei paesi vicini che li

consideravano dei primitivi, degli strambi. Soprattutto, disse uno di loro, per via del Rito Vecchio, quello conclusivo di tutta la festa, suggestivo e di stampo arcaico. Per questo non volevano forestieri tra i piedi, in quei giorni.

Bianchini annuiva alle loro parole. Dopo qualche bicchiere si sentì la lingua più sciolta: «È un peccato che non vogliate che si documenti quello che fate qui, dev'essere una cosa molto interessante. Il carnevale poi affascina sempre, ovunque».

Adesso erano i gozzuti che annuivano. Conversarono ancora, ma il vino era di quelli tosti e Bianchini, che non aveva cenato, sentiva la propria voce come estranea, come se fosse qualcun altro a parlare. Si divertiva ad ascoltarsi e sorrideva.

Fu quando ringraziò la comitiva, stringendo mani, e si alzò per andare su in camera, che gli dissero: «Dato che non scriverà l'articolo, può restare per la festa. Anzi, le chiediamo di farci l'onore di essere il re del nostro carnevale di quest'anno».

Ringraziò ancora, strinse altre mani, salì e si sdraiò sul letto, tenendosi alle coperte perché tutta la stanza girava mentre il vino gli dava un calore acido allo stomaco e un sibilo alle orecchie. «Grazie dell'invito, imbecilli», ridacchiò tra sé. «E per quanto riguarda l'articolo, mi sa proprio che lo scriverò, vi piaccia o non vi piaccia. Tanto voi lo vedrete solo (ammesso che lo vediate: c'è un'edicola qua?) quando io sarò già a trecento chilometri da questo buco.»

Si fece prendere da un sonno pieno di sogni ubriachi anch'essi, in cui Capo Lo Russo lo elogiava, gli baciava le mani e si offriva di andargli a comprare gli analgesici in farmacia.

Si svegliò tardi, il mattino dopo. Aveva in bocca un saporaccio non più provato da quando, due anni prima, aveva smesso di fumare.

Nel bagno, mentre si torturava la faccia con acqua tagliente, sentì arrivare da fuori rumori, urla, scampanii. Si affacciò alla finestra, piccolissima e ritagliata in un muro spesso un buon mezzo metro; nella piazzetta dall'acciottolato lucente di umidità, attorno alla fontana addobbata con rami di ginepro e d'abete, persone mascherate saltavano e si muovevano come in una goffa danza.

Non aveva mai visto travestimenti simili; o perlomeno non li aveva mai visti dal vero. Gli ricordavano quelli notati in certi servizi di riviste o in filmati sulle tribù primitive: musi animali atteggiati a smorfie grottesche, corna bovine e di capra, pelliccioni irsuti, nere facce diaboliche; e poi uomini (o donne? chissà) che parevano cespugli viventi, coperti com'erano di rami di sempreverde, edera, ciuffi di muschio stretti alle frasche con steli vegetali e legacci di paglia. Grugniti, urla gutturali, fischi e suoni di corno, di campanaccio, di sonagli rudimentali riempivano l'aria.

Prive di travestimento, alcune donne con gli orci arrivavano alla fontana e venivano circondate da quelle figure saltellanti che fingevano di ghermirle con artigli appuntiti di paglia e di ossa.

Non ridevano, le donne, non rispondevano al gioco. Svelte riempivano l'orcio e a occhi bassi scivolavano via.

Bianchini si vestì, preparò la macchina fotografica e si lanciò per la scala stretta e buia; a metà si bloccò un attimo e nascose la Nikon in una tasca del giaccone, ripromettendosi di usarla. Davanti al bancone della locanda, due di quelle figure parevano attenderlo: un uomo cespuglio, col viso tinto di fuliggine seminascosto da

una cascata d’edera, e un uomo capra tintinnante di sonagli bevevano grappa giallastra che riempiva di un odore acuto il locale.

Poche parole, gesti. Sognando un caffè bevve con loro un bicchiere di quel liquore bruciante. Poi uscirono nella piazzetta che era tutta una cacofonia di suoni strani, tutto un muoversi di gesti sgraziati.

Lo accolsero con urla e salti, gli misero in testa un cappello nero guarnito di nastri colorati e, tirandolo di qua e di là per le braccia, lo condussero in un girotondo attorno alla fontana. «Il re di carnevale! Il re di carnevale!» gridavano, mentre dalle finestre visi di donne apparivano di sfuggita a guardare senza sorriso.

Non si rese conto di quanto durasse quella scorribanda. Lo trascinarono in corse per le viuzze strette del paese, lo costrinsero ad affacciarsi a porte di case, lo portarono al centro di baccanali di esagitati che parevano festeggiarlo e minacciarlo allo stesso tempo. Si prestò al gioco; esserci dentro, esserne parte era una buona occasione per osservarlo meglio e per saperlo poi descrivere con abbondanza di particolari. Ma i gozzuti, taciturni, scostanti e freddi fino a poche ore prima e ora trasformati nella festa, non avevano misura, non si fermavano, continuavano a tirarlo, a spingerlo, a muoversi e a muoverlo al suono di grida rozze e di strumenti improvvisati.

Quando ormai il respiro gli veniva meno per quelle corse folli, quando l’irritazione cominciò a prendere il posto dell’eccitazione e della curiosità, quando un’inquietudine crescente cominciò a invaderlo e lo stomaco prese a ribellarsi per la grappa bevuta a digiuno e per il vortice dei girotondo, si tolse il cappello, lo tese a uno dei mascherati e disse: «Bene, amici, grazie di tutto. Però io adesso mi fermo. Sto a guardarvi. Siete stati gentili». Pensò un attimo, ansimando con le mani sui fianchi, e aggiunse: «Pensate che potrei fare un paio di fotografie?»

«Ma non ti puoi fermare! Sei il re della festa!» gridarono. Gli rificcarono in testa il cappello, in un crescendo di suoni assordanti, e mentre nuove figure confluivano attorno a lui da ogni vicolo, da ogni porta, gli fecero imboccare la mulattiera che usciva dal paese, verso la cima della collina.

Lo stomaco gli si contrasse. Cercò di nuovo di togliersi quel ridicolo copricapo e di uscire da quella schiera di esaltati, ma mani senza garbo, pungenti di paglia e umide di muschio, si serrarono sulle sue, gli afferrarono le spalle, il collo, e lo spinsero avanti.

«Ehi, amico, il bello viene adesso», gli disse una voce soffocata sotto un ghigno di corteccia nera. «Siamo al momento più interessante della festa: il Rito Vecchio. Nessun forestiero l’ha mai visto; o meglio, nessun forestiero che l’abbia visto ha mai potuto raccontarlo...»

Bianchini, sentendo urla alte venire dallo spiazzo sul fianco della collina, volse di scatto lo sguardo in quella direzione: alcune figure mascherate avevano appiccato il fuoco alla grande catasta che aveva visto preparare la sera prima.

Solo allora, come in un lampo raggelante, capì. Si sottrasse alle braccia fronzute e fruscianti di paglia e di foglie secche, scappò scivolando sulle pietre viscide, coi nastri colorati del cappello che svolazzavano come una variopinta criniera.

Sentiva dietro di sé, inesorabili e sempre più vicini, i fischi, gli strepiti, i muggiti e le grida: «Il re di carnevale! Brucia brucia il carnevale!»

Ancora uomini albero e uomini bestia, neri musi cornuti e assurde facce fronzute sbucarono da ogni angolo, aggiungendosi ai suoi inseguitori; poi lo presero e issandolo in alto, nella morsa di mani arbusto e di mani artiglio, lo portarono, come in un grottesco trionfo, verso il rogo crepitante.

«Lasciatemi!» urlò divincolandosi. «Sciagurati, sanno che sono qui! Non ve la caverete!»

«No, amico», gli disse la voce di uno dei mascherati, «sanno che sei partito per andare giù in riviera. Qui non troveranno né la tua automobile, né altro di te; e tutti diremo che ti abbiamo visto andar via.»

Gli occhi sbarrati di Bianchini non si staccavano dal grande fuoco e dalle figure nere e saltellanti che vi correvano goffamente intorno, mentre un fumo denso saliva verso il cielo grigio e gli schiamazzi risuonavano, sempre più alti, tra le colline velate di foschia.

Chi vive nell’olmo grande?

A ogni sordo brontolio del tuono lontano, dietro il sipario di nubi nere che a ponente era calato, alto e netto, sullo spettacolo del tramonto, i grilli tacevano.

Seduto su un ceppo su cui il nonno aveva da poco finito di sminuzzare legna, nell’aia che come una bianca cicatrice di terra nuda si apriva nel rigoglio della campagna, Matteo alzò lo sguardo in alto, procurandosi una vertigine. Le stelle diventavano più numerose e più nitide man mano che la notte arrivava. Pensò che presto mamma l’avrebbe chiamato in casa: di certo aveva già finito di sparecchiare e di riassettare, perché dalla finestra aperta arrivava solo la luce azzurra del televisore.

Ma non aveva voglia di rincasare. L’elettricità che sentiva intorno, emanata da quei bastioni temporaleschi all’orizzonte, saturava l’aria e paralizzava ogni cosa. Se fosse entrato nell’afa della sua stanza, l’irrequietezza l’avrebbe fatto girare come un animale in gabbia. Da un’altra finestra sentì prorompere gli strilli di Federico, il fratellino arrivato da poche settimane.

Si grattò piano un ginocchio sbucciato, dove le croste cominciavano a prudere. «Ti piace Federico? Gli vuoi bene?» gli chiedevano tutti. Doveva rispondere di sì, naturalmente. Ma nemmeno lui sapeva se quell’esserino, sempre urlante o sempre addormentato a seconda delle ore del giorno o della notte, gli piacesse. Gli era quasi indifferente. Non gli voleva né bene né male.

Sentì la porta di casa aprirsi e richiudersi, e nello scricchiolio della ghiaia riconobbe il passo zoppo del nonno.

«Matteo?»

«Sono qui.»

Nonno venne dietro di lui e gli accarezzò i capelli chiari.

«Nonno, da dove è arrivato Federico?»

«Dalla pancia della tua mamma. È stato lì dentro per un po’ a crescere.»

«E mamma da dove l’ha preso?»

Anche senza voltarsi, Matteo sentì il sorriso del vecchio. «L’ha preso dal cavo dell’olmo grande.»

Girò di scatto la testa. «Dal cavo dell’olmo grande?»

«Sì. Anche tu sei stato preso di là dentro, e tuo padre prima di te, e tutti gli altri bambini.»

Matteo trattenne il respiro, e guardò. Come un gigante nero contro il cielo scuro della sera, immobile, enorme, l’olmo grande sovrastava la campagna. Ogni macchione d’alberi, ogni profilo di fattoria, ogni cosa, per quanto alta fosse, spariva di fronte a quel colosso.

Un lampo percorse l’orizzonte di catrame come il lancinante guizzare di un nervo ferito, e l’olmo sembrò, contro quel bagliore livido e improvviso, ancora più possente. Matteo guardò il nonno, poi di nuovo l’albero, e quando il vecchio si avviò

verso la casa lo seguì cercandogli la mano.

* * *

Quando Matteo raccontò alla mamma cosa gli aveva detto il nonno, lei si arrabbiò. La sentì brontolare col vecchio, dicendogli di non riempire la testa di stupidaggini al nipotino. Dunque la mamma non voleva che si sapesse che i bambini venivano dall'olmo grande. Perché?

Del resto che quell'albero avesse qualcosa di misterioso, di cupo, di sconosciuto e di proibito, Matteo e gli altri ragazzini della zona lo sapevano. Non si avvicinavano volentieri a quel gigante. Altre storie si raccontavano, altre cose si erano viste - o sentite dire - e i grandi preferivano che i bambini non andassero vicino all'olmo a giocare. Mamma gliene aveva spiegato il motivo: lì il canale dei mulini, prima dell'ansa, era profondo, con le rive ripide e non protette. Quando lui non era ancora nato, due sorelline, giocando, c'erano cadute dentro e le avevano trovate solo dopo due giorni, prese tra le canne, gonfie d'acqua e di morte. Ma era solo quello il motivo delle proibizioni?

Fu qualche sera dopo, col cielo stavolta tutto terso e sfavillante, pulito e guarito dai respiri di un vento caldo e leggero, che Matteo vide le figure.

Un abbaiare nervoso e stridulo di cane, forse quello dei Bosi nel podere accanto, spezzava lo stormire e il frusciare della campagna. Matteo, come faceva spesso, guardava verso l'olmo grande. Le sue braccia smisurate, la sua testa - pareva avesse una mostruose testa nera - si muovevano e nascondevano un po' di cielo, cancellando le stelle.

Ad un tratto, prima più in alto, poi all'improvviso giù, ai piedi dell'albero, vide una luce brillare, poi spegnersi. Matteo, fermo là dove l'aia confinava col grano già alto e maturo, si bloccò. Voleva girarsi e correre via, ma il coraggio e la paura insieme lo fecero restare immobile.

La luce ammiccò, si riaccese. Nette contro quel chiarore, vide due figure muoversi, poi sparire. Infine fu di nuovo buio, attorno al gigante nero, e Matteo corse veloce verso le finestre illuminate di casa sua.

«Lo so. Ci sono le streghe nell'olmo grande. Delle volte di notte escono dal buco del tronco e volano via. Io un giorno sono andato là con Ilaria, e dentro l'albero si sentiva parlare e muovere.» Valerio cercò con lo sguardo una conferma della sorella a quanto aveva appena detto, e lei annuì.

Matteo, seduto come gli altri tre bambini sul campo caldo di sole, continuando a versarsi terra fina dentro i sandali per sentirla scorrere tiepida sui piedi, rimase un po' assorto e poi disse: «Mio nonno dice che nell'olmo cavo ci sono i bambini che devono nascere. E allora come fanno a esserci anche le streghe?»

«Chi lo sa.»

«C'è un fantasma, invece», intervenne Dario. «Lì sotto, diceva mio zio Alfredo, ci hanno nascosto il bottino i briganti, tanto tempo fa, e hanno impiccato un uomo all'olmo perché il suo spirito faccia per sempre la guardia al tesoro. Certe notti lo si vede, bianco, che gira attorno all'albero e si lamenta.»

Ilaria si fingeva seria ma era divertita, e li guardava con indulgenza. Queste storie di streghe, di figure paurose, di eventi e posti misteriosi non le erano del tutto indifferenti: anche lei, nella campagna buia e sussurrante della notte, avvertiva presenze e timori. Ma non l'ammetteva, né con gli altri né con se stessa. Aveva ormai dodici anni, andava alla scuola media ogni mattina col pullman. Suo fratello e i suoi amichetti credevano ancora a tutto quello che sentivano dire, e se la facevano sotto dalla fifa.

Lei sapeva cos'erano le figure che Matteo aveva visto sotto l'olmo; sapeva *chi* erano: Antonella e Sergio, il figlio del meccanico. Di sera, arrivando in bicicletta lungo l'argine del canale, andavano sul prato sotto l'olmo grande a fare l'amore. Altro che streghe. Una volta, di domenica mattina, quando tutti erano a messa, li aveva visti là. Si baciavano.

Poi c'era quel ragazzo - non ne sapeva il nome - che veniva col motorino dal paese di là dal canale. Guardava tutte le ragazze in modo strano. Anche lei si era sentita più di una volta quegli occhi addosso, insistenti, sgradevoli. Lui si fermava spesso sotto l'olmo; stava lì delle ore, qualche volta arrivavano altri, parlavano, si scambiavano sigarette. Roba sporca. Roba di droga, diceva suo padre, e un giorno o l'altro, aggiungeva, bisognava buttarli nel canale, loro e i loro motorini.

E poi Sanzio, il matto. Lui con gli alberi ci parlava, ci litigava. Soprattutto con l'olmo grande. L'aveva visto spesso a testa in su, che gridava verso i rami enormi, con gli occhi spiritati.

Altro che streghe, o bambini che devono nascere, o fantasmi di impiccati, Ilaria sorrideva, pensando a quanto erano sciocchi quei mocciosi che continuavano a spaventarsi l'un l'altro con le loro fantasie e coi racconti dei vecchi.

Davanti alla chiesa, all'ombra dei tigli, i bambini smisero di giocare a pallone. Avevano visto passare l'auto gialla che trainava una roulotte enorme e vecchia, l'avevano vista fermarsi nello spiazzo a fianco del cimitero e subito avevano capito: gli zingari.

«Rubano i bambini», disse Alessandro con fare misterioso, guardando in faccia i più piccoli. Gli piaceva spaventarli.

Matteo sentì un brivido. Pensò non solo a sé, ma anche a Federico e se lo immaginò rapito, strillante, caricato sull'auto gialla e sparito nel nulla, per sempre. Forse gli voglio bene, si disse senza troppa convinzione.

«Andiamo a guardare cosa fanno?» provocò Alessandro.

Si sbirciarono l'un l'altro. Sapevano bene che non l'avrebbero fatto, che non si poteva fare.

«Tu parli, parli e basta», disse Valerio.

«Ah, sì?»

«Sì. Se sei tanto coraggioso, perché non vai all'olmo grande? E non guardi dentro il cavo del tronco?»

«Ah, 'perché non vai', vero? Io ci vado se venite anche voi, cacasotto!»

«D'accordo, ci veniamo.»

«Valerio lingua lunga, non potevi startene zitto?» gli sibilò Matteo.

«Su, dai!» gridava Alessandro, che aveva già inforcato la bicicletta.

Partirono tutti insieme senza parlare. L'albero, contro il cielo blu, si vedeva da lontano, smisurato, incombente, coi rami percorsi da fremiti di brezza. Arrivati là lasciarono le biciclette contro l'argine del canale e si avviarono piano, camminando nell'erba.

Il gigante li sovrastava. Li guardava dall'alto.

Matteo, col cuore che pompava forte, vide il buco nero nel tronco avvicinarsi, farsi più grande. Forse, da lì, occhi strani li stavano spiando. Guardare in su, verso le vette dei rami più alti, gli dava il capogiro, lo ipnotizzava, come le cicale che riempivano l'aria del loro frinire.

«Chi va avanti?» disse Alessandro, che sembrava aver perso tutto il coraggio di prima.

Silenzio. Poi, quasi per sfida, Valerio rovesciò la testa all'indietro, col viso rivolto alla cima del gigante, e urlò con quanto fiato aveva in gola.

E dall'albero, dal cavo del tronco, voci strane e fruscii si alzarono in risposta.

Scapparono a perdifiato senza voltarsi, mentre anche le cicale avevano interrotto la loro sinfonia.

Quello era un giugno pieno di temporali, e l'erba abbondava ovunque, alta, lucente.

Anche quella sera, al sopraggiungere dell'oscurità, l'aria si fece stagnante, immota, quasi in attesa di qualcosa, carica di un'energia minacciosa. Lampi lontani senza tuoni accendevano il cielo all'orizzonte, e il brillio delle lucciole pareva l'agitarsi senza pace di migliaia di piccoli fuochi fatui.

Davanti a casa di Matteo, dove una lunga e bassa staccionata permetteva di sedersi comodi, i bambini oziavano, senza voglia di correre o di giocare.

Non avrebbero voluto parlare dell'albero. Ma era là, davanti ai loro occhi, torre nera e misteriosa nella campagna zittita dai lampi, in cui solo le urla dei cani, simili a invocazioni spaventate, rompevano il silenzio.

«Avete avuto paura e siete scappati. Io vi ho solo seguito», disse Alessandro ai più piccoli.

Lo guardarono senza rispondere.

«Io non so chi sia o cosa sia», disse Matteo come a se stesso, torturando con una mano il legno vecchio e friabile della staccionata. «Ma c'è. L'ho sentito, e l'avete sentito anche voi. E quell'albero è strano, cattivo.»

«Non ci fanno neanche il nido gli uccelli», disse Valerio, «ci avete fatto caso?»

Ilaria era seduta sull'erba, di fronte a loro. Li guardava in viso, fermandosi più spesso a cercare gli occhi di Alessandro. Avrebbe voluto che ci fosse solo lui, parlare da sola con lui, che lui le avesse chiesto di fare una passeggiata, che lui l'avesse guardata, invece di parlare ancora, fino alla nausea, di quell'olmo. «Siete tre idioti. Anche tu, Alessandro, che sei più grande. Paura di un albero, dico, *di un albero*! È il colmo.» Si alzò, si spolverò la gonna verde a pieghe, scavalcò la staccionata e avanzando nell'erba alta partì decisa verso il buio, verso l'orizzonte pulsante di baleni, verso la sagoma nera del gigante.

«Ilaria, dove vai?» le gridò dietro Valerio. Gli altri scesero dalla staccionata e stettero a guardarla.

«A fare una passeggiata fino all'olmo grande. Mi avete stufato, voi. Vado a fare due chiacchiere con le streghe, gli impiccati, i bambini morti, quelli neanche nati, e tutto il resto. Sempre meglio che parlare con voi tre. Qualcuno vuole accompagnarmi?» disse in tono di sfida, girandosi e camminando all'indietro.

Non risposero. Rimasero a guardarla così, finché sparì nell'oscurità e nel silenzio strano di quella sera.

La trovarono tre ore dopo quando Valerio, terrorizzato e non più capace di tacere la bravata della sorella, disse singhiozzando ai suoi dove avrebbero potuto cercarla.

Lei era là nell'erba, supina, ai piedi dell'albero enorme. Il suo viso, da cui la morte non aveva cancellato un'espressione di terrore, era graffiato profondamente dagli occhi al mento.

Dall'aia Matteo vedeva le luci concitate delle torce frugare nel nero della notte, illuminare strisce d'erba, bordi di siepi, perdersi fra i rami dell'olmo. Sentiva voci, comandi. Poi, dopo un attimo di silenzio, udì l'urlo della madre di Ilaria, interminabile e selvaggio come un ululato.

Si turò le orecchie, spingendo forte fino a farsi male, e con la bocca spalancata in un grido silenzioso corse verso la porta di casa, fra le braccia della mamma che lo avvinghiò stretto a sé. Restarono a lungo così, mentre da lontano arrivavano ancora voci, grida, e lame di luce partivano a ferire la notte da sotto l'enorme chioma dell'albero nero.

Il maresciallo dei Carabinieri era alla scrivania, guardava i suoi appunti e grondava nell'afa del pomeriggio.

Aveva interrogato gli zingari, aveva sentito il Savini, quel giovane tossicodipendente che spesso, col suo motorino, si faceva vedere in paese. Aveva ascoltato pure Sanzio, il matto; più per scrupolo che per altro: non se ne cavava una frase sensata, non sapeva neppure dire dov'era stato la sera prima. La gente l'aveva visto in un'infinità di posti, e del resto lui era sempre in movimento, sulla sua bicicletta. «È stato l'albero», aveva detto solo, gesticolando e spalancando gli occhi spiritati, «quell'albero è potente, è malvagio.»

E quando aveva parlato coi bambini, il maresciallo si era accorto che i loro discorsi incerti e spaventati, fatti a occhi bassi, assomigliavano a quelli di Sanzio. «Ilaria ha voluto dimostrare che aveva coraggio. È andata fino all'olmo grande», aveva detto Matteo Sirri, «non ci credeva che ci fossero le streghe o gli spiriti, nel buco del tronco.»

Il maresciallo guardò dalla finestra; non ci aveva mai fatto caso, ma quell'albero era enorme, smisurato davvero.

Il telefono squillò facendolo sobbalzare. «Pronto?»

«Sono il medico legale», disse la voce all'altro capo del filo.

Il maresciallo si alzò in piedi, impaziente, stringendo la cornetta. «Mi dica.»

«Non è un omicidio, maresciallo.»

Il carabiniere rimase un attimo in silenzio. «Cioè?»

«Nessuna lesione, né esterna né interna. Arresto cardiaco.»

«E i graffi?»

«Quei graffi in viso sono opera di uno *strix aluco.*»

«Vale a dire?»

«Un allocco, o gufo selvatico, maresciallo. Ho trovato un piccolo frammento di artiglio nelle ferite. E per sicurezza, prima di telefonarle, ho mandato il veterinario a dare un'occhiata. Ce n'è un'intera famiglia, nel cavo di quell'albero.»

Il maresciallo tacque.

«La bimba», continuò il medico, «si è probabilmente issata quel tanto che basta per affacciarsi alla cavità, e lì un rapace le si è avventato al viso. È stata la paura. Quella povera bambina, glielo assicuro, è semplicemente morta di paura.»

Il maresciallo riagganciò e guardò di nuovo fuori. La chioma del gigante riempiva il cielo, scura e ferma nell'aria immota e opaca di caldo.

Nella nebbia

Quando salii sull'argine basso e coperto di canna palustre, affacciandomi su uno stagno, le anatre partirono, veloci e scure contro il cielo. Le seguii con lo sguardo finché si persero dietro un'isola di alberi. Lontano, la macchia bianca e lenta di una garzetta si muoveva nell'azzurro, e richiami di uccelli si sentivano ovunque, nel folto, o dietro dossi invisibili che chiudevano bassure e pozze nascoste.

Sedetti in terra, cacciando con la mano le zanzare, e disegnai sul taccuino che portavo con me il macchione d'alberi, l'elegante airone bianco in volo, le canne.

Quando mi avevano assegnato alla scuola elementare di quel paesino della bassa, perso tra paludi, canali e lingue di bosco residuo, dove i campi di terra scura e ancora piena di frammenti di vecchie conchiglie, segni evidenti della bonifica, finivano negli argini e nei canneti, avevo avuto un attimo di scoramento. Come ci avrei vissuto, in un posto come quello?

E in verità, l'impatto col paese era stato quasi un trauma: alcune case, una chiesa dove, mi parve di capire, andavano in pochi; una strada che correva sull'argine di un canale, poi larghe sterminate coltivate a granturco e barbabietole, e, a est e a nord dell'abitato, le paludi, o meglio le valli, come le chiamavano lì. Un intrico di acqua e di vegetazione, un silenzio pesante pieno di piccoli rumori, un'immobilità, a guardar bene, piena di vita.

Avvertii subito una sensazione strana quando per la prima volta mi addentrai a girare nelle valli: emanavano un fascino fortissimo e, insieme, incutevano un sottile senso di inquietudine, quasi di paura.

A metà ottobre avevo già familiarizzato coi bambini. Erano pochi, perché poche erano le famiglie di agricoltori e braccianti che vivevano in un luogo così avaro e difficile.

Avevo legato in particolare con due fratelli, Francesco e Giorgio; erano figli di un salariato che, oltre ai pesanti lavori nelle larghe, si dedicava alla confezione di canestri e stuoie fatti con le erbe palustri. I due bambini l'aiutavano a raccoglierle nella valle, e vidi grandi fasci di canne, di giunchi e di carice nel cortile della loro vecchia casa quasi nascosta sotto un argine, proprio sul confine della palude.

Francesco e Giorgio conoscevano i sentieri, gli stagni, le barene e il labirinto delle valli come pochi altri; e conoscevano inoltre tutti i loro abitatori, animali o piante che fossero. Certo, spesso i nomi con cui li chiamavano erano diversi da quelli che io sapevo: ma presto imparai a districarmi tra le insidie di quel dialetto duro e difficile, eppure bello, proprio come la palude misteriosa, e come quella gente, a volte così rude, a volte così dolce.

Accompagnai spesso, nei pomeriggi di quell'ottobre luminoso, Francesco e Giorgio e gli altri ragazzi nelle valli. Imparai molto di loro e da loro. Cominciai a

capire il posto e la gente, e a sentirmene in qualche modo parte.

* * *

Dai bambini e dagli altri in paese sentivo parlare molto spesso, quasi ossessivamente, della nebbia che sarebbe arrivata. I discorsi di quelle settimane di ottobre andavano quasi tutti a finire sullo stesso argomento: la fortuna che ancora i giorni nebbiosi non fossero cominciati, e la consapevolezza che quella fortuna non sarebbe durata a lungo.

Dai bambini e dagli altri in paese sentivo parlare molto spesso, quasi ossessivamente, della nebbia che sarebbe arrivata. I discorsi di quelle settimane di ottobre andavano quasi tutti a finire sullo stesso argomento: la fortuna che ancora i giorni nebbiosi non fossero cominciati, e la consapevolezza che quella fortuna non sarebbe durata a lungo.

La nebbia la conoscevo; dopotutto venivo da una città di pianura non lontana, e sapevo bene quale inconveniente rappresentasse. Capivo anche che qui, tra le paludi e le larghe, in un paese perduto tra spazi enormi e deserti, sarebbe stata un problema ancora maggiore. Però mi sembrava che l'ansia di quella gente fosse esagerata: alla nebbia dovevano pur esserci abituati, come alle zanzare, o al coro delle rane nei canali e negli stagni.

Eppure, negli stessi componimenti che i bambini scrivevano in classe, in quelle mattinate ancora inondate di sole, coglievo l'inquietudine per quello che sarebbe venuto. «Fra un po' cominceranno i giorni della nebbia, delle luci sempre accese nelle case», scrisse Antonia, una bambina che abitava ai margini del paese, «e girando per le strade e i sentieri sembreremo fantasmi, e solo da vicino capiremo chi è che abbiamo incontrato.»

I migratori erano partiti. Francesco mi stava accompagnando verso una pozza della valle, a guardare le anatre, e io girando in quel pomeriggio ancora caldo osservavo come stessero cambiando i colori della vegetazione, e sorridevo alla vista di piccoli grappoli di bacche rosso fuoco che spiccavano fra i cespugli.

Svoltammo dal sentiero in un piccolo spiazzo erboso, da cui volò via urlando un fagiano, e salimmo su uno dei dossi che delimitavano l’acqua. Guardai attento tra le canne per scorgervi il movimento delle anatre e delle folaghe; ma Francesco, riparandosi gli occhi dal sole con la mano, guardava oltre, lontano, verso il cielo e l’orizzonte. «La nebbia!» disse solo.

Io alzai svelto gli occhi. Ormai m’avevano contagiato, con quel loro attenderla e temerla; ma guardando non vidi nulla, se non uno strano tono dei colori, uno sfuocarsi leggero delle forme.

Francesco scese inquieto dal dosso: «Andiamo, maestro, che viene giù nebbia».

Ebbi un bel protestare: era metà pomeriggio, c’era il sole, e avevamo camminato tanto per arrivare lì, nella zona degli stagni più belli e ricchi di animali. Ma il ragazzo mi tirò per la mano, convincendomi a riguadagnare il sentiero del ritorno; c’incamminammo, e il suo passo era svelto e nervoso.

Man mano che avanzavamo, qualcosa cambiava. Per essere più preciso, potrei dire che la luce cambiava; e ogniqualvolta ci affacciavamo in un punto in cui era possibile spaziare con lo sguardo, mi accorgevo che la realtà si stava trasfigurando.

Arrivava, arrivava davvero: veloce e insidiosa, silenziosa e quasi di soppiatto, la nebbia arrivava a cancellare i colori, a cambiare i suoni, a confondere i contorni. Francesco muoveva le sue gambette rapide e instancabili, spostava quasi con rabbia le canne e i rami che intralciavano il percorso, e mi dava spesso la voce senza voltarsi: «Maestro, venga, mi venga dietro!»

Quando arrivammo all'argine del Canalone, dove la valle finiva, le luci che venivano dalle finestre della sua casa non lontana parevano aloni sospesi nel grigio. Francesco si fermò, mi guardò e sospirò di sollievo. «Entri a bere qualcosa, maestro», mi disse ansimando ancora per la camminata.

Non mi feci pregare. La tensione che avevo sentito crescere nel bambino aveva piano piano preso anche me, e la lunga marcia mi aveva messo sete. Da una finestra qualcuno ci guardava, e ci aprirono la porta.

I genitori del piccolo parvero molto sollevati dal nostro arrivo; bevemmo vino, chiacchierammo, e manco a dirlo si parlò della nebbia.

«Francesco sa bene che deve tornare, quando viene giù così fitta», disse il padre, versando un buon rosso nei bicchieri. «Non ci si deve far prendere dalla sera in valle, con la nebbia.»

«Oh, ma suo figlio è una guida bravissima. Né nebbia né buio potrebbero farlo perdere. Conosce le paludi come le sue tasche.»

L'uomo sorrise. «Lo so; ma non è per quello.»

Avrei voluto chiedergli: e allora per che cos'è, questa paura? Ma bevvi e tacqui. Fu Giorgio, l'altro bambino, che mi rispose senza che avessi chiesto, «È per la Borda», disse.

Alzai gli occhi e lo fissai. «Cos'è la Borda?» Giorgio guardò suo padre, perché parlasse lui; l'uomo si strinse nelle spalle e ci pensò un attimo. «È la nebbia col buio. Noi la chiamiamo così.»

Non mi parve una spiegazione esauriente, ma pensai che fosse inutile fare altre domande.

Nei giorni che seguirono non ci furono né alba, né meriggio, né tramonto. Solo un grigio, uno scuro, un nulla che cambiavano d'intensità a seconda delle ore del giorno.

Guardavo dalle finestre della scuola i bambini arrivare ben coperti, piccole ombre, gnomi vaganti nella nebbia. Finita la lezione se ne tornavano svelti a casa, e di pomeriggio non si allontanavano dai cortili o dalla strada principale del paese.

Verso sera, poi, in giro non si vedeva più nessuno. Io avrei voluto fare una breve passeggiata nella valle, in quell'atmosfera così strana e irreale: pensavo che gli argini, gli stagni, le canne e gli uccelli, in quella trasfigurazione, in quel grigio, in quel fumigare, avrebbero avuto un fascino particolare, unico, misterioso. Ma nessuno volle accompagnarmi.

Un pomeriggio andai da solo; e fu un giro molto breve, perché la valle era sì affascinante, nella nebbia e nel silenzio, ma si avvertiva un qualcosa, quasi una minaccia, che metteva a disagio. «Mi hanno proprio contagiato con le loro paure,

pensai.»

Ed ebbi paura davvero quando, a una svolta del sentiero, m'imbattei in un basso argine che secondo me non doveva esserci, ci salii sopra e non vidi altro che un grigiore cupo e insondabile, e andandomene non trovai più il sentiero; i miei passi procuravano l'unico rumore, oltre a qualche ramo che si schiantava, a qualche grido che si levava dall'acqua o dai cespugli invisibili, e io non capivo chi o che cosa avesse gridato, non riconoscevo che animale fosse e se fosse un animale, e presi quasi a correre fino a che arrivai in un posto conosciuto. Lì mi chinai, mi appoggiai le mani sulle ginocchia, ripresi respiro, e camminai poi fino a casa, contento quando vidi le luci offuscate del paese.

Era quasi sera. Mi fermai all'osteria prima di rincasare, scambiai due battute coi pochi avventori, tra il fumo delle pipe e l'odore del vino, e quando dissi che ero stato in valle, mi guardarono in modo strano. Biascicarono frasi di disapprovazione in dialetto, e fra le parole che capii, una la conoscevo, anche se non sapevo bene cosa significasse: Borda.

Era la seconda volta che la sentivo.

Per la terza volta l'udii quella sera stessa. Abitavo con una famiglia che mi ospitava per un modico prezzo, mangiavo con loro e avevo una stanza mia per dormirci e tenerci le mie cose. Dopo cena stavo leggendo sdraiato sul letto, quando sentii nella stanza accanto la donna che cantava una ninna nanna al suo bambino. Non era una novità, l'aveva fatto altre volte; ma stavolta una parola, ancora quella, mi fece rizzare le orecchie: Borda.

E ascoltando bene, vicino alla parete, colsi alcuni brani di quella nenia:

Fa' la nanna che viene la Borda,
è dietro la porta che ti ascolta,
con una corda e con una legaccia,
prende i bei bambini e poi li ammazza;
con una corda di canapa rozza,
prende i bei bambini e poi li strozza.

Non mi pareva proprio un canto adatto ad addormentare un bambino. Ma al di là di ciò, adesso questa Borda cominciava ad assumere una sua - spaventosa - fisionomia. E io ero curioso di saperne di più.

«La Borda? È la nebbia.»

Era la quarta o quinta persona che mi rispondeva allo stesso modo. Ma questo era il parroco del paese, don Fausto, a cui mi ero rivolto proprio per avere una risposta convincente; e così insistetti.

«Be', se vuole proprio che io sia più preciso», disse, «allora si potrebbe affermare che la Borda è la personificazione della nebbia nella valle, col buio; è vista come un essere mostruoso, una strega degli stagni e delle paludi, che cattura le persone, in particolare i bambini, per strangolarli con una corda e poi gettarli nell'acqua.»

«Direi che è agghiacciante come immagine», mormorai dopo qualche attimo di silenzio.

«È una leggenda, una superstizione come tante altre che ci sono da queste parti. I miei parrocchiani vengono poco a sentire quello che io dico in chiesa, e preferiscono ascoltare le storie che si raccontano la sera, nelle veglie davanti al fuoco.»

«Ma qui la gente sembra quasi che di questa Borda abbia paura davvero...»

Sorrise. «È un modo per convincere i bambini che girare nella palude e lungo i canali con la nebbia è pericoloso. E in realtà lo è davvero: si può cadere in acqua, ci si può smarrire, si possono fare brutti incontri, eccetera.»

«Ma sa», dissi, «che hanno messo in guardia anche me, riguardo a questa Borda?»

Il prete scosse la testa e mi versò del vino. «Qui i vecchi raccontano cose, se le tramandano da generazioni, e magari finiscono per crederci.»

Bevemmo qualche bicchiere, poi me ne andai.

Tanto per cambiare, la nebbia era così fitta che stentai a trovare la casa dove abitavo.

Durante le brevi vacanze di Ognissanti tornai dai miei genitori. Mi fece un piacevole effetto essere di nuovo nelle strade della città piene di gente e di luce, dove la nebbia era presente, ma non padrona. Qui si limitava a ingrigire, a sfuocare, a piovigginare rendendo lucidi i ciottoli, ma non poteva soffocare, incombere sulle persone e sulle cose con le sue spire fumose e con le paure che portava con sé, come invece accadeva in quel paese perso tra le paludi.

Il paese. Mi pareva molto lontano mentre mangiavo coi miei, ridevo, incontravo amici, guardavo le vetrine dei negozi.

Poi, la seconda notte che ero in città, feci un sogno orribile. Mi pareva di essere ai margini della valle col piccolo Francesco, in un giorno di nebbia più cupa e più densa che mai. Insieme avanzavamo nei sentieri tra le canne. A un certo punto si alzava una bava di vento, come un alito gelido, e un gemilo spaventoso ci faceva sobbalzare e fermare. Tra la vegetazione e i confusa nei vapori della palude, una figura alta, avvolta in drappi neri bagnati e a brandelli, si muoveva piano e veniva verso di noi brandendo con mani bianche una corda, e la sua faccia era spettrale e orrenda, coperta di alghe marce, scure e gocciolanti. Io e Francesco urlavamo, ci davamo alla fuga incespicando e ci perdevamo di vista. Io correvo con le gambe trattenute da una forza beffarda e malvagia, e chiamavo a gran voce il bambino. Poi arrivavo a uno stagno e mi pareva di vederlo là, buttato come un cencio nell'acqua. Gridando mi precipitavo per raccoglierlo, e mi accorgevo che non era Francesco, ma un grande airone, morto e quasi decomposto. Allora mi sdraiavo sulla riva tra le canne e ridevo, ridevo di sollievo fino alle lacrime.

Mi svegliai grondante di sudore, e negli occhi avevo ancora l'immagine spaventosa di quella figura nera che si aggirava nella palude.

Dopo le vacanze, durante una mattina in cui i bambini avevano finito in fretta l'esercizio di aritmetica, mi armai di pazienza e tentai di spiegargli che ogni posto ha le proprie leggende e superstizioni, come ad esempio quella della Borda, ma che queste non vanno prese alla lettera. Non ardirono contraddirmi anche se, nei loro occhi, leggevo chiaramente che le parole di un mattino - e di un estraneo quale dopotutto io ero - non avrebbero cancellato dalle loro teste anni di racconti e di

fantasticherie inculcate fin dalle ninne nanne nelle culle.

Cercai l'alleanza di Francesco e di Giorgio, che avevano ascoltato tutto molto attentamente, e chiesi rivolto a loro: «Secondo voi, dunque, se in un pomeriggio o in una sera di nebbia uno se ne va in giro nella palude, cosa può succedergli?»

Mi guardarono per un po' in silenzio. «È molto pericoloso», disse Francesco.

«Certo», confermai. «Può perdersi, può finire in acqua.»

«No. È soprattutto per la Borda», mormorò Giorgio.

Sentii una rabbia infantile montarmi dentro. Neanche le mie guide di tante passeggiate mi davano ragione, anche loro erano cocciuti come gli altri.

«Bene», dissi chiudendo un quaderno di appunti e ostentando calma. «Oggi pomeriggio, a quanto pare già di vedere, ci sarà un nebbione coi fiocchi; e io me ne andrò a fare un giro in valle.»

Mi guardarono come un animale strano. E non avevano tutti i torti: addentrarsi nelle paludi in quelle condizioni era un'emerita stupidaggine, e io lo sapevo bene, ma ero troppo stizzito e fiero per fare marcia indietro. Non sarei andato in valle, ma solo il giorno dopo l'avrei confessato ai miei scolari, ai quali avrei però, di nuovo, cercato di spiegare che leggende e realtà sono cose ben diverse.

Passai il pomeriggio in osteria, preso in una lunga serie di partite a briscola con alcuni vecchi; poi, verso l'imbrunire (se imbrunire si può chiamare l'infittirsi e l'iscurirsi di una coltre impenetrabile di vapori) decisi di passare a salutare Francesco e Giorgio, per poi andarmene a casa.

Camminai, col bavero del giaccone alzato e i capelli che si bagnavano di umidità, lungo l'argine che portava alla casa dei ragazzi. Vidi avvicinarsi le fioche luci delle finestre, e notai che altri lumi erano nel cortile, e si spostavano, e si sentivano voci e l'abbaiare di un cane.

«È il maestro!» sentii gridare da Giorgio, che mi corse incontro.

«Maestro, ha incontrato Francesco?» mi chiese suo padre, che avanzava verso di me reggendo un lume in mano.

«No», risposi, e sentii un brivido corrermi per la schiena.

«È salito prima sull'argine del Canalone col lume», continuò l'uomo, che nel frattempo era stato raggiunto dalla moglie. «Ha detto che lei era in valle, e che si sarebbe perso con la nebbia che c'è. Voleva che lei vedesse la luce per trovare meglio la strada.»

«E non è ancora rientrato», mormorò la donna col viso spaventato.

La fronte mi si velò di un sudore gelido, e provai una stretta alla bocca dello stomaco. «Dobbiamo cercarlo», riuscii a dire.

La donna fu mandata a una casa poco lontana a chiedere aiuto. Vennero due uomini grossi e silenziosi, mentre noi avevamo preparato in fretta altre torce.

Chiamando ad alta voce il bambino scomparso, scendemmo l'argine e ci inoltrammo nel sentiero che avanzava tra grandi stagni e canneti e poi svoltava verso un dosso, al di là del quale stavano altri fitti e altre pozze. Le costeggiammo, in fila coi lumi, cercando di fare luce sulle rive, corteo inquieto di spiriti smarriti e di fuochi fatui in un luogo non adatto agli uomini. Ogni tanto alzavamo le torce perché le si vedesse di lontano, sempre chiamando: «Francesco!» mentre la nebbia era diventata come una bambagia buia che soffocava tutto e sembrava respingere i nostri passi.

Non dovemmo cercare molto. L’uomo che era in testa si fermò di colpo, si accostò al bordo di uno stagno e avanzò di qualche metro tra le canne.

Col cuore in gola lo seguii, e vidi qualcosa nell’acqua.

«È un airone morto», pensai. «Come nel sogno. *Deve* essere un airone morto»; e immagini veloci del mio incubo si confondevano con la realtà.

L’uomo, fatto qualche altro passo, aveva sollevato un fardello gocciolante; e la mia torcia illuminò il viso di Francesco, con gli occhi rovesciati e nera erba palustre tra i capelli.

Una corda stringeva il suo esile collo, gonfio e ormai livido.

L’insuccesso scolastico
e le sue conseguenze

Quello che successe a Lancimago non lo potrò scordare più. Del resto nessuno lo scorderà mai, in paese, perché si trattò di qualcosa di veramente terribile e assurdo. Ho insegnato per tanti anni e mi sono capitati in classe bambini di ogni genere, così diversi fra loro per indole, carattere, intelligenza. Ma quella quinta elementare di allora... be’, fu davvero particolare. Dopo i fatti che successero io venni ascoltato da psicologi, da pedagogisti, da giornalisti. Per non dire delle lunghe chiacchierate con le autorità scolastiche e con quelle di polizia. Qualche anno dopo uscì un libro dal titolo L’insuccesso scolastico e le sue conseguenze: *bene, un capitolo intero era dedicato al caso di Lancimago e il mio nome era citato più volte. È una pubblicità di cui avrei fatto volentieri a meno; ma che volete, i fatti furono gravi, e io ne venni preso come in una bufera.*

Tutto cominciò col piccolo Francesco Zani. E con quel quattro in aritmetica.

Nel Campetto da calcio di fianco alla chiesa, la partita, iniziata nel primo pomeriggio, andava avanti da più di due ore. Diversi giocatori avevano lasciato, sostituiti da altri bambini che alla spicciolata arrivavano, gettavano la bicicletta sull’erba e si precipitavano tra gli altri chiedendo solo da che parte dovevano schierarsi. Il punteggio, calcolato e aggiornato puntigliosamente, passava i trenta gol per parte.

Francesco era in porta, in quella zona del campo dove l’erba lasciava il posto alla terra nuda e alla ghiaia. La sua condanna. Nessuno voleva stare in porta, tantomeno in quella, dove non ci si poteva buttare senza scorticarsi, dove l’unico divertimento consisteva nel seguire con lo sguardo tiri imprendibili e sibilanti, nel sentire gli altri che esultavano per il gol, o nell’andare a raccattare il pallone lontano, fin nel cortile della canonica o addirittura, a volte, oltre il muro di cinta del cimitero.

Nessuno voleva starci, nessuno accettava quel ruolo. Ma Francesco era mingherlino, timido e perdente. Perdente in tutto: nel gioco, nei rapporti coi compagni, a scuola. E a casa, soprattutto. Ma di quelle sconfitte tra le mura domestiche, le più pesanti, pochi sapevano, e lui non ne parlava in giro. Ne aveva vergogna, o forse paura.

Era sconfitto dalla sorella maggiore, autoritaria, bella e sicura di sé; dalla pochezza di sua madre che di nascosto, quando pensava che nessuno la vedesse, prendeva una bottiglia dalla credenza e tracannava, così, senza usare il bicchiere, ansiosa di stordirsi in fretta. Buttava giù di tutto, cambiando spesso bottiglia perché fosse più lento e meglio distribuito il calare di livello dei liquori. Grappa, brandy, porto, amari, gin. Di tutto. Il suo alito aveva spesso l’odore di un cocktail. E tante volte Francesco

si era chiesto se davvero, in casa, nessuno tranne lui se ne accorgesse.

E poi babbo. Babbo alto e forte, babbo dalla voce profonda e ferma, e dagli stessi occhi suoi: grigi, metallici. Babbo che quando si arrabbiava non gridava, non gesticolava, non sbraitava. Sorrideva con le labbra, mentre quegli occhi grigi rimanevano seri e di ghiaccio. Babbo che sfilava lento la cinghia nera dei calzoni e se ne serviva con una precisione da chirurgo; che lo prendeva per i capelli, sollevandolo da terra, per poi portarlo di peso, sempre calmo e lento, nella legnaia.

Francesco era ossessionato da quell'odore di legna, di muffa, di segatura. E dai ragni. Ce n'erano di tutti i tipi, nella legnaia: quelli piccoli, tozzi, scuri e veloci, che correvano e sparivano svelti per poi ricomparire di lì a un secondo; quelli diafani, lenti, dalle zampe lunghe e sottili; e quelli, terribili, dal corpo nero e peloso. Pullulava di ragni, la legnaia, era la Fiera dei Ragni. E non c'era un posto, un angolo, in quel locale soffocante senza finestre, in cui ci si potesse salvare da loro, in cui si potesse evitare di sentirseli arrivare sui piedi, o si potesse non vederli muovere, nella scarsa luce che arrivava dal tetto sconnesso e dalle fessure della porta.

Di notte spesso sognava di essere chiuso là dentro, stordito dalla puzza della legna e dal terrore di quegli animali, paralizzato da un bisogno di urinare che gli provocava un dolore pesante al ventre. Ma lì non poteva aprire i calzoni e calare le mutande: temeva che i ragni sarebbero arrivati e vi sarebbero penetrati. Allora, nel sogno, qualcuno apriva la porta, lui usciva e finalmente la faceva, sentendo il dolore e il gonfiore che sparivano, che si scioglievano in un calore dolce quello dell'urina che gli scorreva tra le gambe, nel letto. Quando si svegliava poco dopo, nel silenzio e nel buio della notte, accorgendosi di quanto era successo, rimaneva lì immobile, nel bagnato, ad aspettare a occhi aperti il momento in cui sua sorella sarebbe entrata in camera, avrebbe tirato su con fragore la tapparella e avrebbe cominciato a urlare disgustata, chiamando gli altri. E quando mettevano fuori quelle lenzuola in cui si disegnavano larghi aloni gialli, il babbo chiamava i vicini perché vedessero: «L'ha fatta a letto, venite un po' a vedere! Ha dieci anni e la fa a letto!» e urlava perché sentissero e perché lui, vergognandosi, non lo facesse più.

In certi pomeriggi, quando il mondo gli sembrava peggiore della scuola stessa, quando gli altri - tutti - gli parevano cattivi, stava seduto per ore, da solo, nel grande orto sul retro della casa. Qui le viti e gli alberi da frutto erano fitti, siepi dividevano l'appezzamento da quello dei vicini e ci si poteva nascondere. Si poteva stare seduti in terra a pensare, si poteva, immobili, aspettare che gli uccelli venissero a cantare e a farsi vedere sui rami. Qui nessuno lo tormentava. E poi, qui era più facile ricordare nonno, perché questo era stato il suo regno. Era morto da più di tre anni, ma poteva rivederlo nitido con la mente, chino a strappare erba, a zappare, a seminare con pazienza gli ortaggi. Ricordava la sua voce calma, calda, rassicurante. Gli parlava sempre, nonno, quando lui lo seguiva come un'ombra, nell'orto, per guardarlo lavorare. A volte sedevano insieme sull'erba, nell'angolo più appartato, dove c'era il vecchio pozzo dal bordo di pietre screpolate, col lungo palo, la carrucola, la catena cigolante. «Non avvicinarti mai al pozzo, quando sei da solo», gli diceva.

«E perché?»

«Perché dentro, giù in fondo, c'è la Vecchia. Se qualche bambino si affaccia al bordo, lo prende e lo tira giù nell'acqua.»

La Vecchia del Pozzo. L’aveva immaginata tante volte, tante volte l’aveva sognata: brutta, bagnata, con alghe verdi e viscide al posto dei capelli, e gli occhi bianchi senza pupille, le mani ad artiglio, raggrinzite per il troppo stare a bagno, come quelle di mamma dopo che aveva lavato i panni o i piatti. Sapeva che non esisteva, che la storia del nonno serviva solo a tenerlo lontano dal pozzo e dal pericolo di caderci dentro. Ma certe volte, quando tutto il mondo era nero e l’orto diventava l’unico rifugio, si avvicinava al bordo di mattoni screpolati, regno delle lucertole, e lentamente si affacciava a guardare in quel budello scuro in fondo al quale si indovinava un luccicare d’acqua. «Vecchia... Vecchia...» chiamava, e la sua voce era strana e risuonante dentro quel cunicolo. «Vienimi a prendere, Vecchia!» Ma forse neppure lei lo voleva.

Spesso Francesco, dopo una notte passata sveglio tra le lenzuola macchiate di un bagnato puzzolente e acido, andava a scuola senza voglia, con la mente ancora piena di pensieri scuri, di sogni brutti, di vergogna, col cuore ancora in subbuglio per quei momenti orribili in cui la tapparella urlava e lasciava irrompere nella sua stanza, prepotente, la luce di un nuovo giorno.

Cos’era, di fronte a quello, il dover giocare in porta?

La partita era ormai fiacca. Partì un tiro da lontano, non difficile. Luca gli gridò: «Attento!» ma il pallone, beffardo e lento, passò un centimetro più in alto di quanto lui potesse saltare.

«Trentotto a trentuno!» urlò Simone, quello che aveva tirato.

«Va bene, basta», fece un altro.

Mentre Francesco andava a raccogliere la palla per l’ennesima volta, gli altri si radunarono nel lato del campo vicino al vialetto della chiesa, dove c’era l’ombra dei tigli e l’erba era più alta e folta. In quel marzo faceva già caldo, di pomeriggio, e i bambini, arrossati, sedettero in cerchio ansimando, aspettando di smettere di sudare.

Quando Francesco arrivò tra di loro col pallone in mano, stavano ridendo tutti. Forse ridevano di lui. Sedette sul pallone, guardando in basso.

«Avete fatto trentotto tiri in porta, e sono stati trentotto gol», disse Luca.

«È che avevate un portiere un po’ scarso», ridacchiò Simone, tirando verso Francesco dei sassolini.

Lui pensò di andarsene. Sapeva cosa l’aspettava se fosse rimasto: frecciate e scherzi, anche maneschi. Stava per alzarsi e filarsela, quando sentì una mano prenderlo per la maglietta da dietro e rovesciarlo a terra, col pallone che gli rimaneva sotto le gambe sollevate. Ancora prima di tentare di rialzarsi aveva gli altri addosso che lo tenevano fermo.

Claudio gli immobilizzava la testa, premendogli le mani sulla fronte, Luca gli bloccava le gambe sollevate e Simone aveva preso, di tra l’erba, una di quelle spighe appuntite e irte di reste lunghe, verdi e pungenti: quelle spighe che messe sotto gli abiti sembrano cominciare a muoversi di vita propria.

Francesco sentiva un sasso premergli nella schiena. Avrebbe voluto urlare di dolore, pregarli di lasciarlo alzare, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Contrasse il viso in una smorfia, stringendo gli occhi. Quando li riaprì, si vide la spiga (pareva avesse innumerevoli, lunghe e sottili zampe di ragno) a pochi centimetri dalla faccia.

«Invece di mettergliela nei calzoni, propongo di infilargliela su per il naso», disse

uno dei ragazzi. Risero, e le loro facce accaldate erano piene di eccitazione.

«In pochi minuti gli arriverà su, fino al suo cervellino da gallina», fece Simone, cominciando davvero a infilargli la spiga in una narice.

Francesco urlò, sbarrando gli occhi e divincolandosi con tutta la sua forza per sottrarsi alla morsa in cui lo tenevano. Un ragno. Pareva un ragno verde e grosso, quella cosa, e gliela stavano ficcando dentro la testa. Sentì la spiga penetrare più a fondo e il suo urlo si fece disperato.

«Cavolo, Franceschino, che voce che hai!» sfotté Luca.

Claudio, che in piedi si godeva la scena, disse: «Ehi, urlatore, non vorrai mica pisciarti addosso, vero?»

Luca, che teneva le gambe di Francesco, fece l'atto di ritrarsi schifato, mentre qualcuno chiedeva, facendo finta di cadere dalle nuvole: «Perché, se la fa ancora nelle mutande?»

«Già. Certe mattine si vedono degli strani bucati, stesi ad asciugare a casa Zani.»

Chiuse gli occhi, cercando di frenare lacrime di rabbia e di vergogna. Poi sentì una mano sgarbata che gli stringeva i testicoli. «No, è ancora asciutto», disse la voce di Simone.

Lo lasciarono andare. Piano, sentendo le reste che graffiavano, si sfilò la spiga dal naso e poi se lo soffiò. Si rimise a posto la maglietta, accorgendosi che era tutta macchiata d'erba, si sistemò i pantaloni, e asciugandosi gli occhi col dorso della mano andò verso la sua bicicletta.

A casa le avrebbe prese, per quella maglietta bianca ora diventata verde. A casa avrebbe pianto di nuovo. E forse, invece di cenare, sarebbe stato messo là, nel puzzo della legna, coi ragni che avrebbero tentato di salirgli lungo le gambe, verso la faccia, verso le narici.

Io credo che Francesco Zani non fosse uno stupido. Certi suoi temi, certi suoi ragionamenti erano notevoli. Vero era chiuso, scostante, non legava coi compagni. E studiava poco, devo dire. Certi giorni poi non ascoltava la lezione, stava con la testa da tutt'altra parte.

Forse non era uno stupido, ma aveva delle difficoltà. Molte difficoltà. Gli chiesi più di una volta se c'era qualcosa che non andava; gli domandai addirittura se avesse dei problemi a casa, ben sapendo che non era possibile: conoscevo i suoi, gente a modo, benestante, stimata. Mi rispose sempre che era tutto a posto.

Un bambino un po' strano: fragile, certamente. Ma non avevo mai pensato che potesse fare quello che fece, che potesse arrivare a tanto.

Quel mattino il maestro portò a scuola i quaderni di aritmetica, su cui aveva corretto i compiti svolti in classe il giorno prima. «Amadesi, sei; Baldi, sette; Brini, sei meno...» L'ultimo. Il suo quaderno, scherzi dell'alfabeto, era come al solito l'ultimo. Cinque, pensava. Non posso avere preso più di cinque. Quel compito era capitato in una «mattina no», di quelle precedute da una notte di incubi; di quelle in cui la tapparella, con un rumore di frana, si era alzata a illuminare una chiazza gialla nel lenzuolo. Di quelle in cui la colazione, con la gola stretta dalla rabbia e dalla vergogna, non andava giù, mentre gli occhi stavano bassi per non incontrare quelli

grigi del babbo, quelli irrequieti della sorella, quelli vuoti di mamma. Mamma che usciti gli altri e prima di accompagnarlo alla porta porgendogli la cartella, si era fermata davanti alla credenza, facendo tintinnare bottiglie.

«Tesei, otto; Utili, sei e mezzo; Zani...»

Sentì il cuore sbagliare il ritmo e fermarglisi in gola.

«Zani, quattro.»

Si udì ridacchiare in classe. Il maestro lo guardava e tutti, dagli altri banchi, lo fissavano. Prese il quaderno sentendo sul viso un calore come di febbre, lo aprì e vide quel numero rosso. Piccolo, scritto in un angolo, ma terribile.

Non era tanto per il voto in sé o per le risatine degli altri, che stava male. È che si figurava quegli occhi grigi che avrebbero trapassato i suoi, quel sorriso tirato, quella mano nei capelli a far male, e la legnaia, l'afa puzzolente e brulicante di quel posto scuro.

Quando la campanella suonò la fine della lezione, fu l'ultimo a uscire dalla scuola. Salì sulla bicicletta e lentamente si avviò verso casa, con la mente che turbinava. Pensava al momento in cui avrebbe dovuto aprire e far vedere quel quaderno.

Arrivò che gli altri erano già a tavola; e al primo guardarli si accorse che c'era qualcosa di diverso dal solito. Qualcosa che non andava.

Mamma aveva in faccia i segni del pianto e un lato della bocca gonfio e arrossato. Sua sorella, una volta tanto, non parlava. E gli occhi freddi di suo padre, invece di fissare e indagare i suoi, insistevano e infierivano sulla mamma.

Francesco non disse niente. Sedette, guardò la minestra nel piatto, e mentre prendeva il cucchiaio babbo gli disse: «Mangia e stai zitto».

Non aveva ancora aperto bocca, e non aveva alcuna intenzione di farlo. Nessuno gli chiese com'era andata a scuola.

Si mangiò in silenzio, a televisore spento. Finito di pranzare, Francesco scivolò via dalla sedia e uscì in cortile. Dal bidone dell'immondizia vide sporgere colli di bottiglie e capì, capì tutto. Ma non si fermò a pensare. Quanto era successo a casa era brutto, ma per lui aveva rappresentato la salvezza. Almeno per un po'.

Inforcò la bici e andò verso il Campetto della chiesa, dove sapeva che avrebbe trovato gli altri. Si sentiva leggero. Con un quattro sul quaderno di aritmetica e i genitori che si erano appena picchiati, si sentiva bene, meglio del solito. Pensò al perché di questo e gli fu chiaro: per una volta, in casa, la vittima non era stato lui. Per una volta era passato inosservato e aveva assistito da spettatore all'ira fredda di suo padre.

Sotto i tigli, a fianco del campo da calcio, ancora non era iniziata la partita. Vide Luca, Simone e Claudio, suoi compagni di scuola, e altri ragazzi.

«Ecco chi starà in porta!» sentì gridare Luca, mentre lui non era ancora sceso dalla bicicletta.

«Bene», disse Fausto, uno più grande che lavorava da Gino, il fabbro, «fra mezz'ora devo essere in officina, quindi sbrighiamoci. Il piscione in porta dalla parte della chiesa, Vannini dall'altra parte, e per il resto ci dividiamo in due gruppi uguali e si comincia.»

«Non ci sto, in porta.»

Si fece silenzio e si girarono tutti a guardarlo. Era la prima volta che diceva la sua,

che osava discutere il posto che gli avevano assegnato.

«O in porta, o non giochi», disse quello più grande.

«Va bene, non gioco; e non me ne frega niente.»

Lentamente gli si fecero intorno, e Francesco vide disegnarsi sulle loro facce quell'espressione tra il cattivo e il divertito che conosceva bene. Ma non scappò.

«Ci vuole una curetta di torture...» disse Luca sorridendo agli altri.

Gli sfilarono letteralmente la bicicletta da sotto il sedere, e Simone, andandogli alle spalle di soppiatto, lo colpì con le ginocchia nelle gambe facendolo cadere supino. Lo bloccarono a terra e Claudio con un filo d'erba cominciò a fargli il solletico nel viso e nel collo: «Un assaggio di tortura cinese, poi vai in porta».

«Non ci vado», disse lui a denti stretti e con gli occhi chiusi, perché Simone minacciava di sputargli in faccia. «Non mi va di giocare.»

«E perché, pisciasotto?»

Francesco sentì il calore della rabbia arrivargli alle guance. «Perché mi avete stufato. Tutti.»

«Oh, ma senti!» fece Luca.

E Claudio: «Che gli facciamo, per punizione?»

Luca stava per rispondere, quando Fausto, quello grande e foruncoloso in tuta da lavoro, propose con un ghigno: «Facciamolo 'papa'».

Francesco si irrigidì, tese i muscoli e i nervi del collo. Sapeva cosa intendeva Fausto: gli avrebbero tirato giù calzoni e mutande e sputato sui genitali. Non voleva quell'umiliazione, quello schifo. Non l'avrebbe sopportato.

Lo alzarono di peso e lo portarono oltre il vialetto della chiesa, dietro la siepe che fiancheggiava il muro del cimitero. Scalciò, tentò di urlare sentendo una mano sporca e puzzolente di morchia che lo soffocava, e gli altri che ridevano e canzonavano. Lo posarono, gli sbottonarono i calzoni corti e glieli abbassarono assieme alle mutande.

«Ehi, che pisellino! Sembra quello di mio fratello che ha tre anni!» rise Luca.

Simone avvicinò il viso per sputare, ma fu Francesco a centrarlo in faccia con uno sputo e a rifilare un calcio a Claudio. Simone si asciugò con la manica della maglia e gli mollò un calcio nelle costole che fece un suono sordo. «Questa me la paghi!» sibilò furente.

«Ce l'ho io un trattamento speciale per lui», disse quello più grande. Fece segno di girarlo a pancia in giù.

Francesco cercò di resistere, ma si trovò con la bocca nell'erba e con una mano pesante sulla schiena e sentì che, strattonando, gli sfilavano via del tutto i calzoni. Poi tirando gli divaricarono le gambe, ed ebbe su di sé il peso di Fausto, e nelle narici l'odore di ferro e di morchia della sua tuta.

Sentì che gli frugava tra le natiche, che spingeva, poi un dolore bruciante lo trafisse. Qualcosa gli era entrato dentro, lo invadeva, lo riempiva, pareva spaccarlo in due. Il suo urlo fu soffocato dalla terra e dall'erba, mentre neppure il dolore gli impediva di sentire le risate degli altri e quel respiro affannoso che gli soffiava sul collo e sui capelli.

Non si rialzò subito, quando se ne andarono. Rimase così disteso, con la faccia bagnata di lacrime e di muco e sporca di terra e di erba.

Poi si tirò su, si rimise le mutande e i calzoni e piano si incamminò verso la bici.

Camminare gli faceva male. Pensare a cosa gli avevano fatto, doleva molto di più.

Ora non poteva più stare tra loro. Né al campetto, né a scuola. Mai più. Avrebbero riso, avrebbero raccontato in giro cos'era successo. Mai più, mai più, mai più, ripeteva mentre pedalava verso casa con la faccia sporca e gli occhi che gli bruciavano.

Arrivato nel cortile appoggiò la bici al muro di cinta, poi corse nell'orto. Là si gettò sull'erba, in quell'angolo nascosto dove lui e nonno parlavano, dove il vecchio tante volte - Francesco lo ricordava bene -, accarezzandolo sui capelli, gli aveva raccontato favole e storie.

«Nonno, voglio venire da te. Da te», disse, mentre con le mani, senza accorgersene, scavava nella terra scura. Poi si alzò, si avvicinò al pozzo, si affacciò. «Vecchia, vienimi a prendere!» urlò dentro quell'imbuto nero, sentendo risuonare una bassa eco. «Portami sottoterra nel buio, dove c'è anche il nonno, Non voglio più vedere nessuno, mai più. Portami dal nonno. Portami giù, portami giù...»

E, come se le braccia della Vecchia l'avessero afferrato, una vertigine scura lo tirò dentro il pozzo.

Non pensavo che i ragazzi fossero molto affezionati a Francesco Zani, e invece la notizia del suo suicidio li colpì davvero. Per molti giorni, in classe, si respirò un clima strano. Di Francesco non parlavano volentieri, sembrava non volessero pensare a lui: ma non ridevano più, non scherzavano più. E io ero più sconvolto di loro. Quel quattro, quel quattro sul quaderno di aritmetica... Cristo, se avessi saputo, se solo avessi immaginato quant'era fragile quel bambino!

Mi sentivo terribilmente in colpa; e i ragazzi, che scoprii più sensibili di quanto pensavo, erano segnati dal dolore. Lo erano talmente che ciò influì sul rendimento scolastico di alcuni di loro. E non fu una cosa priva di conseguenze.

Solo dopo diversi giorni tornarono nel campetto della chiesa a giocare. Ma prima di mettersi a correre dietro al pallone, rimasero a lungo accosciati sotto gli alberi, a parlare. Quello grande, Fausto, non si era fatto più vedere in giro. Tranne una volta: ad uno ad uno li aveva presi, dicendo loro che se avessero raccontato quanto era successo il giorno della morte di Francesco, sarebbero finiti tutti in galera, per tutta la vita. Li aveva fatti giurare di tenere la bocca chiusa; ma non ce n'era bisogno. E chi pensava di andare a raccontare una cosa simile? E poi, figuriamoci, fare la spia e mettersi nei guai per quel piscione di Francesco Zani!

Certo rimaneva la paura di poter essere in qualche modo scoperti, non si sa mai.

Claudio, alzandosi in piedi, calciò forte il pallone in alto. Quando lo videro rimbalzare sull'erba, invitante, lasciarono da parte i discorsi ed entrarono in campo a giocare. Dopo pochi minuti di corse e di grida, l'immagine di Francesco e tutti i timori erano già lontani, svaniti.

Avevano piazzato in porta, nella zona sassosa del campo, un piccoletto di terza elementare che non tentava neppure di parare i tiri che lo bersagliavano. Faceva il raccattapalle, e basta. Poi un tiro alto, forte e impreciso sibilò tra i tigli, oltre il prato e la siepe, e superò il muro di cinta del cimitero. Il piccoletto aprì le braccia. «Io non ci riesco, a passare di là», disse.

Si fermarono con le mani sui fianchi, ansimando. Qualcuno sedette sull'erba. «Deve andarci chi ha tirato», disse Luca. Tutti guardarono Giacomo, detto Ciccio; il tiro era stato suo. Ma quel soprannome non era casuale o improprio: Ciccio era letteralmente rotondo, e un recupero del pallone affidato al lui avrebbe richiesto, tra ripetuti tentativi di superare il muretto, un tempo infinito.

«Vado io», disse Simone avviandosi. Friggeva dalla voglia di giocare e non sopportava soste. Prese una breve rincorsa, spiccò il salto arrivando con le mani alla sommità del muro di cinta del camposanto e si issò approfittando di pietre sconnesse che offrivano appoggio ai piedi. Sentirono, dal rumore nella ghiaia, che era atterrato di là.

Simone si guardò attorno. A sinistra c'era il prato pieno di croci, di fronte e a destra c'erano le tombe alte, in muratura, che formavano una sorta di città ordinata, divisa in silenziosi isolati. Deserta, si sarebbe detto, se non fosse stato per quelle centinaia di facce, di occhi che guardavano dalle fotografie sulle croci, sulle lapidi, sui coperchi di cemento dei loculi.

Cercò il pallone con lo sguardo. Prima tra le croci, nel prato: sperava fosse là, in quello spazio verde, luminoso e aperto. Non vedendolo, si avviò nello stretto passaggio ghiaioso tra le tombe alte.

L'unico rumore era quello scricchiolante dei suoi passi; non si sentivano più neanche le voci degli altri ragazzi, o il frusciare dei tigli nella brezza del pomeriggio.

Fiori colorati e fiori appassiti, graniti, marmi; e fotografie, centinaia di facce che parevano scrutarlo, seguirlo con gli occhi. Cercò nei passaggi tra le tombe, avanzando sempre di più. Del pallone, nessuna traccia.

Poi lo vide. Era finito lontano, incredibilmente lontano, ai piedi di una tomba addossata al muro di cinta, ancora sommersa di fiori ormai cadenti, appassiti, morti, che esalavano un odore pesante e leggermente disgustoso. La tomba degli Zani. Di Francesco.

Simone si fermò e si girò a guardare indietro dalla parte dove, oltre il muro, c'era il campetto, quasi a cercare aiuto negli altri. Non gli piaceva che il pallone fosse finito là, non gli piaceva affatto.

Rimase ancora un attimo fermo, nel silenzio, poi prese a correre verso la palla: voleva fare presto e andarsene subito da quel posto. Quando era già chino per raccoglierla, sentì una voce uscire dal tombino a grata nel quale, con un leggero gocciolio, cadeva un filo d'acqua che arrivava da quella montagna di fiori.

Si alzò di scatto, e la sua bocca e i suoi occhi si spalancarono in un'espressione di terrore stupito.

Da dieci minuti gli altri lo chiamavano, al di là del muretto. Erano impazienti e inquieti. Luca, presa la rincorsa, si issò sul bordo del muro, vi si sedette e cominciò a chiamare: «Simone! Ehi, Simone, dove ti sei cacciato?»

Poi sentì dei passi nella ghiaia e lo vide arrivare, senza pallone. Era bianco in viso, i suoi occhi erano fissi e vuoti e sui suoi calzoncini azzurri si allargava una macchia scura, come se avesse urinato.

Luca lo guardò serio, senza parlare, poi l'aiutò a risalire. Gli altri gli furono intorno e Ciccio chiese: «E la palla?»

«Dice che la tiene lui», rispose piano Simone senza guardarlo. Camminò lento fino ai tigli, ancora con quegli occhi inespressivi, appoggiò una mano a un tronco e vomitò piegandosi in avanti. Poi, senza neanche pulirsi la bocca, si avviò a piedi verso casa.

Lo choc per la morte di Francesco, dicevo, ebbe un effetto pesante su alcuni ragazzi. Su Simone Baldi, ad esempio: uno vivace al limite dell'indisciplina, ma sveglio, intelligente, capace sempre di figurare bene anche senza applicarsi molto. Qualche giorno dopo i funerali del piccolo Zani, sua madre telefonò, dicendo che Simone non stava bene: problemi nervosi, mi parve di capire, e io immaginai che l'emozione per la morte del suo compagno c'entrasse in qualche modo. Quando tornò a scuola, dopo una settimana, era cambiato. Era diventato taciturno, abulico. Dal punto di vista del rendimento scolastico, il suo fu un crollo improvviso e totale. Fui indulgente, perché tenni conto della situazione, ma la sua pagella fu ugualmente un mezzo disastro.

E, come già era successo per Francesco, questo insuccesso causò una reazione esagerata e inattesa.

Simone era disteso sul divano in soggiorno, davanti al televisore acceso. Aveva mangiato pochissimo, perché non aveva appetito; anzi, la vista del cibo gli provocava sempre un senso di nausea, da quel giorno, da quel pomeriggio nel cimitero.

La cosa terribile era che doveva tenere dentro di sé quella paura: in casa aveva detto di essersi spaventato, nel camposanto, perché gli era parso di vedere un'ombra muoversi. Non aveva accennato alla voce di Francesco, perché di lui era meglio non parlare, dopo quello che era successo, dopo quello che gli avevano fatto. Agli altri bambini sì, ne aveva parlato: ma non erano stati di grande aiuto. Qualcuno lo aveva guardato come se fosse pazzo, qualcun altro, invece, aveva creduto alla cosa, finendo proprio per questo con l'alimentare il suo terrore.

Ora aveva ricevuto la pagella del secondo trimestre: brutta. Mai avuta così brutta, prima; i compiti e le interrogazioni delle ultime settimane erano stati disastrosi; ma non gli importava. Anche i suoi genitori, preoccupati più per la sua inappetenza che per i suoi voti, di certo l'avrebbero appena degnata di un'occhiata, quando quella sera sarebbero tornati dal lavoro.

Guardava la tivù senza vederla veramente: non avrebbe neppure saputo dire cosa stavano trasmettendo. Poi, una sigla musicale nota l'avvertì che stava per iniziare la replica di una puntata di *Belfagor, il fantasma del Louvre.* Gli piaceva, di solito, ma adesso non avrebbe sopportato di vederlo. Non ne avrebbe avuto il coraggio, era in casa da solo, e poi... Si alzò di scatto, corse al televisore e lo spense con un colpo della mano così violento che l'apparecchio si spostò sulla mensola. Restò fermo davanti allo schermo scuro, al cui centro rimaneva un puntino luminoso; poi si girò e uscì di corsa sbattendo la porta e accorgendosi troppo tardi di non aver preso le chiavi per poter rientrare. Ma l'importante era essere all'esterno, nella luce, nel sole, dove si sentivano voci e rumori di automobili.

In un angolo del cortile c'era un dondolo; vi si sedette, poi vi si sdraiò. I suoi occhi fissavano come ipnotizzati la cima della grande acacia che ombreggiava la casa. Con

le gambe impresse una spinta e continuò a guardare la vetta dell'albero, che ora sembrava un pendolo verde nel cielo.

Aveva dormito pochissimo, quella notte. Anzi, passava molte notti agitate, piene di incubi o insonni, da quel pomeriggio maledetto. Il sonno arretrato e il moto ipnotico del dondolo ebbero la meglio sulle sue paure, e dopo qualche minuto si appisolò.

Quando si svegliò, per prima cosa vide un nulla azzurro. Poi piano piano, come una figura che si avvicina nella nebbia, si delineò il ricordo che ormai l'ossessionava: quella voce.

Si riempì ancora gli occhi di blu, guardando in alto. Non si rese conto di quanto avesse dormito. Il suo corpo lanciò segnali per impedire alla mente (e ai ricordi) di lavorare. Appetito. Anzi, fame. Che strano, dopo settimane di nausee e di anoressia. Si alzò a sedere; il dondolo si mosse, ed ebbe una leggera vertigine nel posare i piedi a terra. Si passò una mano sul viso, rimase fermo per qualche secondo, poi partì puntando verso la porta di casa.

Quando le fu a un passo si ricordò - quasi con sollievo - di non avere le chiavi. Si allontanò, passò di fianco alla rimessa e arrivò nel piccolo campo dove gli zii coltivavano ortaggi ed erbaspagna.

Raccolse una manciata di sassi e si avvicinò al pozzo. Gli piaceva gettarceli dentro, sentire il *blup* che facevano, guardare i cerchi che si formavano nell'acqua.

Quando si affacciò gli parve, con un tuffo al cuore, di vedere una figura scura agitarsi nel fondo.

Non ebbe neppure il tempo di pensare, che qualcuno o qualcosa lo ghermì e lo fece precipitare giù. Nessuno sentì il suo grido, in quel pomeriggio azzurro.

Quando i genitori di Simone Baldi rincasarono, videro la pagella aperta sul tavolo e constatarono che il bambino era sparito. Lo trovarono poco dopo; sua madre, come se avesse avuto una terribile intuizione, corse al pozzo ancora prima di cercarlo altrove.

Non poteva essere caduto là dentro per caso. Aveva fatto come Francesco. Del resto, come confermò anche il medico della famiglia, il bimbo stava attraversando un brutto momento, aveva problemi di nervi. E quella pagella lasciata bene in vista fece capire che, molto probabilmente, la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, ciò che aveva rotto un equilibrio già precario, era stato il trauma di quell'improvviso - e per lui inconsueto - calo nel rendimento scolastico.

Ma la storia non si fermò qui: altri due miei scolari morirono, in quei mesi, sempre dopo aver avuto problemi nervosi e grosse difficoltà nello studio, e in modi che fecero pensare quasi con certezza a gesti disperati. I giornali e gli specialisti parlarono di una orribile «epidemia suicida».

Prima morì Claudio Mari, annegato nel canale dei mulini. Il suo corpo fu trovato, dopo giorni di ricerche, in un punto dove un debole gioco di correnti provocato dall'innesto di un rigagnolo lo aveva spinto e tenuto sul fondo. Poi toccò a Luca Savelli. Mi ricordo quel giorno di maggio in cui anche Luca scelse di farsi inghiottire dalla gola di un pozzo; neanche un'ora dopo, nel cortile dell'officina di Gino il fabbro, un ragazzo di quattordici anni tolse la grata a un tombino e si uccise immergendo la testa in poche spanne di acqua melmosa.

Troppe, due morti così in un giorno solo, per un paese piccolo e tranquillo come il nostro. Troppo lunga e terribile quella catena di lutti.

Fu un periodo nero, un incubo.

Io insegnai ancora per qualche anno, e poi mi ritirai. Però, nonostante sia passato del tempo, continuo ancora a pensare a quel quattro dato a Francesco, a quella pagella di Simone, ai brutti voti che dovetti dare a Claudio e a Luca, quando il loro rendimento toccò lo zero: e ancora ho rimorsi.

Poi, però, mi dico: ma ho avuto davvero colpe, in tutto questo? Dio solo lo sa, in fondo, che cos'hanno in testa i bambini

Il Gorgo Nero

Non era facile riprodurre quel tono di luce, quello sfuocarsi dei colori, quel materializzarsi dell'afa nell'immobilità del pomeriggio di fine agosto.

Adelmo posò il pennello e fece un passo indietro, fissando senza espressione la tela. Provò a stringere gli occhi, a farsi schermo allo sguardo con la mano, a cambiare punto d'osservazione. No, quello che vedeva non lo soddisfaceva proprio.

Si tolse il cappello di paglia, bianco in origine e ora macchiato dei colori più disparati, si passò il dorso della mano sulla fronte, poi camminò lentamente verso i campi.

Era in quella splendida campagna da due settimane, e dopo una prima serie di lavori buoni, adesso pareva che le sue capacità si fossero inaridite. Mi fanno bere e mangiare troppo, e troppo bene, disse a se stesso con un sorriso storto. Era ospite pagante di una famiglia di contadini gentili, in una grande casa al limite della pianura da cui si godeva la vista dei bastioni delle colline, ora azzurre ed evanescenti, ora mosaici nitidi di campi, boschi, case, strade, pagliai. E l'ospitalità rurale lo stava impigrendo. Ottima la tavola, buono il vino, belle le ragazze di quella famiglia numerosa (non era ancora riuscito a capire i ramificati rapporti di parentela all'interno di quell'esercito); e piacevoli erano le serate, passate spesso all'aperto, seduti nella grande aia, a fare chiacchiere o ad ascoltare storie e fiabe.

Partito da Genova aveva attraversato l'Appennino e una parte della pianura, raggiunto il Po l'aveva seguito fin quasi al delta, poi aveva puntato verso sud. Voleva arrivare là dove i monti si tuffano nel mare, al confine tra la Romagna e le Marche, poi tornare alla sua città. Con un bel numero di disegni e di tele nel baule del calesse, sperava.

Strappò un filo d'erba, se lo mise in bocca, fece scorrere lo sguardo sull'orizzonte, poi tornò verso il cavalletto e la tela. Prese in mano il pennello, e in quel momento udì il suono.

Partì basso, come una vibrazione sorda, poi si alzò e si acuì, passando dalla tonalità del tuono a quella di un urlo che riempì il cielo; infine decrebbe lentamente, fino a spegnersi in una vago eco lontana.

Adelmo era rimasto impietrito col braccio alzato davanti alla tela. Non aveva mai udito niente di simile in vita sua, niente di più strano e impressionante.

Sentì dietro di sé aprirsi la porta della grande casa e vide i bambini uscire e parlarsi sottovoce. Poi quel rumore incredibile (pareva venisse dalle colline; dalla gola di un grande mostro nascosto tra di esse, gli venne da pensare) sommerse di nuovo la campagna.

«Il Gorgo Nero», sentì che bisbigliavano i bambini quando l'ultima vibrazione svanì, «l'urlo del Gorgo Nero...»

Lui li guardò e fece per chiedere qualcosa. Ma si girarono e zitti corsero verso la

carraia chi si inoltrava nei campi. Sentì venire di là lo scuotere e il cigolare di un carro, muggiti di buoi, voci e comandi. Rientravano. Erano le quattro e mezzo del pomeriggio, e già gli uomini e le donne tornavano dalle terre, svelti e con un'espressione seria.

Staccarono il carro nell'aia, portarono nella stalla i buoi, riposero gli attrezzi, rinchiusero i maiali.

«Cosa succede?» chiese Adelmo a Siro, il capofamiglia, che con la mano a riparare gli occhi dal riverbero del sole guardava verso le colline.

«Urla il Gorgo Nero. Era parecchio che non succedeva. L'ultima volta l'abbiamo sentito nel maggio di sette anni fa, e il mese successivo il maltempo mandò in malora il raccolto, e furono carestia, fame e miseria. Preannuncia sempre disgrazie e sciagure, quell'urlo.»

«Siete rientrati dai campi per quello?»

«Sì, per quello. Le bestie si spaventano e non lavorano più, quando lo sentono. E noi», aggiunse guardandolo, «ci spaventiamo più di loro.»

«Ma che cos'è questo Gorgo Nero? E da che cosa è provocato, quel rumore?»

Siro sedette sul ceppo di un olmo tagliato e fece segno verso le colline. «Dicono che è qualcosa nel monte Falterona. Mio nonno raccontava una fiaba, diceva che là c'è la grotta degli orchi, che a volte litigano tra di loro e gridano. Qualcun altro dice che il Gorgo Nero è una voragine enorme e senza fondo, nella foresta tra Lama e Campigna, e che il rumore esce da quel buco d'inferno. Lo si sente fino al Po, e oltre.»

«Ma in realtà, cos'è?» insistette Adelmo.

L'uomo lo guardò negli occhi. «Nessuno lo sa. Ma quello che importa è che di bene non ne ha portato mai, l'urlo del Gorgo Nero. Mai.»

Quella sera la cena fu meno abbondante e meno allegra del solito. Nessuno scherzò, nessuno rise. Se uno dei bambini si muoveva troppo o schiamazzava, subito occhiate dure lo bloccavano.

«Mi sono sembrati preoccupati davvero», scrisse Adelmo quella sera stessa in una lettera alla sorella. «Del resto, al di là di quelle storie campagnole di orchi e di baratri infernali, ti confesso che quel suono non ha mancato di stupirmi e di impressionarmi. Deve trattarsi dell'eco di frane nelle colline, o dell'amplificazione del rumore di correnti di vento in qualche lontana gola. Quindi può esserci del vero in quello che i contadini raccontano: nel senso che forse esiste un orrido, o una caverna che attraversa un monte... sì, forse esiste una cosa, un luogo, quello che loro chiamano 'il Gorgo Nero', e dev'essere suggestivo da vedere e da dipingere, così come lo è l'ascoltare l'urlo che vi si produce e che fa rabbrividire il cielo e la terra, gli uomini e gli animali, pur sotto il calore del sole d'agosto.»

Prima di spegnere il lume a petrolio e di addormentarsi, prese dall'armadio e dai cassetti i suoi abiti, li piegò e cominciò a sistemarli nel baule. Il mattino dopo, aiutato da una delle ragazze, finì l'operazione e caricò i bagagli sul calesse. Poi, dopo grandi strette di mano e saluti, si appartò con Siro e gli pagò il conto della sua permanenza.

«Se ne va così presto perché ha sentito l'urlo del Gorgo Nero?» gli chiese il contadino.

Adelmo esitò, poi rispose: «Sì».

«L’ha spaventata?»

«No, tutt’altro. Mi ha affascinato. E non ne fuggo lontano; voglio andare a cercarne la fonte.»

L’uomo rimase per un po’ a guardarlo in silenzio, poi gli disse: «Buona fortuna». Gli strinse di nuovo la mano e l’accompagnò fuori.

Allontanandosi col calesse lungo la carraia polverosa e alberata, Adelmo ogni tanto si girò indietro. Erano tutti là nell’aia che lo seguivano con lo sguardo. Le ragazze agitavano fazzoletti bianchi in saluto.

Al Falterona sapevano del Gorgo Nero, ma non della leggenda che lo voleva in quel monte. Fecero ampi gesti verso il Casentino, anch’essi parlarono di una voragine senza fondo nella foresta della Lama, di fumo e fetore uscivano da quell’enorme pozzo e dell’urlo mostruoso che a volte ne scaturiva. Adelmo si fece indicare la direzione, e per strette vie tra i monti si diresse là.

Giunse a Badia una sera che già iscuriva. Settembre era arrivato e aveva portato con sé nubi basse e informi, gravide di umidità, che scivolavano sui fianchi dei monti neri di boschi. Le rade borgate e le case di sasso parevano lottare per difendersi dall’abbraccio lussureggiante della foresta silenziosa e imponente.

In una locanda all’uscita del paese, cenò nella sala fredda cercando tepore nel vino rosso e denso; poi, quando stava per salire nella sua camera, stanco di quel viaggio tra le montagne e i passi, si accorse che una donna piccola, bionda e lentigginosa stava accendendo il fuoco nel camino. Bevve ancora un bicchiere e si sedette di fronte alla fiamma che già crepitava diffondendo nella stanza sentori di fumo e di resina.

Era l’unico ospite della locanda, e il proprietario, un uomo segaligno senza età, venne a sedersi accanto a lui portando una bottiglia di grappa. «È buona», disse, «la faccio io.»

Adelmo accettò un bicchiere, poi fissando il fuoco chiese: «Avete sentito urlare il Gorgo Nero, una decina di giorni fa?»

L’uomo sorrise. «Sì, l’abbiamo sentito. Era parecchio che non succedeva.»

«Sette anni», disse Adelmo bevendo un altro sorso.

«Sette anni, già.»

«Giù nel piano dicono che il Gorgo Nero è una voragine che si trova qui, fra questi monti.»

L’uomo lo guardò, ancora con un sorriso. «Da noi si vuole che l’urlo venga dalla Tana del Re Tiberio.»

«E cioè?»

«È una grotta grande e misteriosa nei monti verso Rivola. Là dentro non entra mai nessuno, perché la leggenda dice che lo spirito inquieto del re protegge grandi tesori d’oro. In quell’antro ci sarebbe il Gorgo Nero.»

Adelmo si tolse la giacca, il fuoco e la grappa cominciavano a dargli caldo. «Mi avevano parlato di una buca senza fondo che sarebbe qui nei dintorni, e da cui uscirebbero fumo e rumori.»

Il locandiere attizzò il fuoco, provocando un’esplosione di scintille, poi annuì. «Ne parlano giù nel piano, sì. Forse perché dai fianchi di questi monti si alzano i fumi delle carbonaie. E poi qualche pozza sulfurea c’è davvero, qualche polla, e vapori che

escono da soffioni e fenditure. Ma non c'è alcuna voragine, non ci sono pozzi infernali da cui esca quel... quel suono.»

Chiacchierarono ancora, poi Adelmo salì in camera. Faceva freddo, di sopra, e la finestra si affacciava sul nero dei monti ammantati di alberi.

Dormì male, e non solo per il freddo. Sognò grotte oscure, alte come cattedrali, piene di pipistrelli e di voci rimbombanti. In fondo a una di esse si apriva un abisso vertiginoso, nel quale lui cadeva urlando in un precipitare senza fine.

Quando arrivò a Rivola, dopo un viaggio reso difficile da una pioggerella minuta e gelida, aveva la febbre. Si guardò allo specchio nella stanza scura dell'alberghetto e si vide gli occhi lucidi e infossati, le palpebre arrossate, la barba lunga che copriva un pallore marcato. «Mio Dio!» disse alla propria immagine. Forse i disagi del viaggio, o il freddo e l'umidità dei monti, oppure, ancor prima, gli acquitrini malsani del Po gli avevano regalato un malessere che ora lo attanagliava e lo faceva rabbrividire.

Si infilò senza svestirsi sotto le coperte, e i chiuse gli occhi. Ma che ci faccio qui? penso. Che cosa sto cercando? E perché?

Non scese a cena, né si alzò dal letto. Un irrequieto dormiveglia lo imprigionò per tutta la sera e la notte. E il giorno dopo si impose di non affaticarsi a salire verso le grotte e di non rincorrere con la mente l'ossessione di quell'urlo, di quell'antro, di quel posto stregato che voleva dipingere, o forse solo trovare.

Seduto su un muretto disegnò le colline ferite, quasi sbranate, a tratti, da profondi e aridi calanchi che parevano provocati dagli artigli di una bestia gigantesca e feroce.

Pranzò da solo, e il cibo caldo e saporito lo tirò su.

Fu nel tardo pomeriggio che si avviò, a piedi, verso la Tana del Re Tiberio. Dal locandiere si era fatta indicare la direzione; non gli aveva parlato né del Gorgo Nero, né di quanto nella caverna si aspettava di trovare.

La grande bocca dell'antro si apriva, scura, tra il verde fitto e tenace della vegetazione. Entrò nel freddo della grotta e avanzò nel silenzio rotto solo dallo scricchiolio dei propri passi; lì dentro, la luce e il calore del sole sembravano un ricordo lontano. Camminò per un po' sotto volte imponenti; poi si sedette su un sasso, ascoltando gocciolii e fruscii misteriosi. Stette così a lungo, nella semioscurità, perdendo il senso del tempo. Quando tentò di proseguire, si accorse che ben presto il passaggio si faceva impraticabile, stretto e buio.

Poi brividi di freddo (o di febbre?) lo scossero; si girò, e lentamente uscì dalla grotta.

Fuori stava iscurendo, ma ugualmente lo accolse un'ondata di aria più calda e asciutta. Avanzò tra sassi e rovi, giungendo al ciglio di una scarpata. Di lì, come da un grande balcone, si vedeva la pianura svanire in lontananza nel buio viola della sera che arrivava.

Sentì dei passi dietro di sé. Un vecchio e una vecchia, ciascuno con una fascina sulla schiena, venivano per il sentiero. Lo salutarono, e lui avanzò verso di loro.

«Quella grotta», chiese Adelmo, «la Tana del Re Tiberio... è là il Gorgo Nero?»

Il vecchio lo guardò stupito. «No, no. Il Gorgo Nero è un pozzo senza fondo giù nel piano, tra le paludi. Un pozzo che sottoterra comunica col mare, e a volte ci arrivano le onde della burrasca e della tempesta. È quello il rumore che si sente fin da

quassù.»

La vecchia taceva.

Adelmo sedette in terra, sull'erba, si mise una pagliuzza in bocca e guardò lontano. «Dunque nessuno sa dove sia e cosa sia, il Gorgo Nero», disse come a se stesso. «Ovunque lo si cerchi, è sempre altrove. Già, ecco dov'è: altrove.»

«Io non so se sia nel piano, o in qualche altro posto», disse la vecchia, «ma c'è. L'ho sentito più di una volta, nella mia vita, e quando urla succede sempre qualcosa di grave, di brutto.»

Il buio arrivava veloce. Adelmo guardò ancora verso la pianura: nell'oscurità offuscata si vedevano numerosi aloni rossi d'incendi, e fumo saliva a disperdersi nel ciclo.

Solo nei giorni seguenti, quando scese dalle colline,seppe il perché di quei fuochi: il colera.

Il morbo era arrivato, rapido e terribile, e dove già aveva falciato vite si bruciava tutto dei morti: le coperte, i materassi, gli abiti, le cose.

Si fermò a Imola un giorno e una notte, poi incominciò il viaggio di ritorno, alla sua città.

Una volta ancora, di pomeriggio, nella campagna bolognese, gli parve di sentire dietro di sé, verso la Romagna, rimbombare il cupo muggìo del Gorgo Nero.

Si girò indietro, ma quel suono si era già perduto e spento.

Foto ricordo

«Passami quella lista», disse don Guido alla ragazza senza guardarla.

Lei gliela posò sulla scrivania e subito dopo, facendo lo slalom tra gli altri che si accalcavano indaffarati nel grande ufficio a pian terreno, a fianco della sacrestia, raggiunse un telefono che squillava. «Parrocchia di San Giorgio», rispose con la sua voce efficiente; poi, coprendo con la mano il microfono, urlò al parroco: «Don Guido, è il signor Martini; glielo passo?»

«Certo.»

Martini era il giovane vicedirettore della banca, nonché il presidente della Pro Loco: senza il suo aiuto, don Guido non sarebbe mai riuscito a fare in modo che tutto, per la domenica ventura, fosse pronto per la festa del paese. E quel tutto era una lista lunga così, quella che la ragazza gli aveva posato davanti: addobbo della chiesa e pulizia del cimitero al primo posto dell'elenco. I lavori erano a buon punto, e dovevano essere perfetti perché il vescovo veniva in visita e il giovane prete, che si era fatta un'eccellente fama di operosità, non voleva certo deluderlo. E poi la concessione dell'area davanti alla chiesa a quelli del luna park, la preparazione della lotteria di beneficenza e della corsa podistica, gli stand gastronomici gestiti dai ragazzi, le prove dei bambini che dovevano ricevere la cresima e la prima comunione, e poi... don Guido si passò una mano sulla faccia e schiacciò il bottone sull'apparecchio telefonico: «Buongiorno, signor Martini. Mi dica».

«Don Guido, ci sono qui da me quelli della *Gazzetta.* Mi hanno appena fatto una piccola intervista sulla festa di domenica prossima, e ora vogliono costringermi ad andare con loro nel prato davanti alla chiesa per farmi alcune foto. Vorrei che lei facesse parte del quadretto.»

«Se ci tiene. Suonate alla porta della canonica, quando arrivate, e uscirò un attimo. Anche se ho un sacco da fare... Come lei, d'altronde.»

Si salutarono e don Guido, che era in maniche di camicia, andò sbuffando a mettere il collettino rigido e la giacca nera.

Nello spiazzo davanti alla chiesa, sollevando rumore e polvere, stavano arrivando i grandi camion del luna park.

Il telefono di don Guido squillò alle otto di quella sera. Stava mettendo i piatti sporchi nell'acquaio, e i trilli che venivano dal televisore, dove un quiz dispensava milioni, coprirono pur un po' quelli della chiamata.

«Pronto?» disse infine trafelato, asciugandosi una mano nel grembiule.

«Don Guido, sono Marchi, della *Gazzetta.* Mi scusi se la disturbo, ma avremmo bisogno di lei; potrebbe fare un salto qui in redazione?»

«Eh no, ragazzi! Mi avete fatto un mucchio di foto oggi pomeriggio, mi avete subissato di domande per mezz'ora, e io sono stanco morto. E ho ancora parecchie

cose da fare.»

«Mi scusi, don Guido, ma la cosa che vorremmo farle vedere è davvero importante; riguarda proprio quelle foto. Se non può venire vedrò di passare io da lei, ma è assolutamente necessario incontrarci un attimo. È successo qualcosa di incredibile. Ho provato a chiamare il signor Martini, ma dev'essere fuori, non risponde nessuno.»

«D'accordo, vengo. Ma per un minuto solo.» Fece il segno della croce per soffocare alcune colorite imprecazioni che premevano per uscirgli di bocca, tolti il grembiule coi disegni color ruggine, poi, ripensandoci finì rumorosamente di mettere a bagno le stoviglie, schizzandosi schiuma sulla camicia. Rifece il segno della croce per cacciare piccole tentazioni di escandescenza, eliminò la schiuma con qualche colpo di asciugamano, indossò la giacca e si mise alla ricerca delle i chiavi dell'auto. Dopo una lunga caccia se le scovò addosso, appese a un passante della cintura dei calzoni; accese la segreteria telefonica, uscì, e con la vecchia Fiat bianca, tremendamente bisognosa di una marmitta nuova, rombò verso la redazione locale della *Gazzetta*, in un edificio al centro del paese.

L'accolsero Marchi e Ranzi, il fotografo. Su un tavolo che occupava tutta la lunghezza della parete di un ufficio, erano sparse una ventina di fotografie in bianco e nero.

«Guardi qua, don Guido.»

Lui si chinò sulle foto e la sua bocca si aprì in un'espressione di stupore. «Che scherzo è questo?» chiese dopo qualche secondo, guardando i due.

«Non è uno scherzo. Pensavamo che potesse darci qualche risposta lei, che è nel ramo 'cose dell'altro mondo'.»

Il parroco prese in mano, una per una, quelle immagini. Alcune ritraevano il signor Martini, altre Martini e lui insieme, vicini e sorridenti davanti ai tigli che bordavano il vialetto della chiesa. In tutte, a fianco del giovane direttore della Pro Loco, appariva una signora anziana e minuta; aveva un vestito scuro col collettino candido di pizzo, i capelli bianchi e gli occhi chiari e luminosi da bambina. Sorrideva.

«Non c'era, quando le abbiamo scattate», disse il fotografo.

«Già.» Don Guido posò le immagini, sedette e continuò a guardarle, sparpagliate sul tavolo.

«Lei ha idea di cosa possa significare?» chiese Marchi al prete.

Lui scosse il capo, pensieroso. «Non so che dirvi.»

«A me», riprese Marchi, «quel viso non è nuovo; ma non riesco a ricordare dove posso averlo già visto.»

Don Guido si rivolse al fotografo: «Esiste un accidente tecnico per cui una cosa del genere possa succedere?»

«Non involontariamente, e non in quel modo», rispose sicuro Ranzi.

Il campanello della porta suonò; Marchi scattò in piedi e disse, andando al citofono: «Deve essere Bruno Casadio, il corrispondente che lavorava qui al giornale prima di me. L'ho sentito cinque minuti fa al telefono per un'altra cosa e gli ho parlato di questa storia; mi è sembrato molto interessato, e ha chiesto di poter dare un'occhiata alle foto».

Dopo un minuto Bruno entrò, e per prima cosa si guardò intorno. In quell'ufficio

aveva lavorato per tanti anni: il giornale e il paese non avevano segreti per lui, e le loro vicende erano registrate nella sua memoria come sul disco di un computer. Salutò, strinse la mano a don Guido e guardò Marchi con aria interrogativa. Lui gli fece solo un cenno indicandogli le foto.

Con passo lento Bruno andò al tavolo e le guardò. Poi si lasciò cadere seduto su una poltroncina, mormorando: «Mio Dio, non è possibile... È Nonna Clara!»

Gli avevano versato un bicchiere di brandy, e ora il viso di Bruno stava riprendendo colore.

Marchi non aveva bisogno di chiedergli chi fosse Nonna Clara. O meglio chi fosse stata, visto che era morta da trent'anni. Non ne aveva bisogno perché quell'anziana signora e la sua storia erano state famose, a San Giorgio e oltre. Tristemente famose. E quella faccia in apparenza dolce e serena di vecchia, ora ricordava dove l'aveva vista: aveva riempito i giornali a lungo, nel lontano 1963, anche su testate nazionali, perché le figura di Clara Raggi vedova Alessandri, più nota come «Nonna Clara», era legata a una delle più agghiaccianti vicende che fossero accadute - e non solo a livello locale - dalla fine della guerra in poi.

Ranzi, non avvezzo a sfogliare le annate arretrate dei giornali, e don Guido, da appena due anni nel paese, non conoscevano la storia se non per vaghi accenni.

«Ve la sentite di raccontarmi qualcosa?» chiese il prete.

«Io conosco i fatti, ma all'epoca non ero neppure nato», disse Marchi, e si girò a guardare il suo predecessore al giornale, per passargli l'incombenza di narrare.

Bruno ingollò un altro bicchiere di brandy, si passò una mano sugli occhi e don Guido vide che tremava leggermente. «Sì, io posso raccontare tutto. Perché c'ero, e fui testimone diretto di quella storia, o meglio del suo epilogo. Anzi, fu anche grazie a me se quella vicenda da incubo venne fuori.»

Marchi si alzò, andò in un ufficio attiguo e tornò tenendo tra le mani l'annata rilegata della *Gazzetta* del 1963. La posò chiusa sul tavolo.

Bruno guardò quel grosso volume, fissò per un attimo il vuoto poi cominciò. «Io fui il primo, credo, a sentire quel pianto notturno di bambino, disperato e angosciante. Ero sul fiume col mio barchino, a pescare. Allora era il mio passatempo preferito, ma dopo quella volta non sono più riuscito ad avvicinarmi al fiume. Sarà stata mezzanotte, era ottobre, e mi ricordo che si stava bene senza indumenti pesanti, nonostante tirasse un po' di vento. Avevo preso una tinca grossa che ogni tanto menava un colpo di coda sul fondo della barca. Stava venendo su una bella luna, quasi piena; si vedeva già tra le canne a filo dell'argine, e io pensai che la pesca era finita: sapete, con la luce della luna i pesci vedono la rete del bilancino che cala nell'acqua, e non si fanno più acchiappare.

«Stavo per mettermi al remo e venire via, quando lo sentii. I respiri del vento lo disperdevano, a volte lo sovrastavano, ma non potevano soffocarlo: era un pianto pieno d'angoscia, di terrore, con grida e invocazioni.

«Restai immobile, con lo sguardo fisso verso il bordo dell'argine, girando la testa da tutte le parti: là in basso nel fiume si perde il senso della direzione dei suoni, e io non capivo da dove potessero venire quei lamenti. A volte parevano alzarsi dall'acqua stessa, a volte sembravano giungere dall'alto, come se fosse la luna a

urlare e a piangere. Di sicuro, però, non era un'illusione. E non c'erano case, vicino a quel punto, se non quella di Nonna Clara, settant'anni suonati e vedova da decenni; e la segheria, ovviamente chiusa e deserta a quell'ora.

«Mi corse un brivido per il corpo, lo ricordo bene e mi feci il segno della croce: perché nel fiume, una ventina di giorni prima, erano annegati due fratellini di cinque e otto anni, Tommaso e Martina, e io pei quel motivo ero stato a lungo indeciso se andare o no a pescare. Quei due poveri bambini abitavano nella casa dove oggi vivono i Belletti, all'incrocio con la statale. Erano stati sorpresi - o almeno così pensavamo noi - da una di quelle piene di settembre che arrivano improvvise giù dal monte a travolgere ogni cosa tra le sponde. Probabilmente avevano sceso l'argine, ci figuravamo, per andare a giocare vicino all'acqua, o per andare a raccattare qualcosa lasciato dalla corrente, e non ce l'avevano poi fatta a risalire prima che arrivasse la piena.

«Io avevo parlato con la loro madre, Laura, quando avevo scritto l'articolo per il giornale. Era una donna distrutta. Mi disse che dal momento della scomparsa dei suoi bambini non faceva che immaginarseli, terrorizzati e piangenti, che tentavano di risalire l'argine avvinghiandosi con le mani all'erba o affondandole nella terra smossa. Nelle poche pause di sonno che riusciva a strappare al dolore li sognava così, catturati dall'acqua, o sul fondo, con gli occhi aperti e sbarrati, mentre la cercavano e la chiamavano con cenni delle mani.

«I corpi dei bambini non erano stati ritrovati, e ci chiedevamo dove fossero finiti. Forse la fiumana li aveva trascinati e nascosti tra qualche canneto lontano, o forse li aveva spinti giù in qualche gorgo, in qualche buca profonda. Del resto altre volte erano annegati bambini, in quel punto del fiume - un punto pericoloso - senza che i loro corpi fossero stati ripescati mai. Mi ricordo del piccolo Mario Giardini, nel '56; poi di Fiorenza Lucchi, sette anni, nel '59. Le biciclette di Tommaso e Martina le avevano trovate là, sull'argine, e il cappello di paglia della bimba l'avevano raccolto una cinquantina di metri più avanti, tra i salici, che quando c'è piena trattengono come una rete le cose portate dalla corrente.

«Io il pianto lo sentii lì, più o meno in quel punto del fiume. La tinca la gettai nell'acqua prima ancora di approdare alla piazzola, non tirai neppure a riva il barellino e me ne andai a casa quasi correndo.

«Di quello che avevo sentito non ne parlai in giro, per qualche giorno. Pensavo e ripensavo alla cosa in ogni momento, ma mi pareva una di quelle storie che è meglio tenersi dentro. Non ne parlai finché il ragazzo dei Morri, Attilio (oggi ha un'officina in città), qualche notte dopo sentì anche lui il pianto. Passava lungo l'argine dopo essere stato dalla morosa, ed ebbe la mia stessa esperienza; e la sera seguente ne parlò nel bar del paese. C'ero anch'io, e i nostri racconti si incrociarono; gli altri erano attorno a noi ad ascoltarci, e nessuno rise, nessuno ebbe voglia di scherzare sulla cosa o di dubitarne. Ci conoscevano bene, sia me che Attilio.

«Il giorno dopo tutti ne parlavano, in paese, e tutti pensavano che il pianto fosse di quei due bambini morti, che continuavano a invocare aiuto e a gridare di paura nel buio della notte. Nessuno andava più a pescare nel fiume, nessuno si avvicinava più all'argine, dopo il tramonto. Il freddo dell'inverno era sceso in anticipo su tutti noi.»

Bruno fece una pausa, cercò con gli occhi il bicchiere e Marchi gli versò un altro

po’ di brandy e glielo porse. L’uomo riprese a parlare dopo aver bevuto un sorso: «Le voci arrivarono ovviamente alle orecchie dei genitori di Tommaso e Martina, che la domenica, in chiesa, finita la messa, presero da parte Nonna Clara e le chiesero se avesse sentito i lamenti, visto che abitava vicino a quel punto del fiume, in una vecchia casa sotto l’argine. Lei, che fra l’altro era un po’ sorda, rispose di non averli uditi mai. ‘Prendo anche la pillola per dormire, di sera’, disse, ‘e di giorno c’è quella segheria che di continuo fa fracasso.’ Fu la stessa Nonna Clara, durante quella conversazione, a suggerire ai genitori dei due bambini di chiedere al prete di andare là, sul fiume, a dare una benedizione. Loro la ringraziarono del consiglio, e Laura abbracciò piangendo la vecchia. Sapete, di Nonna Clara noi pensavamo un gran bene: pareva una signora buona, era sempre in ordine (mi ricordo che odorava di acqua di colonia), era spesso in chiesa, dava caramelle ai bambini, era affabile. Per questo la chiamavamo tutti Nonna».

Rabbrividì, bevve un altro sorso e continuò: «Il parroco di allora, don Sante, andò davvero a dare quella benedizione. C’eravamo tutti, in quel tardo pomeriggio d’autunno, e il ricordo che ho di quei momenti è nitido come una fotografia. La gente del paese, in fila, seguiva il prete sull’argine; arrivati nel punto dove si erano sentiti i lamenti, don Sante, tirandosi un po’ su la veste, scese vicino all’acqua, e benedisse e pregò. Tutti pregammo con lui. Mi ricordo l’espressione di Laura, la mamma dei due bambini scomparsi, vestita di nero e stretta al braccio del marito: il suo viso tradiva un’attesa, lei ascoltava e aspettava forse di sentire un pianto, una voce. Ma non accadde niente.

«Finita la benedizione ce ne andammo di là alla spicciolata. E ho ancora negli occhi l’immagine di Nonna Clara che va a salutare il parroco, e a stringere le mani di Laura e di suo marito».

Bruno si fermò, fissando un punto della parete. Marchi aprì il volume dei giornali rilegati, sfogliando.

«E poi?» chiese don Guido guardando Bruno e versando anche per sé un po’ di liquore.

«E poi successe che io non potevo smettere di pensare a quei lamenti che avevo sentito. Più che un giornalista ero un semplice corrispondente locale, ma il mio mestiere era comunque quello di capire bene le cose per poi descriverle. E ai fantasmi credevo poco, anche se dopo quella notte sul fiume mi erano cresciute dentro paure che non pensavo di avere.

«Così, la storia dei pianti e della benedizione, invece di raccontarla sulle colonne del giornale, l’andai a sottoporre ai Carabinieri in città. Ne furono molto interessati; vollero che la sera stessa li accompagnassi sul posto. Fecero aprire la segheria al vecchio Enzo, il custode, e cercarono ovunque, dentro ogni locale, in ogni catasta di legna, dietro ogni mucchio di sacchi di segatura. Niente. Il maresciallo mi chiese allora chi abitasse in quella casa che si intravedeva oltre la siepe, poco lontano. Gli parlai di Nonna Clara e lui volle andare là a dare un’occhiata. Quello che trovammo lo potete - in parte - leggere lì», e indicò la raccolta di giornali aperta sul tavolo.

«Me lo racconti lei, per favore», disse piano don Guido.

Bruno respirò profondamente e riprese. «Nonna Clara era in casa che mangiava. Rimase di sasso quando aprendo la porta vide i Carabinieri. Io la tranquillizzai, ma

mi accorsi che qualcosa non andava: lei aveva paura. I suoi occhi non ridevano più. Quando il maresciallo le chiese di poter guardare nelle stanze, serrò strette le labbra, non parlò e si tirò in un angolo. Poi... poi lo trovammo. Era nello stanzino in fondo al corridoio, nel buio e nel puzzo dei suoi stessi escrementi, rannicchiato in un angolo; pareva uno straccio gettato per terra. Sembrava addormentato, ma era svenuto, o comunque in stato di incoscienza. Era Tommaso. Martina purtroppo non c'era più. Quello che restava di lei (poco, ormai) era in parte nel piatto e nel tegame sul tavolo - la cena di Nonna Clara - e in parte in cantina, sotto sale.»

Don Guido appoggiò il bicchiere, senza parlare. Marchi e Ranzi guardavano Bruno.

«Non è tutto», continuò l'uomo. «Liberato il bambino e portata via la vecchia, scavarono in giardino, su mio suggerimento. Le ossa di alcuni di quei bambini 'annegati' o comunque scomparsi negli anni precedenti erano lì, sotto i cespugli delle rose.»

«Che ne fecero di quella donna?» chiese Ranzi.

«Nonna Clara fu internata in un manicomio criminale, dove si uccise pochi mesi dopo. Si svenò a morsi, e credo di non aver mai sentito di un'altra morte del genere. Suo fratello, che abitava in città, la volle seppellire qui, nel cimitero del paese, accanto al marito morto da tempo. È una cosa di cui avremmo fatto volentieri a meno: non la volevamo più tra noi, neppure morta. Venne inumata una sera, senza uffizi religiosi e senza presenti, tranne suo fratello e i becchini. Non c'è la sua foto sulla tomba, e neppure il suo nome: c'era scritto FAMIGLIA ALESSANDRI, c'era il nome del suo povero marito, e di lei comparivano solo le iniziali e le date di nascita e di morte. E poi qualcuno ha fatto sparire anche quelle, ha cancellato tutto. È una tomba senza nome adesso: forse perché così è più facile dimenticare.

«Io so come l'hanno sepolta: me lo raccontò Primo, il vecchio becchino che è morto qualche anno fa. Quando il fratello della morta se ne andò, riaprirono la tomba e la bara e legarono quel cadavere dissanguato con corde rosse ben fermate da nodi, perché non potesse tornare mai più. Avevano paura di lei anche da morta. E a quanto pare non avevano torto.»

«E Tommaso?» chiese don Guido.

«Tommaso ha avuto due grandi fortune: quella di essere stato trovato in tempo, e quella di avere poi dimenticato tutto, completamente. Rimase a lungo in stato di semincoscienza, in ospedale; quando si rimise in sesto, la sua mente aveva operato una rimozione completa, aveva cancellato quella brutta avventura. Gli raccontarono che aveva rischiato di annegare in un incidente che era costato la vita alla sorella, e questo è quanto lui ha sempre saputo e creduto, da allora. Anche San Giorgio ha cancellato la vicenda, o almeno ha cercato di farlo, per se stessa e per quel bambino. Tommaso lasciò il paese, trasferendosi altrove coi suoi genitori; tornarono a vivere qui solo dopo molti anni, e adesso lui è un uomo. Un uomo che, se casualmente ha sentito qualcosa su quella storia, non sa che lo riguarda, perché allora i Carabinieri e il tribunale ebbero l'accortezza di dare ai giornali solo le iniziali dei bambini, tra l'altro volutamente inesatte. E noi, alla *Gazzetta,* seguimmo lo stesso criterio; potete guardarle, le edizioni di quei giorni», disse indicando il volume aperto sul tavolo, «e non ci troverete i nomi delle vittime di quella pazza.»

«Ma che sta succedendo ora? Perché quella presenza nelle fotografie?» chiese il parroco.

«Io ai fantasmi non credevo allora, e vorrei non crederci neppure adesso», rispose Bruno, «Ma se quelle foto non sono un trucco, e a quanto pare non lo sono, allora credo che Nonna Clara sia tornata pei finire la sua opera.»

«Cosa significa?»

«Significa che in quelle fotografie è lì, accanto al signor Martini. A *Tommaso* Martini, che è venuta a cercare dopo tanti anni.»

Don Guido rimase impietrito, Marchi si accese una sigaretta, e Ranzi sentì il bisogno urgente di andare in bagno.

«Ma perché sarebbe tornata proprio adesso?» chiese Marchi.

Bruno si strinse nelle spalle. Don Guido fissava le foto con aria assorta; lui un sospetto in proposito ce l'aveva: puzzava tremendamente di superstizione, ma l'avrebbe comunque verificato al più presto.

Quando lasciarono l'ufficio della *Gazzetta,* don Guido riaccompagnò a casa Bruno con l'auto. Era come se l'ex giornalista fosse invecchiato di dieci anni nell'ultima ora: le sue mani mostravano un leggero tremito e si tormentavano l'una con l'altra, i suoi occhi ora fissavano inespressivi il cruscotto, ora si accendevano di una luce che tradiva nervosismo, forse paura.

Don Guido fermò la Fiat davanti a casa dell'uomo e prima che scendesse gli chiese: «Tutto bene?»

«Sì. Credo di sì.»

«Senta, Bruno, pensa che sia meglio andare da Martini?»

«I ragazzi del giornale dicono che al suo telefono non risponde nessuno. E poi, che cosa gli diremmo?»

Il parroco pensò un attimo, annuì, lo fece scendere e tornò a casa. La lucetta rossa della segreteria telefonica lampeggiava, ma ancora prima di ascoltare i messaggi aprì la rubrica posata sullo scrittoio, cercò un numero e lo compose velocemente.

Rispose sgarbatamente una voce di donna. «Chi è?»

«Sono don Guido. C'è Francesco, per favore?»

Non ebbe risposta, ma sentì la donna che chiamava. Francesco, il becchino e custode del cimitero, venne all'apparecchio. «Dica, signor parroco...»

«Francesco, avete finito i lavori nel camposanto?»

«Siamo a buon punto. È quasi tutto a posto.»

«Avete fatto anche gli svuotamenti nell'ultima fila?»

«Sì, abbiamo trasferito nell'ossario i resti dei morti di tutto l'ultimo blocco della fila vecchia. Adesso lì si può lavorare.»

«Niente da segnalare?»

«In che senso?»

«Voglio dire, avete trovato niente di strano?»

«Ah, sì, c'era uno scheletro come legato da corde rosse. Corde ancora in buono stato.»

«Che ne avete fatto?»

«Delle ossa? Le abbiamo portate nell'ossario, come tutte le altre.»

«Volevo dire delle corde.»

«Bruciate, come le altre cose trovate nelle tombe, Un lavoraccio schifoso, mi creda: c'è gente che ci ficca di tutto, nelle bare coi morti. Ma che c'è, qualcosa non va?»

«No, no. Era per sapere come procedono i lavori, tutto qui. Grazie, e a domani.» Don Guido riattaccò e prese a muoversi nervosamente per la stanza. Poi, a passi svelti che alzarono echi nel silenzio, andò in chiesa passando per il corridoio buio e la sacrestia.

Attraverso la penombra, in cui i lumini rossi e le fiammelle delle candele disegnavano aloni e suscitavano apparenze di movimento, raggiunse l'altare; qui si inginocchiò sui gradini freddi e chinò il capo a dire una preghiera.

Tommaso Martini uscì dal ristorante con un sospiro di sollievo. Le cene di lavoro si stavano trasformando in un'incombenza frequente e pesante; il suo fegato protestava spesso e la sua linea ne pativa in modo evidente, nonostante le massacranti ore di palestra e il tennis del sabato.

Salì sulla sua Mercedes nera e guardando il telefono ebbe voglia di chiamare Sandra. Fece correre lo sguardo alle cifrette verdi dell'orologio: ventitrè e venti. Tardi. Si avviò verso casa, col capo reclinato indietro sul poggiatesta. Arrivò al paese senza avere mai superato i sessanta all'ora: dopo una giornata del genere, guidare piano, pensando a ruota libera per svuotare e disintossicare la mente, era uno dei sistemi più efficaci per rilassarsi.

Imboccò il vialetto d'ingresso, arrivò a due metri dalla saracinesca del garage e scese con le chiavi in mano, cercando di fare in fretta. Aprì, e prima di entrare nel box con l'auto vi accese la luce. A volte si dimenticava di farlo e in quei pochi secondi in cui, spenti i fari, si ritrovava nel garage al buio, lo assaliva qualcosa che lo spingeva ad aprire subito la portiera dell'auto per far accendere la luce dell'abitacolo, e a scendere precipitosamente per premere l'interruttore sul muro. Paura del buio. *Terrore* del buio. Ora che viveva da solo, quel senso di panico che sempre lo prendeva nell'oscurità si era forse accentuato.

Prima di spegnere la luce del garage accese quella della veranda (l'avrebbe lasciata così fino al mattino dopo) ed entrò in casa. Già nel corridoio allentò la cravatta e si tolse la giacca, poi andò in camera da letto e finì di spogliarsi, indossando il pigiama. Sentì che gli occorreva una buona doccia calda. Accese il televisore in camera lasciando il volume alto, andò in bagno, si spogliò di nuovo e si ficcò sotto il getto dell'acqua, accogliendola sul viso e sui capelli.

Cercò la bottiglietta dello shampoo con la mano; fu in quel momento che la luce si spense.

Tommaso rimase così, impietrito nel buio, ancora con la mano tesa verso la mensolina. L'acqua continuava a scorrergli addosso; chiuse il rubinetto, frenetico, scostò la tenda della doccia e fece un passo, gocciolante, a tentoni, respirando forte a bocca aperta. Senza pensare ad asciugarsi cercò la porta e uscì in corridoio, Buio. Buio totale, denso e cieco.

Dalla camera da letto una voce di donna chiamò piano: «Tommaso...»

Rimase paralizzato. Quella voce. Era come il buio era l'essenza stessa del buio.

Era La Paura, un vortice nero che toglieva il respiro, che lo risucchiava via.

Dopo qualche secondo di terrore assoluto, di incapacità di muoversi, riprese a camminare piano e seguendo il muro, col cuore che gli martellava violentemente e dolorosamente nel petto e in gola, arrivò all'interruttore vicino alla porta della cucina. Lo fece scattare più volte, inutilmente. Sentiva un sapore acre invadergli la bocca, mentre l'intestino e la vescica erano stritolati da una contrazione spasmodica. La sua mente non produceva un pensiero, ma solo un'immagine: quella della torcia a pile nel primo cassetto del mobile di cucina. Avanzò ancora, sempre aiutandosi con la mano sfiorante il muro. E all'improvviso arrivò l'odore, un odore di acqua di colonia, quello da cui lui, chissà perché, era sempre stato disgustato, respinto.

Fermo, con la mano bagnata appoggiata al muro e coi muscoli delle gambe che tremavano e guizzavano come impazziti, ebbe un flash nella mente: una porta che si apre, ritagliando un quadro di luce gialla nel buio, e una figura nera di donna che vi appare. E di quel flash (di quel ricordo?) facevano parte anche l'odore di acqua di colonia e un puzzo stagnante di escrementi e di muffa.

Si sforzò di ricondurre la propria mente all'immagine precedente: il cassetto, la torcia, la luce.

Riprese ad avanzare, trovò la porta della cucina ed entrò. E in quel momento fu luce davvero, quella bianca del neon, che arrivò ticchettando e abbagliandolo, mentre dalla camera da letto tornò a prorompere, urlante, la voce del televisore. Con gli occhi sbarrati si guardò intorno. Seduta, con le mani incrociate sul tavolo, sorridente, c'era Nonna Clara. «Eccoci qui, Tommaso», gli disse.

Così come aveva rimosso quell'immagine, quel ricordo, ora la sua mente, in un attimo e completamente, annullò i trent'anni che erano trascorsi da allora, dai Giorni dello Stanzino Buio. Tommaso era di nuovo un bambino di cinque anni, atterrito, e Nonna Clara gli parlava con quella sua voce calma, dolce e terribile. «Oggi tocca a te, Tommaso. Oggi lascerai lo stanzino e andrai in cantina da tua sorella.»

Non era più nella cucina ampia, lucida, luminosa della sua villetta. Era in quel bugigattolo puzzolente e nero, era di nuovo in quell'incubo che, tenuto lontano per trent'anni, ora aveva sfondato la porta ed era tornato.

«Sei stato cattivo, Tommaso», disse Nonna Clara alzandosi e girando attorno al tavolo, per poi dirigersi piano verso di lui. «Te la sei di nuovo fatta addosso.»

Lui si guardò con gli occhi dilatati. Feci liquide e urina gli colavano lungo le gambe nude.

«Va' in castigo!» disse la vecchia, e la sua voce adesso era più dura, stridula.

Tommaso si inginocchiò, poi si mise carponi e rasente il muro, cominciando a singhiozzare, strisciò verso l'angolo della stanza. «Non... non lo farò più», disse.

«Oh, di questo puoi stare sicuro», sorrise lei.

Tommaso raggiunse l'angolo, vi si rannicchiò e chiuse gli occhi piangendo e dondolando il capo con le mani sul viso. «Vienimi a prendere, mamma, vienimi a prendere, mamma», mormorava ossessivamente e intanto, senza sentire dolore, si conficcava le unghie nella testa e nella fronte.

La luce si spense di nuovo, e Nonna Clara fu su di lui.

Il corpo di Tommaso Martini fu trovato di buon mattino dalla donna delle pulizie,

nudo, in cucina, in un lago di sangue, con la gola squarciata come da morsi di belva.

I Carabinieri e gli investigatori che per tutto il giorno, nella villetta attorniata da auto dai lampeggianti blu e da curiosi, avevano a lungo fotografato, cercato, ascoltato vicini, non si spiegavano il perché, ma soprattutto il «come» di quel delitto, se delitto era stato.

Nessuna impronta che non fosse quella della vittima, nessun elemento utile a capire. Niente.

Don Guido, con la faccia stanca, era venuto, aveva guardato. Fuori, nel vialetto odoroso di fiori, aveva parlato piano coi ragazzi del giornale; poi era andato a casa di Bruno, che si era sentito male nell'apprendere della strana fine di Martini.

La festa del paese venne annullata. Non ci furono né la lotteria di beneficenza, né la gara podistica, né le bancarelle. I grandi camion del luna park ripartirono, col loro carico di colori.

Solo la cresima e la prima comunione dei bambini, la domenica, ebbero luogo ugualmente. C'erano tutti, in chiesa, ma il clima di quel giorno non fu di festa, di gioia. Anche il vescovo, arrivato in automobile giusto in tempo per la cerimonia e ripartito subito dopo, ricordò nella sua predica Tommaso Martini e invitò i presenti a raccogliersi in preghiera per lui.

Fu quella sera stessa che l'incubo si ripresentò, più terribile ancora.

Il campanello della canonica suonò verso le ventuno; don Guido aprì, e si trovò di fronte Marchi e Ranzi. Li invitò a entrare con un gesto, senza aprire bocca. Non vollero neppure sedersi; la loro espressione era di sofferenza, di paura.

«Ho fatto le foto di gruppo, stamattina, dopo la cresima e la comunione», disse Ranzi, e allungò i provini a don Guido.

Il prete li prese e li guardò: il gruppo dei bambini, sorridenti nei loro vestiti della festa, la chiesa e i grandi alberi del viale sullo sfondo. E, tra i ragazzi, non solo il vescovo, ma anche una vecchina dai capelli bianchi e dagli occhi chiari di bambina. Nonna Clara.

«Temo... temo che i guai siano appena cominciati», disse piano Marchi.

Nel cielo nero era comparsa una luna rossa, bassa ed enorme, e i cani, nel paese e nella campagna, urlavano tutti insieme, come pazzi di rabbia o di terrore.

Urla nel grano

La gamba gli doleva. Otto ore di quel continuo sbatacchiare e sussultare non erano certo una buona terapia per una ferita come la sua.

Cominciò a pensare che forse aveva sbagliato ad accettare l'invito degli zii. Ma ormai era fatta; e comunque un paio di mesi nella villa di campagna gli avrebbero giovato. Almeno lo sperava.

Doveva abituarsi a quello zoppicare che l'avrebbe probabilmente accompagnato per tutta la vita; ma più che altro doveva dimenticare due anni d'inferno, di sangue, di paura.

Dimenticarli? Cristo, non avrebbe potuto; però voleva riuscire a pensarci un po' meno, a dormire senza sognare di essere acquattato nel fondo puzzolente della trincea, a svegliarsi senza sbarrare gli occhi nel buio sentendo fischiare il proprio respiro convulso.

In una stazioncina persa - quasi sommersa - nel verde di alberi, canne e siepi, tanto che veniva da chiedersi perché l'avessero costruita lì e a chi mai potesse servire, salirono un uomo e una donna con due grandi ceste vuote e due bambini, un maschio e una femminuccia, e vennero a sedersi di fronte a lui.

Quando il treno ripartì gli piantarono gli occhi addosso e parvero intenzionati a non smettere più di fissarlo. Lui provò a sorridere, a leggere il giornale, ma inutilmente.

Poi il bimbo si alzò, si attaccò al finestrino a guardar fuori, e con una perfetta manovra di avvicinamento sedette prima dalla sua parte, ma distante, e infine proprio accanto a lui, toccandogli con un dito i bottoni della divisa.

«Stai fermo!» gli disse brusco il padre.

«Lasci fare, lasci fare», disse Enrico accarezzando i capelli corti del bimbo. Erano duri e ruvidi, e sotto si sentivano le irregolarità ossute del cranio. Ritrasse la mano, con un assurdo desiderio di pulirsela sui calzoni.

«Sei un soldato?»

«Già.»

«Vai alla guerra?»

«No, torno dal fronte e vado a casa. Anzi, a casa dei miei zii.»

«E perché?»

«Perché sono stato ferito in una gamba, e non posso più combattere.»

«Mario, stai zitto e lascia in pace il signore!» intervenne ancora l'uomo seduto di fronte.

Enrico avrebbe voluto dire: «Ecco, Mario, da' retta al babbo. Lasciami in pace e fatti gli affari tuoi». Ma sorrise di nuovo, assicurando che il piccolo non lo disturbava.

Poi finalmente il bambino sedette accanto alla sorella, cominciando a parlare fitto con lei in dialetto.

Enrico guardava fuori, ma ascoltava il discorrere dei due. Non gli era estraneo, quell'idioma, perché a volte anche gli zii lo usavano; e nelle sue visite alla villa l'aveva ascoltato dai contadini e dai braccianti.

I campi, le case, gli argini, le macchie di bosco sfilavano veloci. Il tono di quei colori, quelle geometrie della campagna, la forma delle case gli sembravano familiari. In realtà, dopo la morte dei suoi genitori non era andato molte volte a trovare gli zii, eppure quella terra l'aveva nella memoria, e forse nel sangue. Perché lì erano nati i suoi, lì affondavano le sue radici.

Il rumore della porta dello scompartimento che veniva aperta lo distolse dai suoi pensieri. Il controllore si affacciò e disse: «Tenente, stiamo arrivando alla sua stazione».

«Grazie.» Si alzò cautamente, tenendosi bene ai braccioli con le mani. Salutò con un sorriso, poi seguì il controllore che gli portava il bagaglio.

I freni presero a fischiare e a cigolare. Qualcuno, nel corridoio, abbassò il vetro di un finestrino e il rumore arrivò amplificato a dismisura, assieme a una ventata di calore.

Si era verso la fine di giugno e faceva caldo davvero. Enrico guardò fuori; la stazione si vedeva lontana, immersa anche questa tra macchie di verde polveroso ed enormi distese gialle.

Il grano qui era il re della campagna. Ed era pronto per essere mietuto.

L'alba del secondo giorno nella villa lo sorprese con rumori e voci che lo fecero svegliare di soprassalto. Spalancò gli occhi e visse gli ormai consueti attimi di angoscia che accompagnavano molti dei suoi risvegli. Quelle voci, che dicevano quelle voci? Erano italiani o austriaci? Dov'era? Cosa stava succedendo? Scattò a sedere sul letto, con una mano ispezionò freneticamente vicino a sé, senza sapere cosa stesse cercando; infine, rallentando pian piano il ritmo del respiro, capì dove si trovava e ributtò la testa sul cuscino, con un gemito.

Rimase così per qualche minuto, passandosi la mano nei capelli intrisi di sudore, poi, come prendendo una decisione improvvisa, mise fuori le gambe dal letto, gustando il fresco del pavimento contro i piedi. Quel movimento gli procurava ogni volta meno dolore. Buon segno.

Ispezionò, come faceva spesso, la grande cicatrice violacea che gli contornava il ginocchio, in alcuni punti profonda e irregolare come se fosse stata provocata dai denti di un animale mostruoso.

Poi andò a spalancare le persiane e guardò la grande aia che separava il retro della villa dai campi. Erano arrivati i mietitori. All'aprirsi della sua finestra guardarono su, gli augurarono il buongiorno, qualcuno si tolse il cappello, parlottarono tra loro.

Veniva fumo odoroso di carne cotta, da dietro i tigli, dove s'intravedeva il tetto della casa dei Bernardi, i contadini degli zii. Qualcuno diede voce e i mietitori, appoggiate le grandi falci a una staccionata, si incamminarono verso l'abbondante colazione mattutina. Li aspettava una giornata di caldo e di fatica.

Al tramonto tornarono, maschere di polvere e di sudore. Dietro di loro, quattro carri trainati da buoi portavano alte pile di covoni.

«Ma non li lasciano nel campo, i covoni?» chiese Enrico, seduto sotto un albero con lo zio.

«Sì, certo. Ma ne portano anche qualcuno qui, nell'aia. E fanno una specie di festa, o di rito.»

Enrico si alzò e zoppicando andò incontro ai mietitori, che lo salutarono con cenni del capo.

Attorno ai carri si adunò rapidamente una ressa di bambini, di donne, di vecchi. Qualcuno si arrampicò sui covoni e cominciò a buttarli a terra, in mezzo all'aia. Gli altri, svelti, si misero a disporli e ad ammucchiarli.

Man mano che la catasta s'ingrandiva, sempre più persone arrivavano a infittire il cerchio di quelli che assistevano all'operazione.

Andò fra loro. E una cosa lo colpì: non c'era allegria, in quei volti. Seri guardavano i covoni che, messi l'uno di fianco all'altro, l'uno sopra l'altro, davano forma a un gigantesco ammasso di spighe, più alto nella parte che guardava i campi e somigliante, gli parve, a una goffa sfinge di paglia.

Nessuno sorrideva, nessuno pareva compiacersi di quello che si stava facendo. Eretta la catasta, un ragazzino vi si arrampicò sopra, con gli occhi di tutti addosso; fece un cenno con la mano e da giù gli fecero arrivare due grandi forconi, che conficcò sulla catasta; e il gigante parve avere due lunghe corna, o due braccia alzate verso il cielo.

Poi appesero a quell'ammasso nastri neri e rossi, che spiccavano sul giallo del grano; infine issarono due pentolini di rame. Il ragazzo che era su scelse la posizione con cura e li conficcò tra i covoni.

Enrico non capì cosa stesse facendo. Per vedere meglio fece qualche passo attorno alla catasta, e allora tutto fu chiaro. I pentolini, messi col fondo all'infuori, erano divenuti due grandi occhi rotondi, fissi e lucenti, sotto le lunghe corna di legno fatte coi manici dei forconi. Il colosso giallo, ora, pareva un animale acquattato che dal centro dell'aia guardasse verso i campi.

«Santo cielo, ma questo cos'è?» chiese Enrico a una ragazza che gli era accanto.

Lei lo guardò per un po' senza rispondere, come incredula che lui non sapesse, o timorosa di rivelarglielo, poi disse: «È lo Spirito del Grano».

Il cerchio attorno al gigante di spighe prese a muoversi in un lento e silenzioso girotondo. Enrico uscì di tra gli altri, fece qualche passo indietro e stette a guardare. Ancora, in quei volti, non trovò traccia di festa o di allegria.

All'orizzonte, rosso e gigantesco nel cielo velato, il disco del sole toccava ormai il mare giallo dei campi.

Quando sentì le urla, era mezzogiorno.

Quella mattina aveva letto a lungo, seduto in una poltrona di vimini davanti alla villa. Poi, quando si era stancato di quel romanzo troppo grosso e noioso, era entrato in cucina a bere, era uscito sul retro e dopo aver gettato un'occhiata al mostro di spighe si era incamminato zoppicando verso i campi.

Il sole era alto e picchiava implacabile; nell'aria immota il calore tremolava come gelatina sul giallo del grano, e alla vista comparivano nere macchie liquide, miraggi di caldo. Il cielo era una stinta e polverosa cappa che gravava sulla terra infuocata,

pesante come il silenzio denso di cicale; e le ombre, nel meriggio, erano solo contorni sbiaditi e sottili.

All'improvviso, a rompere quell'immobilità e quel silenzio ubriacanti, arrivò l'urlo.

Veniva di lontano, dai campi; lungo, strano, modulato. Quando cessò, un altro gli fece eco, da una diversa direzione, poi un altro, e molti altri ancora.

Enrico era immobile ad ascoltare, e qualcosa di freddo parve scivolargli sulla pelle. Si portò una mano a visiera sugli occhi e scrutò il tremolio giallo della calura; poi rientrò nella villa.

La grande sala da pranzo era fresca e di uno scuro impenetrabile, dopo la luce torrida dei campi; la tovaglia bianca era già sulla tavola e lo zio stava stappando una bottiglia di vino, mentre la domestica finiva di apparecchiare.

«Trebbiano del 1916, fresco di cantina», disse lo zio versandone un bicchiere a Enrico e porgendoglielo.

Lui lo prese, sedette, attento a distendere piano la gamba ferita, e prima ancora di bere disse: «Ero fuori, prima, e ho sentito delle urla venire dai campi. Sembravano un coro di ululati lontani».

Lo zio sedette a sua volta e sorrise sotto i baffi bianchi. «È la prima volta che capiti qui al momento della mietitura?»

«Sì, credo.»

«Oh, allora…» Alzò un braccio in un gesto teatrale e declamò: «*L'urlo che lungi si perde entro il meridiano ozio dell'aie*; non ti ricordi questi versi del Pascoli?»

«Sì» disse Enrico pensieroso. «In realtà non mi ero mai chiesto cosa significassero.»

«Alludono a questa vecchia usanza dei mietitori. A mezzogiorno lanciano grida tra il grano; credo che servano per segnalare la loro posizione a chi deve portare il mangiare e il bere.»

Pranzarono, e lo zio non smise un attimo di parlare. Poi si adagiò in poltrona e si appisolò col mento appoggiato sul petto, russando leggermente, mentre la zia spariva nelle altre stanze.

Rimasero solo quel ritmico ronfare e il ticchettio ipnotico della pendola. Enrico vuotò il bicchiere, poi uscì di nuovo nell'abbagliante calore dell'aia.

Il gigante di grano sembrava vigilare sul silenzio della campagna; Enrico gli si avvicinò, sentendo un denso e insistente ronzare di mosche.

Banchettavano a centinaia su grandi macchie di sangue rappreso, gocciolato dai corpi di decine di galli decapitati appesi ai fianchi del colosso di spighe.

Dopo cena si incamminò piano verso la casa dei Bernardi. Li aveva visti, in quei giorni, ma presi com'erano dalla mietitura non aveva potuto parlare con loro.

Per tutto il giorno la campagna era stata una fornace, e anche ora, dopo un'illusione di brezza che aveva fatto muovere per un po' le grandi chiome dei tigli e degli olmi, un'immobilità soffocante era tornata sovrana.

Nel cortile della vecchia casa, sbucando dall'oscurità, gli si fece incontro abbaiando un grosso cane. Enrico si bloccò.

Dal buio venne una voce d'uomo: «Cuccia, Nero!»

Poi sentì qualcuno alzarsi e venirgli incontro: «Ah, signor Enrico! Venga a sedersi qui con noi al fresco. Be', al fresco... si fa per dire».

Si fece avanti e vide, ritto davanti a sé, il vecchio contadino. Sedute su panche di legno si indovinavano altre persone. Salutò e avanzò; vide la moglie del vecchio - non ne ricordava il nome -, poi un uomo, altre donne, una ragazza. Tre bambini giocavano nella polvere. Avevano spighe di grano infilate tra i capelli. E un fascio di grano era ritto accanto alla porta di casa, ornato di nastri rossi. Ai suoi piedi si vedeva una piccola chiazza di liquido scuro, e una testa di gallo era infissa, come un macabro trofeo, in una spiga al centro del covone.

Le ombre si spostarono per fargli posto sulla panca; Enrico sedette e si trovò vicino alla ragazza. La guardò in viso alla scarsa luce delle stelle e la riconobbe: Luisa. L'aveva vista ogni volta che era venuto in villa, ma di lei conservava, più viva di ogni altra, un'immagine che doveva risalire a più di dieci anni prima: un paio di gambette abbronzate che correvano sull'argine erboso di un canale, lui che le inseguiva, una spinta nella schiena e lei che, senza piangere, si rialzava a sedere e si guardava le ginocchia scorticate e sanguinanti, e poi lo fissava con aria di stupito rimprovero.

«Buonasera, Luisa», disse lui.

«Buonasera, signor Enrico.»

Lui sorrise nel buio. Lo chiamava semplicemente Enrico, l'ultima volta che l'aveva vista. Ma adesso era una donna; vedeva la linea morbida del suo seno sotto la camicia chiara.

La conversazione stentò ad avviarsi; poi vollero sapere della guerra, e lui dovette raccontare di quella battaglia terribile sul San Michele e della scheggia di granata nella gamba.

Ascoltarono in silenzio. Poi il vecchio estrasse dalla tasca un grande fazzoletto rosso, si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. «Arnaldo non è tornato, è caduto sul Carso. Se lo ricorda, il nostro Arnaldo?»

Annuì senza parlare. Arnaldo era stato suo compagno di tante corse e di tanti giochi, in quei campi.

Ci fu qualche attimo di silenzio, poi Enrico portò altrove il discorso: «Oggi a mezzogiorno ho sentito le urla che lanciano i mietitori nei campi. Lo zio mi diceva che servono per segnalare la loro posizione».

«Sì, in un certo senso è così», disse il vecchio, «anche se noi diamo alla cosa altri significati.»

«Leggende...» intervenne Luisa.

Enrico la guardò, notando la bellezza del suo profilo. «Cioè?» chiese.

Lei abbassò il capo, come vergognandosi di avere parlato. Fu ancora il vecchio a continuare: «Sono vecchie superstizioni. Si dice che lo Spirito del Grano, del grano che in questi giorni muore tagliato dalle falci, giri nei campi a mezzogiorno e a mezzanotte; e i mietitori urlano per allontanarlo, per difendersene».

«Lo Spirito del Grano...» ripeté uno dei bambini. Avevano interrotto i loro giochi e stavano ad ascoltare le parole del vecchio.

La conversazione si arenò. Enrico rimase ancora un poco, poi si alzò, salutò e si incamminò verso la villa, cercando di appoggiare bene la gamba dolorante.

Nell'aia silenziosa, il colosso di covoni si stagliava contro il cielo stellato.

* * *

Si svegliò madido di sudore, balzando a sedere nel letto. Ma questa volta non erano stati la trincea, le esplosioni, gli assalti nel fango a fornirgli incubi disperati e angosciosi: aveva sognato l'urlo, quel lungo urlo strano; e aveva anche, nel sogno, visto il colosso di spighe che avanzava, coi suoi occhi di rame fiammeggianti e coi galli decapitati che gli sbattevano sui fianchi e lasciavano una lunga e densa scia di sangue nella polvere.

A tentoni cercò con la mano sul comodino, trovò la catenella e con quella risalì all'orologio. Lo guardò a lungo, nella poca luce che veniva dalla finestra aperta: mezzanotte meno venti. Dunque era a letto da meno di un'ora, e già si era svegliato. D'altronde il caldo umido non dava tregua, rendeva il sonno una sofferenza.

Ma a svegliarlo, pensò, doveva essere stato il sogno. O forse l'urlo che nel sogno aveva sentito.

Scese dal letto e andò scalzo alla finestra. La campagna era scura, sotto un cielo stellato ma opaco e senza luna. Nell'aria ferma e calda non si muovevano neppure le foglie più alte degli alberi.

Poi all'improvviso gli sembrò di vedere, nell'aia, un'ombra andare verso il gigante di spighe; e gli parve anche di riconoscere in quell'ombra la figura snella di Luisa.

Anche lei, dunque, andava a rendere al grano gli assurdi omaggi di sangue che aveva visto appesi ai covoni?

Guardò ancora, aguzzando gli occhi nell'oscurità; poi si vestì, svelto, con una smorfia sul viso: dal ginocchio partivano fitte acute di dolore. Scese le scale, aprì la porta dopo aver fatto scorrere piano il catenaccio per non fare rumore, e uscì all'aperto.

Ancora gli parve di vedere un'ombra scivolare via, stavolta nella direzione della casa dei Bernardi. «Luisa?» chiamò.

Non ebbe risposta.

Avanzò verso la casa dei contadini con gli occhi che cercavano di cogliere ogni movimento nel buio; arrivò fin quasi al cortile, poi gli venne in mente il cane e si fermò. Nel silenzio udì il verso di un uccello notturno tra le foglie degli alberi grandi e neri.

Rimase fermo qualche secondo, con le braccia lungo il corpo. Sentendosi uno sciocco, disse sottovoce a se stesso: «Cristo, ma che ci faccio qui?»

Si girò e si avviò lentamente, zoppicando più del solito. Per quanto calda, all'aperto l'aria era più piacevole di quella della sua stanza; pensò al letto sfatto e bagnato di sudore, e gli sfuggì una smorfia di repulsione. Invece di tornare alla villa, deviò in direzione dei campi.

Sotto il cielo punteggiato di stelle sbiadite, la grande distesa delle terre pareva un nero mare immobile. Poi, all'improvviso, un soffio di vento tiepido e inaspettato fece fremere tutta la campagna, e gli alberi, le spighe, l'erba diedero voce a un lungo sussurro nella notte.

Enrico, fermo al bordo dei campi a guardare, trasalì inquieto. Estrasse l'orologio e guardò: mezzanotte. Si passò una mano nei capelli e si incamminò verso la villa. Il

soffio del vento continuava ad arrivare a intervalli regolari, come il respiro di un gigante. E la campagna, sotto quell'alito caldo, pareva lamentarsi sottovoce.

Cercò di affrettare il passo, tenendosi una mano sulla gamba dolorante.

I cani avevano cominciato ad abbaiare e ad ululare nel buio. Si guardò dietro le spalle, continuando a zoppicare veloce, mentre le chiome dei grandi olmi, nel vento, si agitavano e sembravano parlare.

Giunto quasi all'aia si bloccò e il cuore gli fece un salto in gola.

Non c'era più. Il colosso di spighe era scomparso; restavano solo fili di paglia e macchie scure di sangue nella polvere.

Senti qualcosa (il vento?) frusciare forte dietro di sé, e si girò con un brivido.

Poi il suo urlo, lungo e disperato, riempì la notte.

In fila per due

Ho la fidanzata, a scuola. Ma lei non lo sa, e non deve mica saperlo.

È così bella, così speciale. La più carina della scuola elementare Edmondo De Amicis. E anche la più spigliata, la più allegra. Mentre io, invece, sono timido e un po' grasso.

Quando giochiamo a fazzoletto o a ruba-bandiera, in cortile, io sono sempre quello che viene acchiappino per primo, che perde. E quando, nel Campetto davanti alla chiesa, facciamo la partita di calcio, nessuno mi vorrebbe in squadra e mi mettono sempre in difesa, tanto per fare numero, o in porta; oppure mi lasciano seduto sull'erba a guardare gli altri.

Ma chi se ne frega? Tanto, mi piace stare da solo. Leggo i fumetti, oppure i libri di Salgari, sdraiato sul mio letto.

Quando vado fuori, nei campi dietro casa, gioco con gli animali e faccio gli «esperimenti». Mamma e babbo non vogliono, una volta che mi hanno scoperto a staccare le zampe a una lucertola me le hanno date e sono dovuto andare a letto senza cena. Ma quando sono là, tra i filari, i frutteti o il grano, non mi vedono; allora io piglio gli uccellini piccoli dai nidi, li porto in una scatola che è nella stalla, nascosta nella paglia, e guardo quanto ci mettono a morire. Prima strillano, si agitano, graffiano il cartone e sporcano tutta la scatola di cacca; poi piano piano si calmano, aprono il becco senza che esca più la voce, infine stanno fermi. Morti.

Anche coi gatti, faccio gli esperimenti. A uno volevo fare l'operazione nella pancia con un coltello, ma è scappato non appena l'ho tagliato. Per fortuna non è andato in casa: si è infilato sotto le fascine con le budella di fuori, ed è morto là, nascosto così bene che ci ho messo due giorni, prima di trovarlo e di seppellirlo.

No, non sto male da solo. Faccio un sacco di cose che mi piacciono, e non c'è nessuno che mi prenda in giro perché corro piano, o perché ho il culo grasso e le tette come una femmina.

A scuola, quando usciamo per la ricreazione o alla fine della lezione, dobbiamo stare in fila per due, tenendoci per mano. Noi maschi abbiamo il grembiule a quadrettini bianchi e blu, le femmine ce l'hanno bianco col fiocco colorato.

Nessuno vuole stare di fianco a me, non vogliono tenermi la mano perché dicono che suda. Ma non è vero, non sudo mica così tanto.

Due settimane fa, rientrando dalla ricreazione, sono riuscito a stare con Stefania.

La sua mano era calda, e ho sentito tra le sue dita qualche briciola di merenda. Non so perché, ma quella cosa mi ha fatto provare una sensazione strana in gola e nello stomaco.

Mi sembrava di volare, di sognare, e ho capito che l'amo davvero, la mia fidanzata (segreta). L'importante è che lei non lo sappia, perché altrimenti si arrabbierebbe, gli altri riderebbero, e lei non vorrebbe che succedesse mai più, neppure per caso, di

stare accanto a me nella fila per due.

Prima di lasciarle la mano, al rientro in classe, l'ho guardata bene. C'erano non solo delle briciole di merenda, ma anche, sulle dita, alcune macchie d'inchiostro.

L'avrei baciata, quella mano. Avrei voluto poterla tenere per sempre stretta nella mia.

La settimana scorsa hanno ucciso il Presidente dell'America, Kennedy. A scuola le maestre non parlavano d'altro, e anche i bambini erano tristi. Mio babbo ha detto che è una cosa pericolosa, che forse sono stati i russi e magari viene la guerra.

Gli hanno sparato mentre era in macchina. Ho letto un po' del giornale, quando sono tornato da scuola: «Un fucile Mauser 7.65 con un mirino a cannocchiale è stato trovato dalla polizia di Dallas abbandonato al quinto piano di un edificio fronteggiante la zona dell'attentato».

Questo fucile Mauser 7.65 dev'essere un'arma mica da ridere. Ho visto alla televisione, al rallentatore, quando gli hanno sparato: a un certo punto si nota proprio che i capelli gli si muovono, forse gli è schizzato fuori un po' di cervello dalla testa. «Oh, mio Dio, è terribile, non posso guardare!» ha detto la mamma, e non voleva che io vedessi.

Ma a me piaceva, quella scena.

Se avessi questo Mauser 7.65 col mirino a cannocchiale, potrei sparare ai cani di Bosi, il vicino, e vedere che cosa fanno, se gli schizza fuori qualcosa dalla testa.

A me non fanno schifo, queste cose. Per niente.

Un mese e mezzo fa, in tivù, facevano vedere il disastro del Vajont, in un posto che mi sembra si chiami Longarone. È caduta una montagna in un lago, e dicono che si è sentito come un tuono, poi l'acqua ha scavalcato - o rotto, non mi ricordo - una diga ed è caduta su dei paesi.

Si vedeva tutto quel fango, quella gente che urlava, e poi trovavano i morti.

Anche quella volta mia mamma piangeva, mio babbo scuoteva la testa e non volevano che io guardassi. «Non è roba che deve vedere un bambino», dicevano.

Ma perché? A me non fa schifo, gliel'ho detto anche a loro.

Anzi, mi piace. Però questo non gliel'ho detto.

E anche sul giornale, l'incidente di Stefania.

«Terribile destino di una bimba di nove anni», dice.

È vero, terribile. Sono d'accordo, perché le volevo bene, era la mia fidanzata (segreta).

C'è anche il mio nome, nell'articolo, e quello del mio compagno di classe Massimo Benelli. Perché noi eravamo lì, quando quella macchina ha messo sotto la Stefi che attraversava la strada in bicicletta.

Abbiamo sentito la frenata, sembrava un urlo, poi una botta tremenda. L'automobile è finita nel fosso, che lì è proprio profondo, ma prima di cadere laggiù ha trascinato la Stefi e la bicicletta per molti metri.

Massimo ha urlato, ha fatto qualche passo indietro e poi è scappato via piangendo.

Io invece sono andato vicino a vedere. L'uomo dentro la macchina era steso in avanti, sul volante. Sul bordo della strada, Stefania era tutta incastrata nella sua

bicicletta, e c’era tanto sangue. Era quasi spiaccicata, come i gatti, i cani o i porcospini che a volte si vedono sull’asfalto.

Sono stato male. Non per quella scena: a me non fanno mica schifo queste cose, l’ho già detto. Ma è che alla Stefi volevo bene. Spesso, quand’ero in casa sdraiato sul letto e non avevo voglia di leggere, pensavo a lei e facevo visioni, come un film, dove io le davo un bacio e lei sorrideva e mi diceva: «Voglio stare sempre vicino a te, nella fila per due».

Hanno fatto il funerale oggi pomeriggio, e c’eravamo tutti noi bambini della scuola Edmondo De Amicis, le maestre, e un sacco di gente.

La bara l’avevano chiusa subito, dicono che non si poteva vedere, la Stefi, perché era conciata troppo male. Quasi a pezzi.

Anzi, addirittura non sono riusciti a trovare una sua mano.

Be’ questo lo sapevo. Perché ce l’ho io.

L’ho raccolta quando sono corso per primo a vedere l’incidente.

E ai funerali io non sono voluto stare in fila per due. La maestra prima ha brontolato, poi ha lasciato perdere.

Io ero da solo, dietro gli altri. Da solo per modo di dire: ero con Stefania, stringevo la sua mano con le macchie d’inchiostro, nascosta nella mia tasca.

Adesso la terrò per mano solo io, tutte le volte che vorrò, la mia fidanzata segreta.

E nessuno riderà.

Postfazione

Al mio paese, i vecchi, parlando del passato, dicevano sempre che, nelle lunghe notti d'inverno, si radunavano «a veglia» in casa dell'uno o dell'altro e lì, per passare il tempo, un narratore raccontava storie; il più delle volte si trattava di vicende misteriose, di apparizioni o sparizioni improvvise, di case in cui qualcosa di inquietante era avvenuto e in qualche modo «ci si sentiva», di personaggi malefici e mitici nei quali però sovente credevano; insomma, si raccontavano storie per «farsi paura».

Li immagino, con luci spesso fioche, lampadine da pochi watt o lucerne a petrolio, a volte solo le fiamme del camino, più ombre che luci occhi di bimbi e adulti sgranati che luccicavano a un bagliore di fuoco, e ogni tanto un brivido quando l'innaturale o il soprannaturale entravano in scena. E alla luce delle lanterne, pochi metri davanti ai piedi, tornavano a casa, per sentieri fangosi e scivolosi pieni di sassi e colmi di rami insidiosi e graffianti, loro, il nucleo degli umani, stretti attorno al chiarore, e al di là il buio ostile e un mondo che, se di giorno era ben conosciuto e familiare, di notte diventava il vuoto cupo pieno d'ogni malvagia possibilità.

In questo ambiente era facile nutrire il terreno delle credenze e della superstizione, e questo ambiente Eraldo Baldini ben conosce, e ben usa come sfondo ai suoi racconti, non a caso chiamati *Gotico rurale.*

Il «mondo rurale», la «civiltà contadina», è sempre stato come sospeso fra cristianesimo e paganesimo (non a caso da *pagus,* «villaggio lontano dalla città»), in bilico fra fede e superstizione. Così, accanto alle figure canoniche religiose sopravvivevano altre figure meno benevole e protettive, con nomi diversi ma con la stessa essenza, e potevano esserci il *segnai,* l'anima del morto che non vuole tornare nella tomba, lo Spirito del Grano, il Gufo con la lanterna fra gli artigli, la Vecchia del Pozzo, la Borda, il Gorgo Nero, figure alle quali forse non credevano realmente se la natura si mostrava benevola e temperata, ma possibili di vera esistenza quando il cielo si incupiva, il freddo regnava, le nebbie apparivano improvvisamente a cancellare e a trasformare tutto in un mondo nemico e misterioso.

Ma la natura può essere benevola? Per il mondo contadino era spesso ostile, bastava un temporale a distruggere un raccolto e la fatica di mesi, bastava un periodo di siccità o di piogge continue per significare fame e miseria; il contadino era in eterno conflitto con la natura, lottava con essa. Si contempla un panorama (ma la parola «panorama» non è invenzione di contadini) idilliaco, sereno, arcadico, poi basta un niente, un alito improvviso di vento (ma è stato davvero il vento?), o un albero che muove le foglie senza che il vento spiri, o una piccola nuvola che offusca per un attimo il sole e viene dentro un freddo improvviso ed inspiegabile, ed ecco che tutto cambia, tutto si muta e diventa il contrario malvagio di quello che in apparenza era stato.

Impiegabile, come la natura dell'uomo che, contrariamente alla maschera del carnevale che muta il normale in grottesco, a volte nasconde dietro l'apparente bonomia o l'indifferenza dell'innocenza del bambino o del buon selvaggio la vera faccia del folle o del lunatico, pronto a nuocere, a sovvertire le regole, a fare del male.

Ma siamo noi, oggi, lontani dalla «civiltà contadina», immuni da questo tipo di pensiero? Anche su questo gioca Baldini: forse, a volte, anche noi siamo presi da quelle stesse inquietudini ataviche e sarebbe come se un giorno vedessimo, in una stanza qualunque, un viso amichevole disteso in un sorriso rassicurante ed angelico, poi, distratti un momento, voltandoci, scorgessimo in uno specchio quello stesso sorriso deformarsi improvvisamente alle nostre spalle in un ghigno satanico, in una smorfia disumana, per tornare subito, girati noi di scatto per la sorpresa, a rassicurarci con quel sorriso di prima, ricolmo di pacifica benevolenza.

FRANCESCO GUCCINI